

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO DI STORIA MODERNA  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

*Direttore: GIANCARLO SORGIA*

---

7

---

FRANCESCO ATZENI  
LORENZO DEL PIANO

**INTELLETTUALI E POLITICI  
TRA SARDISMO E FASCISMO**



CUEC EDITRICE  
CAGLIARI 1993

© CUEC 1993  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliaritana  
Via Is Mirrionis, 12  
09123 Cagliari  
Tel. 070/271573

Finito di stampare nel mese di Dicembre 1993  
presso la litografia CUEC  
Via Tolmino, 37  
09122 Cagliari  
Tel. 070/276220

Il presente volume è stato realizzato con il contributo M.U.R.S.T.  
(fondi 60%) erogato dall'Università di Cagliari

## PRESENTAZIONE

La collana dell'Istituto di Storia moderna dell'Università di Cagliari si arricchisce di un nuovo volume, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, che comprende due saggi, uno di Francesco Atzeni su *Politica e cultura nelle riviste del ventennio*, ed uno di Lorenzo Del Piano su *Sardismo e fascismo nei ricordi di Enrico Endrich e di Giovanni Battista Melis*.

Il primo saggio raccoglie notizie su alcuni periodici e riviste degli inizi degli anni Venti, quali «Rivista sarda», «Sardissima», «La Regione», «Battaglia», e sui loro più importanti collaboratori; comparvero invece alla fine degli anni Venti e a metà degli anni Trenta il settimanale «Pattuglia», diretto da Italo Stagno, e la rivista «Sud Est», entrambi del Gruppo universitario fascista di Cagliari, e, negli anni Quaranta, «Intervento» del Guf di Sassari. Come è noto di «Intervento» si è occupata Marina Addis Saba, nel suo ampio lavoro *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista* (Milano, Feltrinelli, 1973), presentato ai lettori da Ugoberto Alfassio Grimaldi, mentre di «Sud Est» si è interessato Marcello Serra in alcuni articoli comparsi sull'«Unione sarda».

Ampio spazio, e non a torto, Francesco Atzeni dedica nel suo saggio al «Nuraghe», la prestigiosa rivista diretta da Raimondo Carta Raspi, ed a «Mediterranea», diretta da Antonio Putzolu, forse la principale e più autorevole rivista del periodo, alla quale dette la sua appassionata e qualificata collaborazione un'importante figura di studioso quale fu Sebastiano Deledda; essa si avvalse inoltre della collaborazione di Arrigo Solmi, Raffaele Ciasca, Ettore Pais, Gino Bottiglioni, Antonio Scano, Oreste Ferdinando Tencajoli, Ersilio Michel, Antonio Taramelli, Dionigi Scano, e di altri noti esponenti della cultura isolana e nazionale.

Completa il volume il saggio *Sardismo e fascismo nei ricordi di Enrico Endrich e di Giovanni Battista Melis*, inteso a sottolineare l'interesse del volumetto *Cinquant'anni dopo*, di Enrico Endrich, comparso postumo a

cura della figlia dell'Autore, avv. Anna. Non minore interesse presenta il discorso pronunciato nel 1973 da G. B. Melis in occasione della celebrazione del cinquantenario dell'approvazione, da parte del III congresso regionale della Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti, del Programma di Macomer, e cioè delle direttive alle quali secondo i reduci sardi avrebbe dovuto ispirarsi nella sua attività politica in campo nazionale l'Associazione dei combattenti. La quale tuttavia al congresso di Napoli, che si tenne subito dopo quello di Macomer, entrò in crisi: accadde così che i reduci sardi, come già stabilito, decisero di andare avanti da soli, dando vita nel 1921 al Partito sardo d'azione, e cioè alla formazione politica che rappresentò veramente un fatto nuovo nel panorama politico italiano del primo dopoguerra, e che richiamò l'interesse di molti politici ed intellettuali del tempo, da Gobetti a Dorso a Gramsci al gruppo di «Volontà», al quale facevano capo Bellieni e Fancello. Interesse condiviso ora da molti studiosi di Storia contemporanea. Gli stessi Del Piano e Atzeni si sono occupati di aspetti non marginali della vicenda del Partito sardo d'azione in alcuni loro lavori, in relazioni e comunicazioni a congressi e soprattutto nel volume *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, con prefazione di Romano Ugolini, pubblicato nel 1986 dalle Edizioni dell'Ateneo di Roma.

Come è noto il Programma di Macomer incontrò l'approvazione incondizionata di Alceste De Ambris, uno dei principali esponenti del sindacalismo rivoluzionario italiano, autore, quando era capo di Gabinetto di D'Annunzio, della prima stesura della Carta del Carnaro. La lettera di De Ambris a Lussu è riportata integralmente da Del Piano in un'Appendice della quale fanno parte anche un elenco, incompleto, dei sardi che parteciparono all'occupazione di Fiume, compilato dal legionario fiumano col. Giovanni Lonzu, e la lettera che nel 1926 Giustino Fortunato inviò a Giovanni Battista Melis: lettera che non figura nei quattro volumi del «Carteggio» del grande meridionalista curato per Laterza da Emilio Gentile.

Il testo del discorso di Giovanni Battista Melis, che Del Piano ebbe dal prof. Pietro Melis, anche questi scomparso or non è molto, è rimasto a lungo inedito, ed è in corso di pubblicazione da parte di Gianfranco Murtas, nel suo volume «*Con cuore di sardo e d'italiano...*». *Giovanni Battista Melis deputato alla I e IV legislatura repubblicana*.

Col presente volume l'Istituto di Storia moderna dell'Università di Cagliari ritiene di aver dato un suo contributo agli studi sul periodo tra le due guerre, che grazie a diversi studiosi, ed in particolare a Renzo de Felice ed alla sua Scuola, hanno conosciuto negli ultimi decenni un notevole sviluppo.

*Giancarlo Sorgia*  
Direttore dell'Istituto di Storia Moderna  
dell'Università degli Studi di Cagliari



FRANCESCO ATZENI

POLITICA E CULTURA  
NELLE RIVISTE DEL VENTENNIO

1. Gli studi sul primo dopoguerra e sul ventennio fascista degli ultimi quindici anni hanno posto in rilievo il ruolo svolto dagli intellettuali nel coagulare il consenso sui temi cardini della politica interna ed estera del fascismo; nel fungere da trait-d'union tra regime e paese; nel farsi, nello stesso tempo, portavoce di esigenze particolari che salivano dal paese; nell'agitare temi e problemi culturali non sopiti, per la presenza, durante il periodo fascista, di una cultura non statica, ma talvolta ancora vivace e ricca di sollecitazioni, provenienti da alcune di quelle frange d'élite che riuscirono a mantenere una propria collocazione specifica, pur nel quadro di una integrazione e omologazione culturale, che non poté però mai essere totale<sup>1</sup>, soprattutto per la molteplicità delle matrici ideologiche di provenienza o di riferimento di dirigenti e quadri del regime e degli intellettuali che avevano aderito al fascismo: molteplicità che impedì l'instaurarsi di un troppo schematico e acritico monolitismo culturale e contribuì a creare i presupposti e le condizioni di una seppure circoscritta

<sup>1</sup> Del rapporto intellettuali fascismo si sono interessati numerosi studiosi; v., in particolare, di G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980; di M. ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979; di R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci, 1985; di M. OSTENC, *Intellettuali e fascismo in Italia (1915-1929)*, Ravenna, Longo, 1989; cfr. inoltre la recente ampia rassegna storiografica, *Bibliografia orientativa del fascismo*, a cura e con introduzione di R. De Felice, Roma, Bonacci, 1991, alla quale si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche su temi specifici e particolari.

autonoma presenza nel panorama culturale del ventennio anche di originarie posizioni personali o di gruppi ristretti.

Ed infatti, se pure col fascismo si avrà «l'avvento di una stampa di partecipazione e di militanza nazionale, interna e organica rispetto allo Stato», di «un giornalismo educatore e propagandista delle opere del regime»<sup>2</sup> ed emergerà progressivamente il ruolo di funzionari intellettuali, che spesso tenderanno a modellare la loro azione prevalentemente sui temi di propaganda del regime, talvolta con una ridotta attenzione all'evoluzione del dibattito culturale (linea d'altronude funzionale all'obiettivo di mediare il consenso di ceti sociali sempre più vasti e con particolare riferimento alla piccola borghesia umanistica, ma non solo ad essa)<sup>3</sup>, tuttavia è pur vero che una parte degli intellettuali concepirà il proprio ruolo in modo critico, di stimolo nell'ambito delle iniziative e della linea ufficiale del fascismo, cui porteranno il contributo del proprio bagaglio culturale, spesso risultato di una mediazione ideologica originale, derivata dalla collocazione politica assunta da questi intellettuali nell'immediato dopoguerra; posizioni che si possono rilevare dai periodici e, soprattutto, dalle riviste in cui maggiore è l'impegno culturale o politico-culturale.

Queste considerazioni di carattere generale acquistano una valenza specifica in Sardegna, dove, negli anni venti e nei primi anni trenta<sup>4</sup>, fio-

<sup>2</sup> Cfr. M. ISNENGGHI, *L'informazione*, in AA. VV., *Il pensiero e la cultura nell'Italia unita*, Milano, Teti, 1982, pp. 112-114; dello stesso A. v. inoltre *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979.

<sup>3</sup> Cfr. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, vol. IV, t. III, p. 2217.

<sup>4</sup> Per un approfondimento delle vicende della Sardegna del primo dopoguerra e del periodo fascista v. S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1990; A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, Della Torre, 1976; e, con particolare riguardo alla storia del giornalismo, L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra alla istituzione della Regione autonoma*, Milano, Angeli, 1986; G. FOIS-E. PILIA, *I giornali sardi (1900-1940). Catalogo*, prefazione di L. Berlinguer, Cagliari, Della Torre, 1976.

rirono varie riviste che direttamente o indirettamente si collegano al movimento regionalista del primo dopoguerra, al sardismo ed al fascismo. Tra i periodici sardi emergono per la loro importanza e durata due riviste: «Il Nuraghe» (febbraio 1923-gennaio 1930) e «Mediterranea» (gennaio 1927-dicembre 1935), che furono il frutto di due iniziative culturali di ampio respiro e rappresentarono i principali punti di riferimento per la generazione di intellettuali che operò nell'isola negli anni compresi tra le due guerre.

Si tratta di due iniziative che, pur partendo da differenti obiettivi politico-culturali (caratterizzato in senso strettamente culturale «Il Nuraghe», politicamente afascista; più legata all'attualità politica e dichiaratamente espressione del fascismo sardo «Mediterranea»), sono emblematiche per una migliore comprensione e valutazione della circolazione di idee che si ebbe nei primi anni del regime, e oltre, e del dibattito culturale che si mantenne vivace e vitale per lunghi anni; esse si inseriscono nel contesto del quadro culturale sardo del periodo compreso tra le due guerre, caratterizzato dal convergere di motivi e sollecitazioni politico-culturali di diversa origine, ma soprattutto dalle nuove spinte ideali che, maturate durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, avevano portato all'accentuarsi delle rivendicazioni autonomistiche e del regionalismo<sup>5</sup>, la cui influenza si manifestò non solo nel campo politico-economico, ma anche culturale.

<sup>5</sup> Gli aspetti maggiormente approfonditi dalla storiografia sono stati quelli politico-economici, anche per la rilevanza che assunsero nel quadro delle lotte politiche del dopoguerra il movimento degli ex combattenti sardi e il Partito sardo d'azione. Su questi aspetti, oltre le opp. citt. di S. Sechi e di G. Sotgiu, v. L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, presentazione di F. Catalano, Milano, Vangelista, 1979. Aspetti particolari sono stati esaminati da M. ADDIS SABA, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Cagliari, Edes, 1977, e da E. TOGNOTTI, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno. Il movimento degli ex combattenti e il Partito sardo d'azione a Sassari (1918-1924)*, presentazione di G. Sabbatucci, Cagliari, Della Torre, 1983. Per una ricostruzione del clima ideologico di quegli anni v. inoltre quanto scritto da alcuni protagonisti del periodo: E. LUSSU, *La Brigata «Sassari» e il Partito Sardo d'Azione*, in «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, pp. 1076-1084; F. FANCELLO, *Il fascismo in Sardegna*, ibidem, pp. 1090-1103; di E. Lussu v. altresì *Il movimento dei contadini in Sardegna dopo la I guerra mondiale*, in ID., *Essere a sinistra*,

Il «Nuraghe» e, successivamente, «Mediterranea», di cui verrà fatta nel presente lavoro una lettura più analitica e particolareggiata, si inseriscono dunque in questo più ampio contesto e nascono in un clima, quello dei primi anni del fascismo, che risente ancora profondamente degli echi di quel regionalismo culturale (che era stato presente in larga misura nelle riviste letterarie e politico-culturali del periodo), dal quale era venuto un contributo determinante al rilancio della cultura tradizionale isolana, dando origine a molteplici iniziative, le quali avevano mirato a legittimare la cultura regionale.

Sono di questi anni anche periodici come la «Rivista sarda», mensile politico, economico, letterario e artistico, diretto da Pantaleo Ledda, che si pubblicò a Roma dal gennaio 1919 al 1923, alla quale collaborarono politici, pubblicisti, letterati e artisti come l'on. Filippo Garavetti, Antonio Luigi Are, Paolo Orano, Pasquale Marica, Antonio Boi, Salvator Ruju, Filippo Addis, Filiberto Farci, Edoardo Fenu, Salvatore Cambosu, Grazia Deledda, Stefano Susini, Melkiorre Melis (cui nel 1920 fu affidata la direzione della parte artistica della rivista), Raffa Garzia, Arrigo Solmi, Luigi Caocci e altri; «Sardissima» (Cagliari, 1920), rassegna mensile di lettere, politica, economia, fondata da Filiberto Farci e da Egidio Pilia, animatori e collaboratori dal 1917 con altri intellettuali, quali Umberto Cao, Giuseppe Musio, Michele Saba e altri, de «Il Popolo sardo» (1917-1919), il periodico che, nell'ultimo anno di guerra e nel primissimo dopoguerra, era stato l'antesignano delle rivendicazioni regionaliste<sup>6</sup> e

Milano, Mazzotta, 1976. Cfr. inoltre *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna. Atti del Convegno di studi in onore di Emilio Lussu* (Cagliari, 4-6 gennaio 1980), Cagliari, Della Torre, 1982.

<sup>6</sup> Sul giornale v. F. FARCI, *L'antesignano dell'autonomia*, in «Il Solco», 18 marzo 1945; v. inoltre la scheda curata da M. C. Dentoni, *Il Popolo sardo*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», quaderno n. 11-13, 1980, pp. 409-412. Sul Farci (Seui, 1882-1963) v. G. DEPLANO, *Vita e opere di Filiberto Farci*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», n. 8, 1987, pp. 83-89, e, con particolare riguardo alla sua attività letteraria, G. MARCI, *Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cagliari, Cuec, 1991, pp. 77-83.

dalle cui colonne, come ha ricordato F. Farci, «praticamente germogliò la concezione autonomistica, che poi doveva formare il caposaldo programmatico del Partito sardo d'azione»<sup>7</sup>; «Sardegna nova», rivista illustrata, diretta dal sacerdote Gabriele Pagani, che uscì dal maggio al novembre 1922 e si caratterizzò per l'impostazione prevalentemente economico-culturale e per l'apoliticità; «La Regione» (Cagliari, 1922 e 1925), cui collaborarono vari intellettuali, quali Sebastiano Deledda, che la diresse, Raffaele Di Tucci, Egidio Pilia, Ernesto Concas, Luigi Falchi ed altri.

L'attenzione della generazione di intellettuali che collaborano a queste riviste è prevalentemente incentrata sull'obiettivo di realizzare una grande riforma rinnovatrice, destinata a segnare una svolta nella realtà politico-culturale del dopoguerra, a portare al superamento del vecchio ordine, a costituirne uno nuovo. Questi intellettuali sono spesso animati da una diffusa carica contestatrice contro il parlamentarismo e la classe dirigente liberale e radicale e, ricollegandosi alle correnti antitrasformiste ed antigiolittiane, che avevano caratterizzato ampiamente il dibattito ideologico e culturale prebellico (dibattito che nell'isola si era tradotto in una vivace polemica anticoccortiana), mirano a recuperare e a valorizzare le spinte moralizzatrici che potevano permettere ai sardi di rinnovare la vita dell'isola, rivalutandone il patrimonio culturale e spirituale. Si tratta di motivazioni, ansie, aspettative, che provengono da diverse matrici ideologiche e si propongono differenti esiti politici e, per la loro non omogeneità, finiranno per essere fatte proprie dal fascismo<sup>8</sup>, nel momento in cui si porrà come erede e continuatore del patrimonio culturale e politico delle nuove correnti emerse nel dopoguerra, del combattentismo e del sardismo.

La «Rivista sarda» (1919-1923) nasce, ad esempio, con lo scopo di reclamare giustizia per la Sardegna e promuoverne il rinnovamento sia nel campo economico, sociale e politico, sia nel campo dell'arte e del pensiero<sup>9</sup> e, come scriverà ancora nel primo numero del 1923, col fine di esami-

<sup>7</sup> Cfr. F. FARCI, *L'antesignano dell'autonomia*, cit.

<sup>8</sup> Sugli aspetti nazionali v. i lavori di E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza, 1975, e *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982.

<sup>9</sup> «Rivista sarda», n. 1, gennaio 1919.

nare e discutere i principali problemi sardi, «presentandoli come problemi nazionali», di «accrescere nei giovani il culto delle patrie memorie e destare un soffio vivificatore di cultura locale», di promuovere e rilanciare gli studi delle tradizioni popolari, «che costituiscono il sottosuolo della storia isolana»<sup>10</sup>; la rivista sostiene la nuova generazione di intellettuali e di politici emersi sulla scena politica dell'isola nell'immediato dopoguerra, auspica un significativo ricambio della classe politica, in sintonia con quella vasta corrente d'opinione pubblica che, in nome di un rinnovamento politico e culturale dell'isola, finirà per riconoscersi, almeno parzialmente, nel movimento dei combattenti e di rivendicazione regionalista del dopoguerra, da cui si allontanerà progressivamente per avvicinarsi prima e aderire poi al fascismo, del quale il movimento combattentistico e il sardismo verranno considerati dei precursori. La rivista sosterrà quindi e approverà, nel 1923, la fusione tra Partito sardo d'azione e fascismo, che giudicherà «indice di profonda maturità e di incrollabile fede», perché, scriverà, «vuol significare che la Sardegna, dissipati gli equivoci che ingenerarono opportunisticci confusionismi, intende precisare i suoi rapporti col Governo, nel quale riconosce la volontà decisa di affrontare nella sua interezza il problema sardo»<sup>11</sup>.

«Sardissima» (1920) risente in modo più diretto della militanza nel movimento sardista dei suoi promotori, Filiberto Farci ed Egidio Pilia, giovane intellettuale poco più che trentenne, che del movimento regionista e autonomista fu un esponente di primo piano<sup>12</sup>.

Studioso di storia del pensiero politico<sup>13</sup>, noto per l'opuscolo *L'auto-*

<sup>10</sup> «Rivista sarda», n. 1, luglio 1923.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Su E. Pilia v. F. FARCI, *Un costruttore dell'autonomia sarda. E. Pilia*, in «Il Shardana», a. II, n. 7-8, luglio-agosto 1947; v. inoltre S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, cit., pp. 205-210 e *passim*. Nato a Loceri (Nuoro), in Ogliastra, nel 1888, Pilia morì a Roma nel 1938.

<sup>13</sup> Tra i lavori pubblicati in questi anni dal Pilia possiamo ricordare *Il pensiero filosofico di Domenico Alberto Azuni*, Cagliari 1920; *Carlo Buragna. Poeta e filosofo del secolo XVII*, Cagliari 1922; *La dottrina del tirannicidio in Lucifero cagliaritano*, Cagliari 1923; *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni*, Cagliari 1923.

*nomia sarda. Basi, limiti, forme* (Cagliari 1920)<sup>14</sup>, dove prospetta una «linea di sviluppo in direzione separatistica della questione sarda»<sup>15</sup> e delinea un regime autonomistico per l'isola basato su un consiglio regionale elettivo dotato di potere legislativo, mentre i poteri esecutivi si prevedono attribuiti a un commissario civile, di nomina parlamentare<sup>16</sup>. Egidio Pilia fu tra gli ideologi del Partito sardo d'azione (di cui entrò a far parte del Direttorio alla sua fondazione), partecipò attivamente alla vita del partito e collaborò assiduamente al suo organo di stampa, «Il Solco». Politicamente vicino a Paolo Orano, di cui nel 1919 lanciò e sostenne la candidatura nella lista dei combattenti, come elemento di rottura nei confronti della vecchia classe dirigente liberal-radicale, Pilia, come Orano, finirà per avvicinarsi progressivamente al fascismo, cui aderirà nel febbraio 1923 con un primo gruppo di dirigenti del movimento dei combattenti e del Partito sardo d'azione; dopo un primo periodo in cui collaborò assiduamente al nuovo organo del fascismo sardo, «Il Giornale di Sardegna», svolgerà in seguito un ruolo politico marginale e si dedicherà più assiduamente ai suoi studi storici e letterari, collaborando al «Nuraghe».

La rivista, scrivono i redattori di «Sardissima», vuole essere «un grido di battaglia e di riscossa: monito agli ignavi, incitamento alla gioventù di Sardegna e a chi in una Sardegna civilissima e liberissima ripone il migliore suo sogno, il più vivo fremito del suo spirto. È un'affermazione vemente di sardità, la nostra, che ci schiude il pensiero e le anime a quel rinnovamento sardo che è meta suprema della nostra insonne battaglia e che dev'essere impeto di ascesa e di gloria per tutta la stirpe nostra antica, indomabilmente fissa nella volontà di rinnovarsi e di innalzarsi». Gli obiettivi precisi: «Rovesciare ogni giogo, sottrarre la Sardegna alla perpetua minorità cui la vorrebbero inchiodata i mestatori e i barattieri di Montecitorio nella valutazione dei valori nazionali: innalzare la Sardegna, dimostrarne la piena sufficienza a vivere come organismo autonomo». Noi, scrivono, «vogliamo che la Sardegna - ormai palesatasi e affermatasi

<sup>14</sup> A questo opuscolo farà seguire l'anno successivo *L'autonomia doganale*, Cagliari 1921.

<sup>15</sup> S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo...*, cit., p. 205.

<sup>16</sup> E. PILIA, *L'autonomia sarda...*, cit., pp. 19 e ss., nonché S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo...*, cit., p. 209.

in ogni contingenza la parte più sana della compagine nazionale - sia portata allo stesso livello delle altre regioni d'Italia: nella cultura, nelle garanzie politiche e amministrative, nell'organismo economico, nello sviluppo agrario, armentizio e industriale, nell'istruzione, nelle comunicazioni marittime e stradali, nelle bonifiche e nell'irrigazione. La Sardegna non dev'essere più nel concetto dei governanti la Cenerentola perpetua, trascurata e disprezzata: non dev'essere ritenuta solo il vasto serbatoio delle risorse naturali e umane a cui il governo possa attingere a suo piacimento, senza scrupoli e senza limiti, in ogni ora della vita nazionale. La Sardegna dev'essere prima di tutto Sardegna, poi che l'Italia le è irriducibilmente matrigna. E dev'essere grande e salda: senza ritrosie, con alta e serena fronte: grande quale i valori morali incommensurabili della sua razza le danno diritto di essere. Sardegna rispettata e temuta, Sardegna giovane, agile fervida, animata sempre di spirito d'iniziativa e di conquista. E deve marciare subito alla riscossa e deve - se i governanti si ostineranno nella loro cecità e sordità secolare - farsi giustizia da sé, buttando giù, con una scrollata, il basto e diventando alfine veramente padrona di sé, veramente libera di marciare per la sua via». I redattori della rivista sostengono di voler «sardamente pensare, sardamente operare con coscienza d'italiani» e si propongono di «squassare ...il torpore antico: scuotere - con un gesto di risolutezza virile - la cenere grigia dell'oblio», che sovrasta l'isola. «La Sardegna - scrivono - è ormai matura all'azione. Deve lottare: difendersi, preservarsi dalla lue dissolvitrice che contamina gli organismi politici europei ed affrancarsi dall'asservimento ai despoti d'oltre mare che la vogliono sempre sotto il loro calcagno in una vituperosa servitù: deve finalmente rifulgere nella sua vera e intera bellezza con tutte le sue energie, con tutte le sue risorse inestinguibili, in conspetto al mondo, in piena luce meridiana, finalmente eretta fuori dell'ombra secolare in cui giacque fin ora, finalmente staccata dalla gente d'oltre mare che affoga nell'affarismo e nella corruttela dei torbidi patteggiamenti nella lordura degli appetiti scatenati da mire egoistiche e nella gazzarra demagogica. Questa è la fiamma sacra che noi non dobbiamo mai lasciare estinguere, ma dobbiamo sempre alimentare nel nostro spirito: la fiamma del gran sogno sardo di libertà e di resurrezione»<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> *Alere flammam!*, in «Sardissima», n. 1, 1 luglio 1920, pp. 1-2.

Mentre «Sardegna nova» (maggio-novembre 1922) nasce con l'obiettivo di esaminare i problemi e gli aspetti più interessanti della vita isolana, sia dal punto di vista economico che culturale, «al di fuori di ogni partito politico»<sup>18</sup>, e si presenta come una rassegna di problemi economici, di novelle, poesie, ecc., senza che sia possibile individuare una sua collocazione specifica nel quadro delle componenti culturali del periodo<sup>19</sup>, «La Regione» (1922 e 1925) risulta invece pienamente inserita nel movimento politico-culturale regionalista del dopoguerra. La rivista venne diretta da Sebastiano Deledda, emblematica figura di quella generazione di intellettuali, i quali, dopo aver simpatizzato per il movimento autonomista o aderito al sardismo, passarono al fascismo, salvaguardando quelle spinte ed esigenze culturali che li avevano guidati, nel dopoguerra, nella loro militanza nel movimento regionalista e sardista.

2. Delle due principali riviste sarde degli anni venti e trenta, «Il Nuraghe» e «Mediterranea», la prima presenta indubbi originali caratteri di interesse sia per il ruolo svolto nel panorama culturale ed editoriale sardo dal suo direttore, Raimondo Carta Raspi<sup>20</sup>, sia per gli obiettivi, culturali e apolitici, che si propose, e che perseguì con tenacia e coerenza negli anni della sua pubblicazione, anche durante gli anni del fascismo,

<sup>18</sup> «Sardegna nuova», n. 1, maggio 1922.

<sup>19</sup> La rivista ospitò articoli sulle bonifiche, le saline, la malaria, l'industria del cemento, le comunicazioni marittime, l'industria lattiero-casearia, novelle, poesie. Tra i collaboratori ricordiamo il deputato popolare, poi senatore, ing. Edmondo Sanjust di Teulada, Egidio Pilia, l'archeologo Antonio Taramelli, Amerigo Imeroni, Pietro Casu e altri.

<sup>20</sup> Raimondo Carta Raspi (Oristano, 21 maggio 1893-16 dicembre 1965) rappresenta una figura centrale nella cultura sarda del Novecento, per il ruolo svolto come storico, libraio, editore e organizzatore di cultura. Su di lui cfr. R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, vol. II, Sassari, Gallizzi, 1961, pp. 967-971. Un profilo del Carta Raspi è stato pubblicato da L. DEL PIANO sull' «Unione sarda» poco dopo la sua morte (cfr. «L'Unione sarda», 16 gennaio 1966); dello stesso A. v. altresì *In ricordo di Raimondo Carta Raspi*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», a. VII, n. 14, I-II semestre 1991, pp. 55-60.

che le fecero acquistare nel novero delle riviste sarde un ruolo specifico.

La rivista «Il Nuraghe» era parte integrante di una complessa struttura culturale costituita da Raimondo Carta Raspi alla fine del 1922 con la creazione della fondazione «Il Nuraghe», che comprendeva, oltre la rivista, una libreria, una biblioteca circolante, una bottega d'arte e una casa editrice; essa si avvaleva inoltre di filiali e di corrispondenti nei principali centri dell'isola<sup>21</sup> coordinati da due comitati direttivi, uno a Sassari (di cui facevano parte il prof. Luigi Falchi, l'avv. Michele Saba e il prof. Salvator Ruju) e uno a Cagliari (composto dal prof. Carlo Aru, dal prof. Liborio Azzolina, dal prof. Nucciotti, dall'avv. Guido Scano e da Stefano Susini)<sup>22</sup>.

Sorta con lo scopo di favorire l'incremento dell'istruzione popolare e la diffusione della cultura e, soprattutto, con lo scopo di valorizzare la tradizione storico-letteraria sarda, dando ampio spazio e rilievo agli autori sardi ed alle principali espressioni della cultura isolana, l'iniziativa acquistò un'indubbia rilevanza nel quadro culturale del periodo, per il contributo portato nel campo degli studi storici e letterari.

Carta Raspi svolse infatti un'intensa attività di organizzatore di cultura, pubblicando, attraverso la casa editrice Il Nuraghe, una serie di collane editoriali che, in una prospettiva culturale «sardista» ed all'interno di quel vasto movimento di recupero dell'identità della Sardegna, ricco di valenze culturali oltre che politico-economiche, si prefissero il preciso scopo di operare un rilancio della cultura sarda e di esaltare i momenti e le figure più significative della storia isolana; furono così stampati dalla casa editrice opere di importanti storici, di autori di teatro dialettale, di poeti, romanzieri, biografie di noti uomini politici e di cultura, lavori sulla storia dell'arte e sulle tradizioni popolari.

Nel 1923-25 furono ripubblicati dalla Casa editrice Il Nuraghe due fondamentali opere dedicate alla storia sarda, nate in quel clima di risveglio culturale conosciuto dall'isola nella prima metà dell'Ottocento, la *Storia di Sardegna* (Torino, 1825-1827) del barone Giuseppe Manno, in cinque volumi, e il *Compendio di storia di Sardegna* (Cagliari 1855) di Pietro Martini<sup>23</sup>; vennero inoltre ripubblicati i notissimi articoli di

<sup>21</sup> «Il Nuraghe», n. 15, 15 aprile-15 maggio 1924.

<sup>22</sup> «Il Nuraghe», n. 12, 15 gennaio-15 febbraio 1924.

<sup>23</sup> Su questo periodo nodale della storia politica e culturale dell'isola si è

Giuseppe Mazzini *La Sardegna*, scritti nel 1861, e l'inno *Su patriotu sardu a sos feudatarios*, l'inno delle rivolta antifeudale della fine del Settecento, di Francesco Ignazio Mannu.

Un preciso impegno culturale regionalista si coglie nel rilievo dato sia sulla rivista, sia dalla casa editrice alle varie espressioni letterarie ed alla poesia dialettale (cui dalla casa editrice furono dedicate due collane «Le più belle poesie in lingua sarda» e «Poeti in lingua sarda. I Maggiori») ed al teatro sardo<sup>24</sup>.

Ampio spazio fu dedicato sia sulla rivista, sia nelle edizioni de *Il Nuraghe* a Sebastiano Satta, il poeta della «sardità», il cantore della Sardegna, di cui nel 1923 furono pubblicati i *Canti barbaricini*, nel 1924 i *Canti del salto e della tanca*, nel 1925 *Versi ribelli - Primo maggio*, con prefazione di Vincenzo Soro<sup>25</sup>, che nel 1926 pubblicava un profilo del poeta nuorese, *Sebastiano Satta. L'uomo, l'opera* (Cagliari, *Il Nuraghe*, 1926); al Satta inoltre, nel 1924, nel decimo anniversario della morte, fu dedicato un numero speciale de «*Il Nuraghe*»<sup>26</sup>, oltre alcuni articoli di

notato di recente un rinnovato interesse, documentato anche dal convegno tenuto ad Oristano nel marzo 1990 sugli intellettuali negli anni della Restaurazione e dell'età risorgimentale: cfr. *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia (Atti del Convegno Nazionale di Studi. Oristano, 16-17 marzo 1990)*, a cura di G. Sotgiu, A. Accardo e L. Carta, 2 voll., Oristano, Ed. S'Alvure, 1991. Due convegni di studio, organizzati per iniziativa del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, presieduto dal prof. Tito Orrù, sono stati dedicati in particolare, nel marzo 1983 e nel gennaio 1988, a due dei principali esponenti della cultura sarda del periodo compreso a cavallo della metà dell'800, il magistrato Giovanni Siotto Pintor e il barone Giuseppe Manno. Cfr. *Giovanni Siotto Pintor e i suoi tempi*, Cagliari 1985, e *Giornata di studi su Giuseppe Manno, politico, storico, letterato*, Cagliari 1989, con un'appendice bio-bibliografica e documentaria curata da T. Orrù.

<sup>24</sup> Furono pubblicate poesie di Luca Cubeddu, Giuseppe Mereu, Paolo Mossa, P. Cherchi, Gavino Pes..., testi teatrali di Oliviero Prunas, Nicola Spano, Stefano Susini, Efisio Vincenzo Melis, Emanuele Pili e altri.

<sup>25</sup> Sul Soro v. N. VALLE, *Vincenzo Soro*, in «*Il Convegno*», a. XI, n. 6, giugno 1958, pp. 25-26, e R. BONU, *Scrittori sardi*, cit., p. 975.

<sup>26</sup> Cfr. «*Il Nuraghe*», n. 22, 15 novembre-15 dicembre 1924, che comprende articoli di R. Carta Raspi, Vincenzo Soro, Ettore Janni, Paolo Orano, Attilio

diversi autori e dello stesso Carta Raspi<sup>27</sup>, che si interessava anche di vari altri aspetti della produzione artistica e letterarie contemporanea in *Artisti, poeti e prosatori di Sardegna. I contemporanei* (Cagliari, Il Nuraghe, 1927) e in *Sardegna, terra di poesia* (Cagliari, Il Nuraghe, 1930).

Tra il 1924 e il 1928 uscirono tre romanzi storici di autori sardi dell'Ottocento, *Leonardo Alagon* di Pietro Carboni, *La bella di Cabras* di Enrico Costa e *Casa Corniola* di Ottone Bacaredda<sup>28</sup>.

Tra il 1926 e il 1928 comparve la traduzione completa, in quattro volumi, ad opera di Valentino Martelli, del *Viaggio in Sardegna* di Alberto La Marmora<sup>29</sup>, cui fu dedicato, nel dicembre 1925, anche un numero speciale del «Nuraghe»<sup>30</sup>. Al Martelli si deve anche la traduzione, nel 1928, della fondamentale opera di Max Leopold Wagner, *La vita rustica in Sardegna rispecchiata nella sua lingua* (pubblicata in Germania nel 1921) e un *Dizionario Logudorese, Campidanese, Italiano e viceversa*, comparsò nel 1930.

Al «Nuraghe» collaborarono alcuni noti esponenti dell'antifascismo sardo, come Gonario Pinna, Michele Saba, Camillo Bellieni, principale ideologo del Partito sardo d'Azione<sup>31</sup>, che collaborò assiduamente sia alla

Momigliano, Antonio Scano, Luigi Falchi, Carlo Calcaterra, Valentino Piccoli, Salvatore Ruju, Michele Saba.

<sup>27</sup> Di Carta Raspi v. *Sebastiano Satta* (n. 1, 28 febbraio 1923) e *La vendetta e il brigantaggio nei «Canti barbaricini»* (n. 4, 15 maggio 1923 e n. 13, 15 febbraio-15 marzo 1924).

<sup>28</sup> Il romanzo del Carboni fu pubblicato per la prima volta nel 1872, quello del Costa nel 1887, quello del Bacaredda nel 1874.

<sup>29</sup> L'opera di Alberto La Marmora fu pubblicata nel 1826; cfr. *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1845, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, I ediz. Paris, Piccard, 1826, e II, Paris, Bernard, 1839-40; di A. La Marmora ricordiamo inoltre *l'Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*, Turin, Bocca, 1860.

<sup>30</sup> Cfr. «Il Nuraghe», n. 35, 15 dicembre 1925-15 gennaio 1926, con scritti di R. Carta Raspi, Ettore Pais, Michele Gortani, Antonio Taramelli, Antonio Scano, Dionigi Scano, Luigi Falchi, Egidio Pilia, Filiberto Farci, Valentino Martelli e Pasquale Marica.

<sup>31</sup> Su Bellieni, che rappresenta una figura di intellettuale di rilievo nell'ambito del movimento degli ex combattenti in campo nazionale, oltre le

rivista, sia con la casa editrice, presso la quale pubblicò, nel 1924, nella collana «Avanguardie di Sardegna», una biografia di Emilio Lussu, nel 1925 un lavoro su Attilio Deffenu e uno studio storico-biografico sulla giudicessa Eleonora d'Arborea<sup>32</sup>, dedicato ad un periodo emblematico per uno storico sardista, nel quale si potevano individuare le radici dell'autonomismo sardo e della presa di coscienza nazionale da parte dei sardi; nel 1928 e 1929 Bellieni pubblicò i due volumi *La Sardegna nella civiltà del mondo antico*<sup>33</sup>.

Di Filiberto Farci (collaboratore dal 1917 del già ricordato «Popolo sardo» e tra i protagonisti fin dal primissimo dopoguerra del movimento regionalista e autonomista) furono pubblicati un saggio dedicato al magistrato Giovanni Siotto Pintor, uno dei principali intellettuali e politici sardi dei decenni centrali dell'Ottocento<sup>34</sup>, *I carteggi di Alberto Ferrero della Marmora* (1926), novelle, poesie e altri scritti.

Numerosi furono i lavori di Egidio Pilia (figura di intellettuale di rilievo nella Sardegna del primo dopoguerra, esponente di spicco del movimento autonomistico e ideologo del Partito sardo d'azione, passato, come ricordato, nel 1923 al fascismo), del quale furono pubblicati uno studio su Giovanni Francesco Fara e le origini della storiografia sarda<sup>35</sup>, un altro dedicato al dibattito politico-ideologico nell'età risorgimentale, *La dottrina della sovranità nella polemica Gioberti-Tuveri* (Cagliari, 1924), un profilo di Gian Paolo Marat (Cagliari, 1924), un ampio lavoro sulla

opp. citt. di S. Sechi e di L. Nieddu, v. C. BELLIEI, *Partito sardo d'azione e repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di L. Nieddu, Sassari, Gallizzi, 1985, e L. DEL PIANO-F. ATZENI, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, premessa di R. Ugolini, Roma, Ateneo, 1986; per un esame del ruolo svolto da Bellieni nell'ambito dell'Associazione nazionale dei combattenti cfr. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974, e ID., *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna, Cappelli, 1980.

<sup>32</sup> Cfr. C. BELLIEI, *Emilio Lussu*, Cagliari, Il Nuraghe, 1924; *Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna*, Cagliari, Il Nuraghe, 1925; *Eleonora d'Arborea*, Cagliari, Il Nuraghe, 1929 (reprint, Sassari, Gallizzi, 1978).

<sup>33</sup> Cagliari, Il Nuraghe, vol. I, 1928 e vol. II, 1931.

<sup>34</sup> Cfr. F. FARCI, *Giovanni Siotto Pintor*, Cagliari, Il Nuraghe, 1924.

<sup>35</sup> Cfr. E. PILIA, *Gian Francesco Fara. Profilo*, Cagliari, Il Nuraghe, 1924.

letteratura sarda, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella* (Cagliari, 1926) e uno studio su *Lucifero di Cagliari e la filosofia medioevale* (Cagliari, 1929).

Sono inoltre da ricordare il volume dedicato da Francesco Loddo Canepa alla figura di Vittorio Angius<sup>36</sup>, inserito nella collana «Uomini illustri sardi», e il volume di Giuseppe Pardi, *La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli*<sup>37</sup>, inserito nella collana di studi sociali.

Nel 1930-31, nella collana «Alla scoperta della Sardegna. Collezione di viaggi», furono ripubblicati alcuni libri di viaggiatori dell'Ottocento: uscirono così di Gaston Vuillier, *Le isole dimenticate. La Sardegna* (Cagliari 1930), di Emmanuel Domenech, *Pastori e banditi* (Cagliari 1930) e di Antoine Claude Pasquin Valery, *Viaggio in Sardegna* (Cagliari 1931)<sup>38</sup>, tradotti e commentati dallo stesso Carta Raspi, che esplicò inoltre un'intensa attività di studioso anche negli anni successivi, dopo la cessazione della rivista, pubblicando importanti studi sulla storia, l'economia, la cultura e la società della Sardegna medioevale e giudicale; periodo emblematico, per uno storico sardista come il Carta Raspi, perché si trattò di un momento della sua storia in cui l'isola aveva raggiunto la piena statualità. Tra il 1933 e il 1938 uscirono vari volumi storici: *Castelli medioevali di Sardegna* (Cagliari 1933), *Mariano IV Conte del Goceano. Visconte di Bas. Giudice d'Arborea* (Cagliari 1934), *La Sardegna nell'Alto Medioevo* (Cagliari 1935), *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou* (Cagliari 1936). Pubblicò inoltre, nel 1937, con ampie introduzioni, il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado e il Condaghe di San Nicola di Trullas. Del 1938-40 sono *Le classi sociali nella Sardegna medioevale* e *L'economia della Sardegna medioevale. Scambi e prezzi*.

<sup>36</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Vittorio Angius*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926.

<sup>37</sup> Cagliari, Il Nuraghe, 1925.

<sup>38</sup> I titoli originari sono: G. VUILLIER, *Les îles oubliées. Les Balears, la Corse et la Sardaigne. Impressions de voyage*, Paris 1893; E. DOMENECH, *Bergers et bandits. Souvenirs d'un voyage en Sardaigne*, Paris 1867; A. C. P. VALERY, *Voyage en Corse, à l'Île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris 1835. Sulla letteratura di viaggio v. A. BOSCOLO, *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1973; sullo stesso argomento v. L. NEPPI MODONA, *Viaggiatori in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1971; cfr. inoltre di M. CABIDDU, *La Sardegna vista dagli inglesi (I viaggiatori dell'800)*, Cagliari, Esa, 1982, e di I. CALIA, *L'immagine della*

Accanto a questi nomi, tra i collaboratori della casa editrice e della rivista, troviamo altri esponenti della vita culturale sarda di quei decenni e dei successivi, molti dei quali collaboreranno anche a «Mediterranea». «Il Nuraghe» ospitò infatti scritti di Ettore Pais, Paolo Orano, Dionigi Scano, Damiano Filia, Antonio Scano, Agostino Saba, Salvator Ruju, Luigi Caocci, Carlo Aru, dell'archeologo Antonio Taramelli, di critici come Liborio Azzolina e Luigi Falchi, di pubblicisti come Pasquale Marica e Giuseppe Musio, di noti autori sardi come Pietro Casu, Filiberto Farci, Filippo Addis, Giovanni Antonio Mura, Stefano Susini, di poeti dialettali come Antioco Casula (Montanaru), Gavino Pes, Pietro Cherchi, Gavino Leo, Giuseppe Mereu, Paolo Mossa e altri; nella rivista, formalmente ben curata, furono inoltre pubblicate illustrazioni originali o riproducenti xilografie, disegni, fotografie di opere di Stanis Dessì, Remo Branca, Battista Ardau Cannas, Filippo Figari, Carmelo Floris, Cesare Cabras, Giuseppe Biasi, Felice Melis Marini, Bernardino Palazzi, Francesco Ciusa e altri.

Comparsa in folio nel febbraio del 1923 come bimensile col sottotitolo «Rassegna letteraria di Sardegna», cambiato nel marzo 1929 in «Rassegna sarda di cultura», la rivista «Il Nuraghe», di cui comparvero una ottantina di numeri, fu pubblicata per sette anni (dal febbraio 1923 al gennaio 1930)<sup>39</sup> e durante l'arco di tempo della sua pubblicazione mantenne pressoché inalterata la sua struttura di rivista in prevalenza letteraria, divenendo punto di riferimento e luogo d'incontro per intellettuali antifascisti od afascisti e, più in generale, per autori e artisti sardi, disinteressandosi sostanzialmente della cronaca e delle vicende economiche, sociali e politiche del periodo, che sono invece largamente presenti in «Mediterranea».

L'indirizzo prevalentemente e volutamente culturale della rivista - che caratterizza nella sostanza il suo afascismo, e che serve a mascherare l'antifascismo del Carta Raspi - fece sì che vi comparissero solo saltuari riferimenti all'attualità politica ed al dibattito ideologico<sup>40</sup>.

*Sardegna nella cultura francese fra Ottocento e Novecento*, in «Quaderni sardi di storia», n. 2, gennaio-giugno 1981.

<sup>39</sup> «Il Nuraghe», a. I, n. 1, 28 febbraio 1923-a. VII, n. 83, 15 dicembre 1929-15 gennaio 1930.

<sup>40</sup> Il clima nel quale si trovò ad operare «Il Nuraghe» sarebbe stato ricordato

La stessa rivista ribadiva la validità di questa scelta, come strettamente funzionale alla finalità principale per la quale era sorta: la promozione e la diffusione del libro sardo ed il rilancio della cultura isolana; fine ultimo ed irrinunciabile della sua battaglia ed esistenza.

Di fronte a questo obiettivo principale, di amplissimo respiro e lunga durata - come Carta Raspi aveva chiaramente anticipato nell'articolo di presentazione della sua nuova iniziativa editoriale<sup>41</sup> - complementari e di secondaria importanza divenivano progetti e provvedimenti anche legislativi che mirassero prevalentemente ad obiettivi economici.

È emblematico, a questo riguardo, il commento del Carta Raspi alla concessione, nel novembre 1924, della somma di un miliardo per opere pubbliche, provvedimento che sarebbe stato una carta importante, nel processo di fascistizzazione dell'isola, ottenendo consensi e plausi anche in ambienti estranei al fascismo, se non antifascisti.

Il commento da un lato lascia trasparire una certa sfiducia nella volontà del fascismo di affrontare concretamente e seriamente e risolvere

dallo stesso Carta Raspi, dopo la caduta del fascismo, nel primo numero di una nuova rivista la lui fondata, «Il Shardana», che del «Nuraghe» intendeva riprendere e continuare la battaglia culturale. Scriveva Carta Raspi nell'articolo programmatico della nuova rivista, che porta il significativo titolo *Ripresa*: «Nel riprendere la pubblicazione, dopo sedici anni di forzato silenzio, la Rivista rivolge il suo primo pensiero ai vecchi collaboratori... Il programma della rivista non è mutato; valorizzare la Regione Sarda. E' quasi tutto qui. Nelle prime sette annate, dal 1923 al 1929, la rivista fu soprattutto di varia cultura. Poteva essere altriimenti? Ogni accenno, per quanto cauto o tra le righe, alla politica provocava senz'altro un sequestro o una diffida; ed in ultimo, poiché, giustamente, anche lo sprezzante silenzio sui fasti del regime fu giudicato ostilità al fascismo, e fummo messi nella condizione di scegliere fra il sussidiato allineamento o la cessazione della pubblicazione, preferimmo la seconda condizione, quella dell'onore e della dignità». Cfr. «Il Shardana», n. 1, luglio 1946. «Il Nuraghe» ebbe una favorevole accoglienza, come documentano i dati relativi alla tiratura, che agli inizi del 1925 era di circa 2.500 copie, risultato più che positivo per il mercato editoriale sardo del periodo. Cfr. «Il Nuraghe», n. 24, 15 gennaio-15 febbraio 1925.

<sup>41</sup> Cfr. IL DIRETTORE, *Consuetudini*, in «Il Nuraghe», n. 1, 28 febbraio 1923.

gli annosi problemi isolani, dall'altro documenta il ruolo centrale che nell'opera di rigenerazione dell'isola veniva attribuito da Carta Raspi alla diffusione dell'istruzione e della cultura, attraverso le quali solamente si sarebbe stati in grado di cambiare la mentalità dei sardi e renderli meno apatici, più aperti ai problemi del momento e partecipi del processo di trasformazione sociale che occorreva avviare nell'isola.

Dopo aver espresso scarsa fiducia, in sintonia, sosteneva, con i propri conterranei, nei «provvedimenti del Governo d'Italia a favore della Sardegna» e il proprio «fondato pessimismo» anche di fronte alla lusinghiera promessa della concessione del miliardo (cifra, d'altronde, giudicata per niente rilevante, «se si considerava quanto l'Italia *doveva* alla Sardegna e se si *teneva* presente che la Sardegna non *aveva* ricevuto mai aiuto alcuno»), Carta Raspi scriveva che le ragioni che lo costringevano a dubitare fortemente della volontà governativa erano «la secolare tragica esperienza» della storia dell'isola, «sempre sfruttata, abbandonata e derisa», e la «convinzione che il Governo d'Italia non *avrebbe fatto* mai nulla per questa terra troppo lontana dai centri industriali e troppo assente dai conflitti politici»<sup>42</sup>.

Ciò che si sarebbe comunque potuto avere, nella migliore delle ipotesi, e cioè di una effettiva spesa nell'isola della cifra stanziata, sarebbe stata «una Sardegna un po' rinsanguata, meno malarica, con qualche acquedotto in più, alcune strade in miglior stato, un porto discretamente attrezzato, qualche caseggiato scolastico, una decina di cimiteri meno incivili... e qualche cos'altro di minor interesse». Era inutile illudersi: con un miliardo non si poteva ottenere di più. La cifra era infatti considerevole se ottenuta come «un primo anticipo», ma era «una somma irrisoria» se accettata come «una prima... ed ultima manna».

Ma, se pure il miliardo avrebbe potuto fare molto bene, il suo non sarebbe stato tuttavia che un aiuto economico «per agevolare la risoluzione di alcuni problemi sardi, che si *fondavano* appunto e si *risolvevano* sull'assistenza economica». La maggior parte dei problemi sardi, però, non sarebbe stata risolta. Si sarebbero anche fatte bonifiche, aperte strade, create industrie e moltiplicati i commerci; si sarebbe insomma potuto fare

<sup>42</sup> R. CARTA RASPI, *Miliardo e istruzione*, in «Il Nuraghe», n. 24, 15 gennaio-15 febbraio 1925.

tutto ciò che era possibile per rendere la Sardegna materialmente più moderna, ma ciò avrebbe giovato ben poco, se i sardi non avessero dato importanza e attenzione al fondamentale problema dell'istruzione; «perché istruzione - scriveva Carta Raspi - non significa già unicamente il saper leggere e scrivere, ma significa anche, e soprattutto, educazione sociale».

Occorreva quindi, con un costante e fattivo impegno dei singoli e dei Comuni, affrontare la piaga dell'analfabetismo e del semianalfabetismo attraverso la scuola, superando le deficienze che rendevano l'azione e i risultati carenti (mancanza di caseggiati scolastici, di maestri, di biblioteche, di Patronati scolastici...), applicando rigorosamente l'obbligo dell'istruzione elementare, e mediante la costituzione delle biblioteche popolari.

Occorreva inoltre superare il semianalfabetismo e soprattutto la diffusa carenza di cultura nei ceti medi.

«La Sardegna - scriveva Carta Raspi - non potrà fare mai un passo avanti... finché avrà una classe dirigente mediocrissimamente istruita, finché la piccola e media borghesia, che costituiscono sempre la leva più potente per ogni progresso sociale, non sapranno elevarsi a quel minimum di livello culturale e morale che è indispensabile per la vita civile e per la conquista, nella lotta economico-sociale che sarà eterna fra i popoli, di un posto privilegiato».

Per poter progredire la Sardegna aveva infatti bisogno «di veder sorgere contemporaneamente alle promesse opere pubbliche una generazione più educata alla vita civile, e il tramonto glorioso di questa nostra generazione che sarà stata quella che coll'adempimento al più alto e nobile dovere avrà preparata la Sardegna di domani».

L'obiettivo prioritario della promozione della cultura e dell'istruzione e della diffusione del libro sardo verrà costantemente ricordato sulle pagine del «Nuraghe» come il «fine alto e ben determinato» della rivista<sup>43</sup>. Ecco perché Carta Raspi non mancherà di plaudire, alla fine del 1926, all'azione dei podestà che, scriverà, «nella maggior parte dei comuni sardi... hanno applicato la sempre dimenticata legge sull'obbligatorietà

<sup>43</sup> Cfr. R. CARTA RASPI, *MCMXXII-Anno V*, in «Il Nuraghe», n. 48, 15 gennaio-15 febbraio 1927.

dell'istruzione elementare» ed esprimerà apprezzamento per l'erogazione, da parte dell'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, di una somma di tremila lire a favore delle biblioteche popolari; provvedimenti significativi da inquadrare in una vasta e intensa campagna contro l'analfabetismo<sup>44</sup>.

L'analfabetismo e il semianalfabetismo, secondo Carta Raspi, si presentavano infatti in Sardegna come «un male estremo, al quale occorreva rimedio estremo», da affrontare come si operava in altri settori, quale quello delle opere pubbliche, dato che, se in Italia la media dell'analfabetismo era di poco meno del 14 per cento, nell'isola non era inferiore al 40 per cento.

«È, certo, cosa degna di riconoscenza - sostiene Carta Raspi - bonificare, aprire nuove strade, costruire acquedotti, ecc.; come è degno di lode schiudere nuovi orizzonti all'economia regionale, ecc., ecc. Ma a che e a chi giova tutto ciò? A un popolo ancora arretrato e ignorante? No, no: prima di dargli la salute fisica, diamogli quella spirituale, istruiamolo, educhiamolo: ci sarà men difficile l'opera anche nella risoluzione di altri problemi, e anziché d'ostacolo l'avremo ottimo collaboratore»<sup>45</sup>.

Carta Raspi auspica quindi, in una visione illuministica del ruolo positivo e propulsivo dell'alfabetizzazione di massa, che la stessa operosità dimostrata, nel campo di sua competenza, dal neo costituito Provveditorato alle opere pubbliche venga svolta a favore dell'istruzione e dell'educazione da Enti pubblici e privati, con l'aiuto statale, e che, come nel resto d'Italia, il problema culturale venga posto anche in Sardegna in primo piano.

Il duplice obiettivo di promuovere la diffusione della cultura sarda e l'istruzione, mediante la promozione delle scuole popolari e rurali e la costituzione delle biblioteche popolari, e di presentare le nuove realizzazioni e le trasformazioni economiche e strutturali del fascismo sarà invece perseguito, come un disegno unitario, dalla nuova classe dirigente fascista con la fondazione dell'Ente di cultura e di educazione della Sardegna e

<sup>44</sup> Cfr. IL NURAGHE, *Testimonianza*, in «Il Nuraghe», n. 45, 15 ottobre-15 novembre 1926.

<sup>45</sup> IL NURAGHE, *Nuragica*, in «Il Nuraghe», n. 46, 15 novembre-15 dicembre 1926.

della rivista «Mediterranea», con cui essa mirerà a colmare una lacuna spesso lamentata dagli intellettuali sardi, costituendo una struttura culturale che potesse essere per loro punto di riferimento organizzativo, fungesse da trait d'union tra intellettuali, paese e fascismo e svolgesse la funzione di rassegna delle opere del regime.

3. Se il «Nuraghe» si inserisce nell'ambito di una linea ideologico-culturale più strettamente «sardista», «Mediterranea» rappresentò invece, per alcuni aspetti, un ambizioso tentativo di integrare certi elementi della tradizione culturale e politica regionalista e le spinte emerse nel dopoguerra con quelli del fascismo; mirò cioè, come ha scritto Guido Melis, a «conciliare la milizia fascista con le tesi sardiste, lavorando intorno all'ipotesi... di una via sarda al fascismo»<sup>46</sup>, con particolare attenzione, aggiungiamo, alla politica interna, culturale, di trasformazione e di modernizzazione perseguite dal fascismo e, tratto caratteristico della rivista, alle nuove linee di politica mediterranea che andavano emergendo come direttive della politica estera del regime.

Pubblicata a partire dal gennaio 1927, «Mediterranea» fu diretta dall'on. Antonio Putzolu<sup>47</sup>, esponente di primo piano nel panorama politico del periodo, che nell'aprile del 1923, con Paolo Pili<sup>48</sup>, era stato tra gli artefici dell'operazione politica che aveva portato alla fusione tra combattenti, sardi e Partito nazionale fascista, preparata e sostenuta dal prefetto di Cagliari, il generale Asclepio Gandolfo<sup>49</sup>, e con Pili aveva guidato il gruppo di ex combattenti e sardi che erano confluiti nel fascismo.

<sup>46</sup> G. MELIS, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna*, enciclopedia a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1983, vol. I, t. 2, *La storia*, p. 134.

<sup>47</sup> Antonio Putzolu nacque a Seneghe (Oristano) il 2 novembre 1896 e morì a Roma il 17 ottobre 1969. Su di lui v. il breve ricordo pubblicato su «La Nuova Sardegna», 20 ottobre 1969; v. inoltre di T. ORRÙ, *I Parlamentari sardi*, in *La Sardegna*, cit., vol. III, Cagliari, Della Torre, 1989, p. 389.

<sup>48</sup> Nato a Seneghe (Oristano) il 20 ottobre 1891, Paolo Pili morì ad Oristano il 12 febbraio 1985. Cfr. «L'Unione sarda», 13 febbraio 1985; v. inoltre di G. MELIS, *Quando la minima storia è fatta di grande cronaca*, *ibidem*, 14 febbraio 1985.

<sup>49</sup> Il problema della «fusione» è stato ampiamente esaminato sia dal punto

Con la « fusione » si apre, nella storia della Sardegna del primo dopoguerra, il periodo del sardo-fascismo, che si caratterizza per la presenza, all'interno del fascismo sardo, di nuovi quadri dirigenti provenienti dal sardismo, i quali si proposero di influenzare, sulla linea del programma rivendicativo del dopoguerra, la politica del governo nei confronti dell'isola<sup>50</sup>.

di vista ideologico, sia da quello politico, anche sulla base dell'ampia documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato (Ministero dell'interno, Gabinetto Finzi e Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, 1923) dalla letteratura storica: cfr., in modo particolare, S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo...*, cit., pp. 385-414; M. ADDIS SABA, *Emilio Lussu...*, cit.; L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo...*, cit., pp. 235-281. Della fusione abbiamo inoltre un'ampia trattazione anche da parte di uno dei principali protagonisti della vicenda, Paolo Pili, nel volume *Grande cronaca, minima storia*, pubblicato a Cagliari nel 1946, cioè a poco più di vent'anni dagli avvenimenti narrati. Il problema è stato di recente ripreso e affrontato, sulla base della letteratura e delle fonti utilizzate dagli autori che si sono interessati dell'argomento, anche da G. SOTGIU, in *Storia della Sardegna dalla grande guerra...*, cit., pp. 203-228.

<sup>50</sup> Sul ruolo svolto, nel campo socio-economico, in quello culturale e in quello politico, dagli ex sardi manca tuttora un lavoro organico. Vari aspetti, con particolare riguardo a quelli socio-economici e politici, sono stati esaminati da vari autori, come S. Sechi (in *Dopoguerra e fascismo...*, cit.), L. Nieddu (*Dal combattentismo...*, cit.) e G. Sotgiu (*Storia della Sardegna dalla grande guerra...*); L. Pisano, in *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra...*, cit., ha esaminato il problema dell'informazione, non senza riferimenti al dibattito politico-culturale. Sulle iniziative economico-sociali del sardo-fascismo, in particolare di Paolo Pili, v. di L. ORTU, *Il «sardofascismo» nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda*, in «Archivio storico sardo», vol. XXXVI, 1989, pp. 293-337; di S. LOCCI, *Fascismo, «fascismo sardista» e questione sarda*, presentazione di T. Orrù, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari», vol. 3°, 1977-78, pp. 435-469; e di F. MANCONI-G. MELIS, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924-1930)*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 8-10, dicembre 1977, pp. 203-234, e *Una esperienza di cooperazione nella Sardegna fascista*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 555-567.

Mettendo in rilievo i punti di convergenza che individuavano tra il programma del movimento degli ex combattenti e del Partito sardo d'azione e quello del fascismo, in primo luogo la critica ai vecchi partiti e la lotta contro le clientele e i gruppi di potere, e sottolineando la spinta antitrasformista del fascismo, Pili, Putzolu e il gruppo degli ex sardi intendevano realizzare un rinnovamento dell'ambiente politico regionale, sostituendo la vecchia classe dirigente liberal-democratica con ex combattenti e sardi, che, diventati classe dirigente, avrebbero rinnovato il fascismo e attuato quei provvedimenti necessari alla rinascita economica e sociale della Sardegna.

Paolo Pili (che era stato l'artefice della fusione tra Partito sardo d'azione e Partito nazionale fascista) sintetizzò così le ragioni dell'adesione dei sardi al fascismo sia dal punto di vista ideologico che politico:

«Noi entriamo nel fascismo con piena coscienza - dichiarò al momento della fusione -; nell'interno del partito lotteremo per fare ottenere alla Sardegna quelle provvidenze che il Partito sardo d'azione ha sempre propugnato e siamo sicuri che la nostra voce verrà ascoltata perché il fascismo dimostra, come noi, di volere la distruzione delle consorterie, l'elevazione del popolo, la rinascita delle forze economiche e sociali del paese, la giustizia per tutte le regioni e quindi anche per la Sardegna. Noi abbiamo lungamente patteggiato: spiritualmente siamo con voi dall'immediato dopoguerra, anzi dall'intervento. Domani tra le correnti che compongono il fascismo sardo non dovrà più essere alcuna differenza, tutti insieme dovremo combattere per il bene dell'isola e dovremo stroncare ogni tentativo begaiolo che tenti di allacciarsi alla già sepolta questione delle origini. Noi entriamo nel fascismo senza porre condizioni e vi vogliamo pieno diritto di cittadinanza»<sup>51</sup>.

Alla «fusione» seguì, com'è noto, l'assunzione da parte di numerosi ex sardi di posti di rilievo nel fascismo sardo: Paolo Pili divenne segretario della federazione provinciale fascista di Cagliari<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. P. PILI, *Grande cronaca, minima storia*, Cagliari 1946, pp. 165-166.

<sup>52</sup> Il 26 aprile 1923 Pili divenne membro, per i sardi, col generale Augusto Zirano (per i vecchi fascisti) e con Antonello Caprino (per i nazionalisti) del triunvirato cui vennero provvisoriamente demandate le funzioni del segretario provinciale di Cagliari; successivamente Pili assumerà la carica di segretario provinciale.

Lo stesso Pili e altri tre ex sardi, A. Putzolu, Giovanni Cao di S. Marco, Salvatore Siotto, furono inclusi con ex nazionalisti come Antonello Caprino e con Antonio Leoni, il generale Carlo Sanna e il sottosegretario alle finanze Pietro Lissia nel listone fascista in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1924: la loro elezione servì a rafforzare all'interno del fascismo sardo il gruppo degli ex sardi con a capo Pili e Putzolu.

Per la nuova classe dirigente sardo-fascista la fusione doveva portare a «sardizzare» il fascismo, che avrebbe fatti propri i punti programmatici del combattentismo sardo, del movimento regionalista e del sardismo, ereditandone gli obiettivi, agitati sin dall'immediato dopoguerra, di rigenerazione culturale, di lotta contro le vecchie consorterie che avevano fino al dopoguerra condizionato negativamente la vita politica isolana, di rinnovamento politico e di trasformazione economico-sociale.

Questi obiettivi di radicale rinnovamento nella prassi politica, nella gestione della cosa pubblica e nella difesa degli interessi isolani e il collegamento con le esperienze precedenti del combattentismo verranno richiamati nell'articolo programmatico del nuovo giornale del fascismo sardo, pubblicato a partire dal settembre 1923, «Il Giornale di Sardegna», organo della nuova dirigenza sardo-fascista. Scrivevano infatti i redattori del giornale che quella iniziata era da ritenersi un'ora storica per la Sardegna. Fino ad allora l'isola era vissuta infatti «troppo lontana dalla vita politica nazionale», nella quale essa si era inserita «dopo il compimento dell'unità d'Italia fiaccamente, fra il travaglio dei suoi insoluti e insolubili problemi, senza parteciparvi se non attraverso le burocrazie degli uffici centrali e attraverso i suoi rappresentanti politici, il cui mandato non superava mai, nell'esecuzione, la cerchia degli interessi municipali e personali in funzione di fazione e di favoritismo». L'isola era stata «relegata fra il bagaglio raro e prezioso del più interessante folklorismo italiano, così utile alla diffamazione degli stranieri, pronti però ad approfittare della disattenzione del governo centrale, che vi interveniva soltanto col freddo e spesso iniquo controllo del suo fisco, per sfruttare, essi, rapacemente, i frutti più sostanziosi». Scarsa di popolazione, l'isola aveva visto impoverire le sue limitate forze con l'emigrazione ed era rimasta «nell'attesa messianica dei così detti provvedimenti del governo»: «cento volte il cosiddetto problema sardo apparve e sparve, fra le meteore di Montecitorio, non come un problema di utilità, ma quasi come un capi-

tolo di nazionale beneficenza». Questo stato di cose era stato utile, e perciò aveva interesse a perpetuarlo, al «ciarlatanismo elettorale», «ricco di rinnovate promesse come di rivalità campanilistiche, in una gara di piccoli programmi in cui si logoravano, con gli antagonismi personali, gli interessi effettivi dell'Isola». Né d'altronde le particolari condizioni della struttura economica le avevano consentito l'esperimento dei partiti di massa; perché anzi «nel socialismo industrialistico del nord», l'isola «doveva particolarmente riconoscere la piovra dell'agricoltura meridionale ed insulare, mentre la gretta e timida politica finanziaria dell'anteguerra, instabile e ligia soltanto al ricatto delle organizzazioni rosse, non consentiva che, al di sopra delle piccole fazioni di una mediocre classe dirigente, quanto si attenesse all'isola (bonifiche, viabilità, ecc.) fosse affrontato come un problema complesso, sostanzialmente unico, di interesse nazionale, di necessità che chiameremo mediterranea: problema di popolamento, di razza e di confine». E così mentre la gioventù sarda in maggioranza si veniva allontanando dalla partecipazione alla vita politica, questa si era sempre più ridotta ad «una azione esclusivamente elettorale» e si «immissiva in partiti personali senza contenuto dottrinario». Ma la guerra aveva «fulminato la disattenzione della classe dirigente italiana col prodigioso apparire di questo popolo silenzioso, eroico e tenace sui campi di battaglia». E così «la razza, che aveva fornito a Montecitorio le eminenze grigie della famosa *Unione Parlamentare* e il contributo più specifico di viltà e di rinuncia dell'imbecille democrazia parolaia, rivelava una sua seconda più intima e vera natura, rompeva le incrostazioni della sua classe dominante, sboccava sulle vie della nuova Italia con impeto gagliardo e, fatta matura dall'esperienza della guerra e ritrovato nella trincea lo spirito unitario della sua volontà regionale, chiedeva imperiosamente la sua parte di diritto al governo della Nazione». Le erano state fraposte però «le vecchie fazioni senz'anima e senza orgoglio, e i governi liquidatori della vittoria», «le infeudate consorterie di interessi creati e, per molti anni, alimentati dai partiti locali; consorterie senza programmi che non fossero quelli di mantenere il potere, si chiamasse questo municipio o scanno parlamentare, ad ogni costo». Il combattentismo sardo aveva così avuto in comune col combattentismo continentale «certe irrequiete e pericolose turbolenze e se ne differenziò per il particolare aspetto che esso assunse, costretto, nei limiti della regione, contro l'intemperante regime politico parlamentare allora in dissoluzione e facilmente sedotto da dottrinarismi

che esasperano l'ancora caotico processo formativo di una nuova coscienza politica isolana». Ma il combattentismo sardo aveva segnato nel 1919, «dopo una lunga gara di fazioni in cui si erano abbrutite le competizioni elettorali, la prima vittoria dello spirito di una nuova Italia contro il nitti-  
smo allora imperante, e il primo tentativo della Sardegna di darsi una coscienza ed una civiltà politica». «Dopo esitanze ed equivoci» quel primo tentativo era divenuto «realità in atto nell'azione fascista, che *aveva* raccolto, in una unica volontà, tutte le forze giovani dell'Isola, quelle che si erano talvolta smarrite nel tortuoso labirinto degli astrattismi sterili e le cui apparenti antitesi bastò a colmare ciò che, al di sopra di ogni dottrina e di ogni errore, *aveva* riunito i giovani d'Italia» nel movimento fascista. «Oggi - proseguiva il giornale - quel primo tentativo di dare una coscienza politica alla regione sarda diviene realtà concreta, quando sui municipi delle due principali città sorelle dell'isola, già simboli di discordie..., sventola il gagliardetto fascista a significare che la nostra vita politica, oltre le piccole miserie e le piccole fazioni, si va inquadrando in una consapevole e organica unità regionale nel grande quadro della vita politica nazionale»<sup>53</sup>.

Noi, ricorderà Paolo Pili in *Grande cronaca, minima storia*, «entrammo nel fascismo come massa di manovra» per «condurlo ad appoggiare in Sardegna le nostre iniziative rivolte a togliere l'economia sarda dal giogo del monopolismo e ad ottenere dallo Stato tutti i mezzi necessari per la esecuzione delle opere utili per il miglioramento generale dell'isola»<sup>54</sup>.

I provvedimenti e le iniziative prese in questo periodo nel campo economico-cooperativo e delle opere pubbliche si inserivano in questa linea: dalla legge del «miliardo» (R.D.L. 6 novembre 1924, n. 1931, che stanziava un miliardo, in dieci esercizi finanziari, per la costruzione di opere pubbliche straordinarie, con priorità per quelle scolastiche e igieniche, cui si aggiunsero altri 150 milioni stanziati col R.D. 19 marzo 1925, n. 266), all'istituzione del Provveditorato alle Opere Pubbliche (istituito con legge 7 luglio 1925, n. 1173)<sup>55</sup>, alla creazione, nell'ottobre del 1925,

<sup>53</sup> Cfr. *L'ora del fascismo sardo*, in «Il Giornale di Sardegna», 1 settembre 1923.

<sup>54</sup> Cfr. P. PILI, *Grande cronaca...*, cit, p. 6.

<sup>55</sup> Sulla legge del «miliardo» v. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco*

per iniziativa di Paolo Pili, della Federazione delle latterie sociali e cooperative della Sardegna (FEDLAC), con la quale si aveva «la più compiuta esemplificazione pratica di quel discorso nuovo che la componente di matrice sardista *andava...* proponendo all'interno del fascismo sardo»<sup>56</sup>, cui seguirà, sempre nell'ottobre del 1925, la società cooperativa SYLOS nel settore cerealicolo<sup>57</sup>.

Sul piano culturale le iniziative di più ampio respiro furono intraprese da Antonio Putzolu, con la fondazione, nel 1926, dell'Ente di cultura e di educazione della Sardegna e la pubblicazione, a partire dal 1927, della rivista «Mediterranea».

Sia l'Ente di cultura che «Mediterranea» si avvalsero della collaborazione di molti esponenti del mondo culturale sardo, come Dionigi Scano, Antonio Scano, Antonio Taramelli, Luigi Falchi, Carlo Aru, Raffaele Di Tucci (funzionario dell'Archivio di Stato di Cagliari, studioso noto per i suoi lavori storici e la sua collaborazione all'«Archivio storico sardo» e ad altre riviste come «La Regione»)<sup>58</sup>, non solo di matrice liberale, liberal-democratica o democratica, o ideologicamente «apolitici», alcuni dei quali avrebbero fatto una più o meno esplicita adesione al fascismo, ma si avvalsero anche della collaborazione di vari intellettuali e politici che provenivano dalla milizia nel movimento degli ex combattenti e dal Partito sardo d'azione, o che si erano riconosciuti, nel dopoguerra, nel movimento regionalista o erano stati su posizioni filosardiste, tra i quali Sebastiano Deledda ed Ernesto Concas, che fecero parte della redazione di

*ai piani di rinascita*, Milano, Angeli, 1991, pp. 177 e ss., nonché le osservazioni di G. SOTGIU, in *Storia della Sardegna dalla grande guerra...*, cit., pp. 272-276.

<sup>56</sup> F. MANCONI-G. MELIS, *Sardofascismo e cooperazione...*, cit., p. 208.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 225-227.

<sup>58</sup> Su Raffaele Di Tucci (1882-1950) v. «L'Unione sarda», n. 235, 5 ottobre 1950. Tra le sue opere storiche di questo periodo ricordiamo *I più antichi documenti catalani nel Libro Verde dell'Archivio Civico di Cagliari (1025-1117)*, Cagliari, Valdès, 1911; *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, Cagliari 1912; *Lineamenti di Storia di Sardegna*, Cagliari 1914; *Manuale di Storia della Sardegna*, Cagliari 1918 e 1922; *Istituzioni pubbliche di Sardegna nel periodo aragonese. Le fonti*, Cagliari 1920; *Le corporazioni artigiane della Sardegna*, Cagliari 1920; *Il diritto pubblico della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1924; *La proprietà fonciaria in Sardegna dall'alto medio evo ai giorni nostri*, Cagliari 1928.

«Mediterranea», e lo stesso Paolo Pili (che collaborò alla rivista nel suo primo anno di vita, fino cioè alla rottura politica col Putzolu). A queste iniziative collaborò inoltre uno dei più autorevoli intellettuali sardi del periodo, l'on. Umberto Cao, esponente di primo piano del mondo culturale e politico sardo dell'età giolittiana e del dopoguerra e deputato del Partito sardo d'azione dal 1921 al 1924<sup>59</sup>. Era stato suo l'opuscolo, pubblicato nel maggio 1918, *Per l'autonomia*<sup>60</sup>, che aveva segnato, durante l'ultimo periodo bellico, il rilancio del dibattito autonomistico, cui il Cao diede un importante contributo anche sulle colonne del «Popolo sardo», il ricordato periodico fondato da Egidio Pilia e Filiberto Farci, e sulla stampa del periodo; esponente di punta del movimento regionalista e autonomista, divenne fin dalla sua costituzione (aprile 1921) uno dei maggiori *leaders* e ideologo del Partito sardo d'azione. Eletto deputato nel 1921, con Pietro Mastino, Paolo Orano e Emilio Lussu nelle liste del Partito sardo d'azione, Cao si distinse per la sua battaglia politica e parlamentare: durante il dibattito parlamentare sul voto di fiducia al primo governo Mussolini, annunciando l'opposizione dei deputati sardi, denunciò il clima di violenze e di intimidazioni instauratosi e difese le

<sup>59</sup> Umberto Cao (Cagliari, 1871-1959) fu, nell'età giolittiana, il *leader* della corrente democratico radicale cagliaritana anticoccortiana. Docente di Diritto penale presso l'Università di Cagliari, svolse un'intensissima attività di giornalista e di pubblicista a partire dagli inizi del '900: a Cagliari diresse il quotidiano «Il Paese» (1905-1907) che fu il principale foglio di opposizione antiliberale della città di quegli anni. Sulla sua attività giornalistica v. L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Guanda, 1977, e *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra...*, cit., *passim*; sulla lotta politica del periodo v. G. TODDE-G. SORGIA, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1981; F. ATZENI, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Cagliari, Esa, 1984; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986; F. ATZENI, *I repubblicani in Sardegna. Dalla fondazione del PRI alla grande guerra*, prefazione di G. Spadolini, Roma, Ed. Archivio Trimestrale, 1988; sul dibattito autonomistico v. L. DEL PIANO, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Cagliari, Della Torre, 1975. Sul ruolo politico volto dal Cao nel dopoguerra si rimanda alle opp. citt. di S. Sechi, L. Nieddu e G. Sotgiu; su di lui v. inoltre T. ORRÙ, *I Parlamentari sardi*, cit., pp. 352-253.

<sup>60</sup> Cfr. Y. K. (Umberto Cao), *Per l'autonomia*, Cagliari 1918.

idealità di libertà e democrazia e la legalità costituzionale<sup>61</sup>. Candidato con Emilio Lussu, Pietro Mastino e Camillo Bellieni nella lista sardista per le elezioni del 1924 (nelle quali furono eletti Lussu e Mastino), Cao farà successivamente atto di adesione al fascismo dopo la promulgazione della legge del «miliardo», con una lettera del 7 novembre 1924 indirizzata a Paolo Pili e pubblicata sul «Giornale di Sardegna» l'8 novembre, in cui la concessione del miliardo veniva definito «un atto di giustizia storica per la Sardegna» (che avrebbe permesso per dieci anni «un febbriile lavoro di rinnovamento e di ricostruzione» e l'avvio di un'intensa opera di profonda trasformazione e di modernizzazione dell'isola) e la possibilità di costituire anche nell'isola un ufficio regionale dal quale dipendesse la realizzazione delle opere pubbliche veniva considerata «una realizzazione autonomistica»<sup>62</sup>. Collaborerà in seguito assiduamente al «Giornale di Sardegna» prima, e successivamente all'«Unione sarda», partecipando alla vita culturale e degli organi dirigenti del fascismo in provincia di Cagliari.

Tra i promotori e collaboratori dell'Ente di cultura e di «Medi-terra-nea», un ruolo di rilievo ci sembra vada attribuito a Sebastiano Deledda<sup>63</sup>, sul quale riteniamo opportuno soffermarci, sia perché il Deledda (che

<sup>61</sup> Cfr. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, legislatura XXVI, I sessione, discussioni, 16 novembre 1922.

<sup>62</sup> Cfr. P. PILI, *Grande cronaca...*, cit., pp. 202-203, nonché «Il Giornale di Sardegna», 8 novembre 1924.

<sup>63</sup> Sebastiano Deledda (Lula, Nuoro, 28 agosto 1890-Cagliari, 13 agosto 1963), studente universitario in Giurisprudenza, chiamato alle armi, partecipò alla guerra nelle file della Brigata Sassari. Conseguita la laurea in Giurisprudenza, e successivamente la laurea in Lettere, si dedicò all'insegnamento prima a Nuoro, poi a Tempio e a Cagliari, dove insegnò nell'Istituto magistrale. Nominato preside dell'Istituto magistrale di Sassari nel 1930, fu poi trasferito a Cagliari, dove diresse per lunghi anni l'Istituto magistrale. Deledda fu un appassionato studioso di storia sarda dell'800, dedicandosi, in particolare, allo studio del giornalismo risorgimentale, dei rapporti tra Gioberti e G.M. Dettori, del pensiero di Carlo Cattaneo, del periodo rivoluzionario della fine del '700, pur non trascurando altri periodi e settori, quali la cartografia, con una serie di ricerche riguardanti la Sardegna e la Corsica. Sul Deledda v. il necrologio di C. Sole in «Archivio storico sardo», XXIX (1964), pp. 410-411; v. inoltre di Filippo Addis, *Sebastiano Deledda e la sua opera*, in «La Nuova Sardegna», 15, 16, 17, 18, 19 e 20 dicembre 1964.

negli anni venti e trenta si distinse per l'intensa attività culturale svolta, come documentano la collaborazione a numerose riviste e la pubblicazione di importanti studi di carattere storico e letterario) svolse un'importante funzione di coordinamento e di promozione all'interno del gruppo che faceva capo a «Mediterranea», curando, tra l'altro, la redazione della rivista, sia perché rappresenta un'emblematica figura di intellettuale che aderì al fascismo, salvaguardando quella matrice ideologica permeata di regionalismo, di «sardismo culturale», tratto caratteristico della generazione di intellettuali sardi formatisi tra la fine dell'Ottocento, il primo decennio del Novecento e gli anni della guerra, che nel dopoguerra si era riconosciuta prima nel movimento regionalista e sardista, e poi era confluita nel fascismo.

Nel panorama culturale sardo Sebastiano Deledda svolse un ruolo di primo piano fin dagli inizi degli anni venti.

Nel 1922 il Deledda aveva infatti diretto, con Raffaele Di Tucci ed Ernesto Concas (che avrebbero collaborato successivamente a periodici e riviste fasciste e fatto parte anche della redazione di «Mediterranea»), il mensile «La Regione», di cui uscirono due serie: la prima dall'agosto al dicembre 1922, la seconda dal gennaio all'aprile 1925.

Organo di cultura e propaganda, «La Regione» si proponeva di operare per la rinascita della Sardegna mediante un'intensa azione di educazione regionalistica, inserendo gli aspetti più validi della cultura sarda nelle correnti di pensiero italiano, ma rivendicando nel contempo all'isola anche una funzione di punto d'incontro tra le varie culture mediterranee.

Si legge nel programma della rivista<sup>64</sup>:

«L'Isola, che un pensatore hegeliano del secolo scorso si è compiaciuto rappresentare quale centro di civiltà mediterranea e come *punto d'incontro* di tutte le correnti ideali di tre continenti, è stata, pur troppo, quasi totalmente fuori dal processo formativo degli Stati moderni, dai grandi contrasti politici e dalle egemone parlametari della Penisola, e, il che non è meno grave, dal movimento culturale della nazione; ignorata e fraintesa da molti di quelli che rappresentavano, talvolta, in sommo grado, le tendenze formative della coscienza italiana». Compito fondamentale del nuovo organo di cultura, secondo i redattori della «Regione»

<sup>64</sup> Cfr. *Programma*, in «La Regione», n. 1, agosto 1922, pp. 1-2.

è pertanto «vincere l'accerata solitudine della nostra insularità, portando nelle correnti di pensiero italiano gli elementi più belli della vita spirituale sarda». La rivista si propone quindi di studiare con indirizzo manifestamente idealistico i problemi più importanti dell'isola, «considerata non come semplice rappresentazione geografica o antropica, ma come centro di forze morali, cioè come una bella e originalissima totalità spirituale».

«Il punto centrale del nostro movimento culturale - vi si legge - è, pertanto, problema di sardità, di educazione e di elevazione regionalistica; interpretazione, cioè, e intelligenza dei fatti sociali e delle propensioni spirituali più significative, che debbono o possono determinare la rinascita della Sardegna».

La «Regione» intende dunque inserirsi, nell'ambito del dibattito politico del dopoguerra, nell'alveo di quella corrente che, da posizioni regionaliste, si propone di esaminare i problemi dell'isola, non solo economici e politici, ma soprattutto «spirituali» e ideali, tenendo conto della specificità della sua storia, mettendo in rilievo i tratti caratteristici della sua cultura, analizzando le sue tradizioni di pensiero, letterarie e storiche; portando avanti, cioè, un'opera di valorizzazione di tutte le forme di espressione culturale emerse nell'isola, recuperandole, facendole conoscere ad un pubblico più vasto possibile.

Alla prima serie della rivista collaborarono vari intellettuali<sup>65</sup>, quali Egidio Pilia, Damiano Filia, Guido Scano, Luigi Falchi, Dionigi Scano, Raffaele Di Tucci, Ernesto Concas<sup>66</sup>, oltre, naturalmente, Sebastiano

<sup>65</sup> La rivista si avvaleva della collaborazione di Natale Addamiano, Carlo Aru, Liborio Azzolina, Enrico Besta, Luigi Bianco, Luigi Camboni, Arnaldo Capra, Pietro Casu, Grazia Deledda, Lionello De Lisi, Francesco Ercole, Luigi Falchi, Filippo Figari, Damiano Filia, Agostino Lanzillo, Alessandro Levi, Ferdinando Martini, Renzo Mossa Demurtas, Giovanni Antonio Mura, Paolo Orano, Lino Piga, Egidio Pilia, Michele Pinna, Melchiorre Roberti, Salvator Ruju, Antonio Scano, Dionigi Scano, Guido Scano, Pelopida Siotto, Manfredi Siotto Pintor, Gioele Solari, Arrigo Solmi, Antonio Taramelli, Giovanni Vittani.

<sup>66</sup> Il Pilia vi pubblicò recensioni e alcuni articoli sulla cultura sarda, tra cui uno dedicato al periodo della «Rinascenza sarda» ed un altro al pensatore e poeta sardo del '600 Carlo Buragna (cfr. i nn. 1 e 3, agosto e ottobre 1922); D. Filia un articolo sugli echi giobertiani in Sardegna (agosto 1922); E. Concas recensioni, un articolo su Domenico Alberto Azuni ed il testo e la traduzione dell'opera

Deledda, che curò la pubblicazione sulla rivista del carteggio inedito tra Asproni e Brofferio e del *Saggio sulla storia geografica, politica e naturale del regno di Sardegna* scritta a Parigi da Domenico Alberto Azuni<sup>67</sup>. Nel primo numero della rivista Deledda dedicò inoltre un breve articolo agli studi sull'opera di Sebastiano Satta<sup>68</sup>, dove Deledda mostra di riconoscersi pienamente in quella linea di tradizione culturale che legge la poesia di Sebastiano Satta come un momento di denuncia dei mali dell'isola e di essa esalta il lato artistico, ma anche, e con particolare forza, la valenza etica, sociale e politica; linea di lettura cara a molti intellettuali del dopoguerra.

di Sigismondo Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio* (agosto e settembre 1922); vi collaborarono inoltre scrittori e poeti come Pietro Casu, Antioco Mura, Giovanni Antonio Mura, Stefano Susini.

<sup>67</sup> Cfr. S. DELEDDA, *G. Asproni ed A. Brofferio (carteggio inedito)*, in «La Regione», n. 1, agosto 1922, e D. A. AZUNI, *Saggio sulla storia geografica, politica e naturale del regno di Sardegna*, ibidem, nn. 2 e 3, settembre e ottobre 1922.

<sup>68</sup> S. DELEDDA, *Bibliografia Sattiana*, in «La Regione», n. 1, agosto 1922, pp. 44-47. Prendendo spunto da uno scritto pubblicato da Carlo Calcaterra sul «Giornale storico della letteratura italiana» e con riferimento soprattutto ai *Canti barbaricini* Deledda sostiene che in essi il Satta si manifesta soprattutto come «un assertore, un prigioniero di sardità», che egli «pensò d'incanalare nelle correnti spirituali italiane, senza, per altro, perder di vista il contenuto sovrannazionale regionalistico della sua poesia». Secondo S. Deledda infatti i *Canti barbaricini* rispecchiano «le condizioni della Sardegna negli ultimi decenni dell'Ottocento, allorché, mancando alle istituzioni dell'Italia ufficiale la virtù dell'azione saggia e costante, il diritto era senza difesa e il cittadino s'ergeva vincente della propria libertà».

«In tale sfacelo dell'idea accentratrice dello Stato - scrive ancora Sebastiano Deledda - le attività più belle della stirpe si svilivano, determinando quell'odio e quella ribellione, onde sgorgò, non di rado, la cupe poesia del Satta, la cui voce costituisce un tremendo atto di accusa contro l'incuria della Terza Italia, incapace a frenare il moto della decadenza con un sistema di ordinamenti, le cui forze direttive si accentavano nella sacra trinità del curato, del carabiniere e dell'esattore delle imposte». Secondo il Deledda dunque S. Satta «esprime nella sua prima forma poetica la tragedia e le inquietudini di quello scorci di secolo» e le sue poesie «sono strettamente legate al clima storico della Sardegna». Di questo historicismo sattiano occorreva sempre tenere conto, anche se esso non era generalmente ben valutato dai critici.

guerra, che rimarrà a lungo parte integrante del loro bagaglio ideologico-culturale.

Dopo aver aderito nei primi mesi del 1923, come altri ex combattenti e sardi, al fascismo, Sebastiano Deledda collaborò al settimanale «Battaglia» (luglio 1924-febbraio 1925), che bene esprime l'orientamento culturale di quegli intellettuali che avevano dato la loro adesione al fascismo, di cui accettavano miti e ideologia, ma che rimanevano legati e fedeli a quei temi che erano stati al centro della letteratura regionalista e sarda e che avevano caratterizzato il dibattito politico-ideologico del primo dopoguerra.

Si legge nell'articolo di presentazione del giornale, la cui testata si fregia da un lato del fascio e dall'altro dello stemma dei quattro mori, simbolo del movimento regionalista e sardista<sup>69</sup>:

«Siamo tutti combattenti giunti al fascismo - come etica e come partito politico - su vie diverse, da origini ben distinte. Ma l'origine non conta, poiché l'ora presente ci trova uniti saldamente dall'orgoglio di appartenere ad un partito che, sia pure attraverso errori, ha potuto salvare l'Italia dalla inettitudine di una vecchia classe dirigente e dalla instaurazione di reggimenti non consentanei alla psicologia ed alle necessità degli italiani... Siamo gli ortodossi del fascismo... Crediamo nella necessità di cementare l'unione sacra dei combattenti di Sardegna e ad essa mireremo... Su di noi influirà sopra tutto il nostro pensiero che non è avulso dalla realtà, ma anzi la rivive sensualmente, appassionatamente, realisticamente. Per ottenere che cosa? La meta è precisa e raggiungibile. Vogliamo una Sardegna grande quanto può esserlo in una Italia che abbia raggiunto la sua possibile grandezza: gli uomini singoli devono dare alle collettività quanto di meglio essi sanno esprimere. Perciò i gagliardetti della nostra battaglia correranno tutti i campi... [per] giungere dove mirano i propositi di rigenerazione della nostra piccola Patria... Ci proponiamo anche di risvegliare e possibilmente organizzare, con seria e non pedantesca disciplina, ogni manifestazione artistica, letteraria, sociale in genere. Creare e condurre cioè un movimento umanistico sardo, base principale sulla quale ogni possibilità ricostruttrice morale e materiale deve necessariamente poggiare».

<sup>69</sup> Presentazione, in «Battaglia», n. 1, 7 luglio 1924.

Mentre esprimeva la totale adesione dei suoi collaboratori al fascismo, «Battaglia» colloca tra i punti più qualificanti del suo programma l'esame del «problema sardo», la cui soluzione viene ritenuta possibile nell'ambito del fascismo, attraverso una presa di coscienza da parte dei sardi delle loro potenzialità e della propria forza.

«Per noi - si legge su «Battaglia»<sup>70</sup> - il problema sardo è, ad un tempo, spirituale ed economico, non soltanto l'uno o l'altro. E' un problema di forza. Abbiamo dichiarata la nostra ortodossia rispetto al fascismo: un atto di fede espresso insieme dallo spirito e dal raziocinio, dalla convinzione che il fascismo non solo non sia un ostacolo alle fortune della Sardegna, ma che anzi il problema sardo possa essere risolto fascistamente. Dalla convinzione cioè - perfettamente maturata - che la dottrina e la pratica del fascismo non richiedano affatto alcuna rinuncia a noi sardi, che la seguiamo e la pratichiamo, come sardi; come uomini che rappresentano una qualsiasi parte della nazione nei problemi nazionali, che rappresentano - invece - una parte ben definita e caratteristica della nazione nei problemi nazionali. Nulla di contraddittorio in ciò, rispetto al fascismo: nessuna rinuncia rispetto al sardismo come movimento di giusta valutazione di noi stessi, e soltanto come tale».

«Le condizioni generali della Sardegna - si legge ancora - sono poco rosee. Ma sono tali non solo come frutto di responsabilità del potere centrale, ma come conseguenza logica di colpe nostre. Le forze nostre, cioè, sebbene in nessun caso bastevoli a porre rimedio a tutti i nostri mali, sono ben lontane dall'avere raggiunta potenzialmente quella intensità cui possono giungere; ed agiscono primitivamente, sconnesse, ...minate dalla pretenziosa contemplazione di noi stessi, delle nostre virtù primordiali, riflettenti la nostra illusione che i parchi della rimembranza siano terreni commerciabili, mentre non sono se non gli altari da cui partì la prima nostra volontà di autovalorizzarci. Prima di pensare a fare agire le nostre forze, di congegnarle come molle sensibilissime del nostro avvenire, è necessario perciò prepararle e affinarle».

Diretta prima da Evaristo Canu e poi da Raffaele Contu, «Battaglia» ebbe tra i suoi collaboratori Carlo Domenico Asproni, Ernesto Concas,

<sup>70</sup> *Preparazione*, in «Battaglia», n. 5, 4 agosto 1924.

Vitale Cao, A. Costa, Enrico Endrich, Filippo Figari, Mario Fornaciari, Salvatore Manconi, Sebastiano Deledda.

Su «Battaglia» Sebastiano Deledda pubblicò un articolo su Giovanni Maria Dettori, una nota bio-bibliografica su Domenico Alberto Azuni e un articolo critico-bibliografico su Sebastiano Satta; sul settimanale fu anche pubblicato, tratto dalla nuova serie de «La Regione» del 1925, un lungo saggio del Deledda sulla questione sarda<sup>71</sup>.

Di un certo interesse è l'articolo su Sebastiano Satta, perché riprende un tema, quello della difesa della validità dell'opera sattiana come espressione di «sardità», di «regionalismo», cara al Deledda e già affrontato anche su «La Regione»<sup>72</sup>.

Pur nato come periodico politico, «Battaglia» assunse altresì, anche se parzialmente, una certa funzione di rivista culturale, ospitando vari articoli di storia, arte, critica letteraria, recensioni, segnalazioni bibliografiche; in questo settore essa si avvalse della collaborazione di Raffaele Di Tucci, Antonio Taramelli, Antonio Boi, oltre che di Ernesto Concas e di Sebastiano Deledda<sup>73</sup>.

A questa attività di pubblicista Deledda affiancò anche la promozione di alcune iniziative nel campo educativo culturale, come la fondazione a Cagliari, nel 1924, di un'Università popolare<sup>74</sup>; si segnalò inoltre per

<sup>71</sup> Cfr. S. DELEDDA, *Il maestro di Gioberti: G.M. Dettori* (7 luglio 1924); s.d., *Note bio-bibliografiche. Domenico Alberto Azuni* (4 agosto 1924); S. DELEDDA, *Il problema sardo* (23 febbraio 1925).

<sup>72</sup> S. Deledda, *Sattiana*, in «Battaglia», 11 agosto 1924.

<sup>73</sup> Ernesto Concas vi pubblicò un lunga recensione del volume di poesie di Mercede Mundula, *La piccola lampada* (Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1923); cfr. e. c., *Una poetessa sarda: Mercede Mundula*, in «Battaglia», 11 agosto 1924.

<sup>74</sup> L'Università popolare, secondo quanto scriveva lo stesso Deledda che la presiedeva, si proponeva «uno scopo fondamentale: compiere un'opera di elevazione spirituale fra le masse e diffondere nel popolo i primi elementi di cultura, educandone il senso di patriottismo, di civiltà, di gerarchia, di dignità nazionale ed umana». Tenendo conto delle diverse esigenze dei ceti sociali i corsi dell'Università si sarebbero divisi in vari gruppi: 1) «Corsi di istruzione elementare», per gli analfabeti; 2) «Corsi culturali», destinati a fornire una cultura di livello medio, attraverso una serie di lezioni soprattutto su argomenti storici e

l'iniziativa presa nel campo dell'editoria scolastica, con la pubblicazione nel 1924, con Luigi Bianco, di un testo di letteratura sarda destinata alle scuole elementari, in conformità ai programmi ministeriali<sup>75</sup>.

Agli inizi del 1925 Sebastiano Deledda diresse, con Raffaele Di Tucci, una nuova serie de «La Regione» (di cui però uscirono solo alcuni numeri)<sup>76</sup>, che intendeva riprendere il programma di valorizzazione della cultura e delle tradizioni storiche e letterarie isolane, che era stato alla base della prima serie della rivista.

La serie del 1925 de «La Regione» ospitò vari scritti del Deledda, che nel primo numero della rivista inseriva un ampio saggio sulla questione sarda<sup>77</sup>, dove passava in rapida rassegna i politici e i pensatori del secolo

geografici «con particolare riguardo ai paesi verso i quali si svolgono le nostre correnti migratorie temporanee e permanenti», ma anche sulla «cultura letteraria ed artistica e l'arte industriale intonata alla tradizione artistica della regione»; 3) «Corsi scientifici tecnici pratici», destinati ad agevolare la riuscita negli impieghi attraverso lo studio di materie come stenografia, dattilografia, contabilità, lingue estere, scienze, nozioni di economia agraria, di legislazione e di credito al lavoro; si sarebbero anche tenuti corsi di igiene e di profilassi sociale. Nella «Sezione femminile» si sarebbero tenuti «corsi domenicali di economia domestica, nonché di cucito, taglio e ricamo, ispirati alle tradizioni della nostra arte paesana». Cfr. *Università popolare*, in «Il Giornale di Sardegna», 17 febbraio 1924.

<sup>75</sup> Cfr. S. DELEDDA, L. BIANCO, *Sardegna nostra. Libro per gli esercizi di traduzione del dialetto sardo*, approvato dalla Commissione ministeriale (Con testo dialettale), Milano, Trevisini, 1924 (vol. I, pp. 23, vol. II, pp. 55, vol. III pp. 70; novelle, leggende, proverbi, canti sardi ad uso della 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> elementare).

<sup>76</sup> Tra i collaboratori della seconda serie, accanto a quelli della prima serie, figurano: Filippo Addis, Filippo Asquer, Guido Bustico, Umberto Cao, Francesco Ciusa, Pietro Maria Cossu, Antonio Falchi, Francesco Loriga, Giosuè Maliandi, Ferdinando Martini, Sebastiano Pola. Tra i collaboratori non compaiono più N. Addamino, L. Azzolina, L. Camboni, L. De Lisi. Tra gli articoli pubblicati sulla rivista ci sembra utile segnalare di L. Bianco, *Un poeta dialettale: Antioco Casula* (n. 1, gennaio-febbraio 1925, pp. 19-32), di M. Canepa, *Le constitutiones dell'Università di Cagliari* (n. 2, marzo-aprile 1925, pp. 1-19) e di R. Di Tucci, *L'arcivescovo Parragues e S. Arquer* (*ibidem*, pp. 56-58).

<sup>77</sup> Cfr. S. DELEDDA, *La questione sarda*, in «La Regione», n. 1, gennaio-febbraio 1925, pp. 48-52.

XIX che avevano intravisto e affrontato il «problema sardo», da Domenico Alberto Azuni ad Alberto La Marmora, al Baudi Di Vesme, al Petitti di Roreto, a Carlo Cattaneo, al Mazzini, al Cavour, a Giovanni Siotto Pintor, a Giorgio Asproni, a Giovanni Battista Tuveri, a Floriano Del Zio.

Secondo S. Deledda al Del Zio, lucano, insegnante nel 1862 di filosofia razionale nel Liceo S. Teresa di Cagliari, andava attribuito il grandissimo merito «di aver inserito la vita spirituale della Sardegna nella circolazione del pensiero italiano, nell'orbita, cioè, di quelle nuove idee che a Napoli si erano aquetate nella speculazione filosofica degli hegeliani»<sup>78</sup> e di aver chiaramente indicato qual era la vera natura del problema sardo, rilevando che esso non era «solo problema di vita economica, ma, sopratutto, di vita morale». Come tale, secondo Deledda, il problema andava ripresentato, ad oltre sessant'anni di distanza, «superando il solito cliché che, quasi per abbellire l'estetica dell'ambiente, s'è costituito negli ultimi decenni di stracca vita politica isolana».

«Non si vuole qui negare - scriveva il Deledda - l'influenza dei fattori economici nello svolgimento storico del popolo sardo. Ma, d'altra parte, chi nell'esame di una questione complessa, com'è la questione sarda, s'attarda dietro orme della tradizione, compie, per lo meno, un'opera innegabilmente e fatalmente nociva ed irreale, perché non segue l'evoluzione di quegli elementi storici, che sono a base di ogni ragionevole progresso».

Nel giugno del 1861, sosteneva S. Deledda, Giuseppe Mazzini aveva posto come premesse della rinascita sarda alcune condizioni fondamentali: arginature, ponti, canali di scolo, impianti agricoli e industriali, reti stradali...; opere in gran parte attuate. Il problema sardo era però rimasto, «sempre imponente ed assillante». Non l'aveva risolto il «fiacco costume politico», né vi era «possibilità di risoluzione secondo le direttive politiche

<sup>78</sup> La figura del Del Zio ed il ruolo da lui svolto nell'ambiente culturale sardo della metà dell'Ottocento erano stati, alcuni anni prima, studiati e messi in rilievo da Gioele Solari, del quale cfr. *Floriano Del Zio a Cagliari (1862-65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, in «Archivio storico sardo», vol. XIII, 1921. Sulla figura del Solari e sul ruolo da lui svolto nel campo degli studi nell'isola agli inizi del Novecento v. di A. CONTU, *Questione sarda e filosofia del diritto in Gioele Solari*, Torino, Giappichelli, 1993.

e le enunciazioni programmatiche del secolo XIX». Il nuovo secolo doveva dunque impostarlo diversamente, «cioè come problema spirituale». «La Sardegna - scriveva S. Deledda - come Regione storicamente definita, come elemento costitutivo della vita nazionale, non è un concetto puramente naturalistico, cioè fatto naturale, antropologico e etnografico, ma è una magnifica realtà spirituale, una realtà storica».

Nel secondo numero della rivista, quello del marzo-aprile 1925, in una nota da attribuirsi con molta probabilità allo stesso Deledda<sup>79</sup>, veniva affrontata, da un punto di vista regionalistico, la riforma scolastica Gentile, accolta senza riserve, perché vi si legge, «espressione di una lunga e diuturna speculazione filosofica» e perché aveva «reso *attuali* alcune esigenze di vita regionale, che avevano costituito il leitmotiv dei programmi a base regionalistica del Risorgimento, ad incominciare da quello importantissimo dei primi anni dell'800, noto sotto il nome di *costituzione latina*, che aveva dato il tono alle successive formulazioni regionalistiche italiane anche in materia di istruzione pubblica, sino alle famose proposte legislative del Farini e del Minghetti, dirette a costituire le Regioni intorno ai naturali centri della vita italiana».

La riforma Gentile, si legge ancora nella nota, «segna la prima e più notevole affermazione regionalistica nel campo della cultura e della scuola italiana, perché ha armonizzato la scuola con la vita regionale, trasformando, secondo le varie necessità ed esigenze storiche, tutta quella legislazione scolastica che aveva reso gli istituti d'istruzione uniformi, indifferenziati, aregionali, livellatori e costrutti a serie quasi per meccanica regolamentazione. Essa ha permesso la organizzazione autonoma delle istituzioni di cultura; ha creato i provveditorati regionali; ha introdotto tra le materie di insegnamento il dialetto; ha prescritto lo studio della storia e della geografia regionale; ha valorizzato, insomma, tutti quegli elementi culturali (tradizioni artistiche, folkloristiche, agiografiche etc.) che sono l'*humus* da cui un popolo trae le forme e l'essenza del proprio vivere».

Nello stesso numero del marzo-aprile 1925 della «Regione» Sebastiano Deledda, che alla Corsica avrebbe dedicato una parte notevole della propria attività di studioso e di pubblicista, dedicava una lunga

<sup>79</sup> Cfr. *Problemi di cultura. Aspetti regionalistici della riforma Gentile*, in «La Regione», n. 2, marzo-aprile 1925, pp. 49-51.

recensione al primo numero dell'«Archivio storico di Corsica», dove, dopo aver ricordato l'interessamento culturale che negli ultimi tempi si notava in Italia e in Sardegna nei riguardi della Corsica<sup>80</sup> ed aver accennato ai secolari rapporti esistenti tra la Sardegna e la Corsica<sup>81</sup>, scriveva: «Le vicende del dopoguerra hanno ravvicinato spiritualmente ancor più Sardegna e Corsica. Sardismo e Corsismo sono l'espressione di una stessa fede; ardore di vita nuova; elaborazione originale di motivi schiettamente ed eminentemente regionali; tentativo di trarre dalle complesse e comuni vicende storiche una nuova coscienza etica, in fondo alla quale è facilmente riconoscibile il volto della comune patria immortale: Roma».

Sebastiano Deledda ricordava quindi gli studiosi che si erano interessati della Corsica e della Sardegna, da Ettore Pais (che alla storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano aveva dedicato due ampi volumi), a Pier Enea Guarnerio, a Carlo Salvioni, a Max Leopold

<sup>80</sup> Cfr. «La Regione», n. 2, marzo-aprile 1925, pp. 53-55.

Dopo aver ricordato le «interessanti ... rievocazioni di O. F. Tencajoli sull'*Idea Nazionale* intorno ai rapporti con la Corsica di alcuni uomini politici e scrittori italiani durante il periodo del Risorgimento», S. Deledda scriveva: «*La Critica politica*, rivista di tendenze repubblicane, che ai problemi regionalistici dedica larga parte della sua attività, ha pubblicato notevoli articoli di Camillo Bellieni, che è uno dei più ferventi regionalisti italiani, sul movimento corsicista del Partito Corso d'Azione. A queste - prosegue - e ad altre manifestazioni giornalistiche italiane (si vedano p. e. quelle apparse in questi giorni in *Rivoluzione liberale* e nel *Lavoro* di Genova di G. Ansaldi) fa riscontro in Corsica un vivo interessamento per le condizioni della Sardegna dei più consapevoli e colti pubblicisti ed uomini politici corsi, uniti, come in un cenacolo, per il trionfo d'una comune idealità: valorizzare la loro piccola patria; e raccolti intorno a periodici di politica e di cultura, come *A Muvra*, *Kyrnos*, *La Corse Touristique*, etc.». Di estremo interesse per comprendere questo stato d'animo era un recente studio di un vecchio deputato corso, Enrico Pierangeli, pubblicato in «*La Corse Touristique*» («organe mensuel des intérêts insulaires - économique, historique et littéraire»), dal titolo assai significativo di «*La Corse et la Sardaigne*».

<sup>81</sup> Scriveva S. Deledda: «Vicina a noi per le sue tradizioni schiettamente italiane, per quanto divisa da un breve tratto d'acqua, l'Isola di Paoli esercita su noi un amore intenso, quasi di terra lontana; e tale amore non è dissimile da quello ch'essa esercitava negli italiani migliori del XVIII secolo, dopo che le truppe del generale de Chauvelin avevano fiaccato, nel 1768, a Ponte Nuovo, la magnifica

Wagner, a Giovanni Campus, a Enrico Besta, ad Arrigo Solmi, che coadiuvava Gioacchino Volpe nella direzione e redazione dell'«Archivio storico di Corsica».

Del Volpe ricordava gli studi dedicati alla Corsica e condotti con un'«indagine impeccabile, severa ed aliena da infiltrazioni extra-storiche, cioè politiche», che aveva portato lo storico a riconoscere, «senza discuterne il fondamento storico ed etnografico, l'aspirazione dei Corsi a rivendicare la loro individualità come popolo, come nazione a sé, pur nell'ambito dello Stato francese». «Nell'elaborare e nel precisare questa tendenza autonomistica, più che le tradizioni storiche, accentratrici e livellatrici della Francia», secondo Sebastiano Deledda, dovevano però necessariamente e logicamente «influire le correnti ideali della cultura e della storia italiane», che, come aveva notato il Solmi, «non avrebbero dovuto mai esser deviate o dimenticate».

Il Deledda ricordava infine che il Solmi, cui si dovevano la fondazione dell'«Archivio storico sardo» e della Società storica sarda, nel saggio pubblicato sul primo numero della rivista tracciava i lineamenti della storia e della civiltà corsa, «esaminandone, spesso in riferimento alla Sardegna, le condizioni del suolo, lo sviluppo economico e delle istituzioni politiche e giuridiche, nonché l'evoluzione storica, dall'alto medioevo sino agli inizi del dominio francese, per quelle età, cioè, che più efficacemente contribuivano alla formazione dell'anima corsa».

resistenza di un popolo, che non voleva morire, ed in quelli del secolo XIX, durante il quale offrì sicuro e fraterno asilo ai nostri cospiratori politici. A questo amore per le cose della Corsica ...non è stata estranea la Sardegna. Unite a Roma consolare ed imperiale, esposte, dopo la rovina dello stato romano, alle stesse incursioni barbaresche, coinvolte, durante l'età di mezzo, nella serrata gara e nel gioco diplomatico delle città marinare del Continente, le due isole tirreniche non interruppero quasi mai, anche quando parvero spente le relazioni con gli altri stati della Penisola, i loro rapporti. Né il diverso destino politico, segnato dai trattati del 1720 e del 1768, cambiò sostanzialmente i traffici clandestini fra Sardi e Corsi, né ostacolò quell'emigrazione politica sarda in Corsica (prima fra le emigrazioni politiche italiane) iniziata in pieno secolo XVIII, alcuni decenni dopo il trattato di Londra, e fattasi più viva e drammatica verso lo scorcio dello stesso secolo, durante la rivoluzione angioina».

«Le Regione» ospitò inoltre scritti di critica letteraria di Luigi Falchi, di storia di Raffaele Di Tucci e di Mario Canepa, novelle, poesie. Umberto Cao, che dopo la sua adesione al fascismo, nel 1924, mirerà ad operare una saldatura culturale tra sardismo e fascismo, vi pubblicò l'articolo *La significazione storica del fascismo in Sardegna*<sup>82</sup>.

L'operazione politico-culturale di saldatura del sardismo col fascismo, che doveva creare le basi di un consenso alle realizzazioni del fascismo, sarà perseguita da quegli intellettuali che a metà degli anni venti ruotarono attorno alle riviste del fascismo ed, in particolare, a «Mediterranea», la quale si porrà l'obiettivo di recuperare, valorizzare, divulgare le tradizioni culturali sarde, sostenere e favorire gli studi storici e letterari, costituire un punto di riferimento per gli autori e gli artisti sardi, in sintonia con l'istituto di cui fu organo, l'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, che dal 1926 si trovò ad operare, in concorrenza con la Fondazione Il Nuraghe del Carta Raspi, nel campo dell'organizzazione della cultura e della diffusione delle biblioteche e dell'istruzione popolare, nel contesto di una linea di intervento politico-culturale di totale adesione e sostegno alle direttive di politica culturale, interna ed estera del regime.

4. L'Ente di Cultura e di Educazione della Sardegna, nato, come ricordato, per iniziativa dell'on. Antonio Putzolu l'11 marzo 1926 ed eretto in Ente morale, con sede in Oristano, il 3 dicembre 1926<sup>83</sup>, sorgeva con lo scopo di attuare un vasto e complesso programma e, come ricorda Paolo Pili<sup>84</sup>, per «far conoscere ad un sempre maggior numero di cittadini la storia, la letteratura, l'arte e l'ambiente economico e sociale dell'isola, in modo da preparare una sempre più vasta, seria e capace classe dirigente».

<sup>82</sup> U. CAO, *La significazione storica del fascismo in Sardegna*, in «La Regione», n. 3-4, maggio-agosto 1925.

<sup>83</sup> Cfr. *Una splendida realizzazione fascista: l'Ente di cultura e di educazione della Sardegna*, Cagliari 1928, pp. 13-14.

<sup>84</sup> Cfr. P. PILI, *Grande cronaca, minima storia*, cit., pp. 170-171.

L'Ente di cultura, come si legge nello Statuto, si proponeva infatti di «promuovere, sorreggere e coordinare l'educazione e l'istruzione popolare», soprattutto dove non poteva giungere l'iniziativa statale, di «fondare corsi d'istruzione professionale e di avviamento al lavoro, in riferimento alle particolari esigenze regionali e con speciale riguardo verso gli ex combattenti od i figli dei medesimi», di favorire e stimolare il movimento delle biblioteche popolari, di promuovere iniziative culturali «atte a cementare la collaborazione fra la scuola e il popolo», di diffondere la conoscenza dei più importanti problemi dell'isola, «intensificando... la vita spirituale ed economica della Sardegna, promuovendone ed aiutandone le manifestazioni nelle sue diverse forme»<sup>85</sup>.

Con la fondazione dell'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, come scrivevano i suoi promotori, gli intellettuali sardi erano riusciti a realizzare una aspirazione coltivata da vari anni, costituendo «un ente di cultura capace di interpretare le esigenze spirituali della Sardegna», con cui veniva finalmente superata quella logica dei provvedimenti parziali, determinati «non da ragioni ideali di un superiore interesse regionale, bensì da motivi esclusivamente elettoralistici», frutto ed indice di «una mentalità politica, formatasi traverso decenni di abbandono, in cui l'Isola non aveva avuto dalla classe dominante e dominata, a sua volta, da preoccupazioni di corridoio, che parole di commiserazione»<sup>86</sup>. Con la nascita dell'ente si costituiva in concreto un centro di organizzazione e di diffusione della cultura, importante e valido strumento di mediazione tra regime e paese e di organizzazione del consenso<sup>87</sup>.

Presidente dell'Ente di cultura fu l'on. Antonio Putzolu; vice presidente l'ing. Dionigi Scano, vice presidente della Società storica sarda e già

<sup>85</sup> Cfr. *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., p. 6; cfr. altresì *Problemi ed opere*, in «Mediterranea», n. 1, gennaio 1927, pp. 32-36.

<sup>86</sup> *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., pp. 12-13.

<sup>87</sup> Sulle istituzioni culturali del fascismo e sul ruolo svolto al loro interno dagli intellettuali esiste ormai un'ampia bibliografia: oltre gli studi già citati, v. di A. VITTORIA, *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, in «Studi storici», n. 4, ottobre-dicembre 1982, pp. 879-918; delle stessa A. v. altresì *Le riviste del duce. Politica e cultura del regime*, Milano, Guanda, 1983.

sovrintendente ai monumenti della Sardegna<sup>88</sup>. Del Consiglio direttivo dell'ente furono chiamati a far parte esponenti di primo piano del mondo politico, culturale e imprenditoriale sardo: Pietro Lissia, l'on. Giovanni Cao di S. Marco, l'on. Salvatore Siotto, l'on. Umberto Cao, il provveditore agli studi, il prefetto, l'avv. Antonio Meloni (presidente della federazione provinciale combattenti di Sassari), l'avv. Candido Adami, lo scultore Francesco Ciusa, l'ing. Giulio Dolcetta, l'ing. Giulio Contivecchi, l'avv. Giuseppe Solinas (presidente della cassa provinciale di credito agrario di Sassari), l'ing. Giorgio Asproni, il prof. Antonio Loi (in qualità di membri effettivi), l'avv. Gavino Alivia (segretario del Consiglio dell'economia di Sassari) e il segretario federale di Cagliari, Vittorio Tredici (in qualità di revisori)<sup>89</sup>.

In un periodo in cui sembrava che il governo, dietro la spinta della nuova classe dirigente sardo-fascista, volesse mostrare maggiore attenzione e interessamento verso i problemi e i mali dell'isola, l'Ente di cultura si propose di occuparsi anzitutto di quello che molti intellettuali indicavano come il vero male della Sardegna, e cioè la mancanza di educazione spiri-

<sup>88</sup> Dionigi Scano (Sanluri, Cagliari, 1867-Cagliari, 1949), laureatosi in ingegneria a Torino nel 1901, ingegnere addetto all'Ufficio regionale dei monumenti, su incarico del Ministero della P.I. eseguì un inventario degli edifici storici della Sardegna. Fu tra i fondatori della Società storica sarda, poi Deputazione di storia patria per la Sardegna, e collaborò a numerose riviste, tra cui «La Vita italiana», «L'Arte», il «Bullettino bibliografico sardo», «La Regione», «Il Nuraghe», «Archivio storico sardo». Della sua intensa attività di studioso di storia dell'arte e di storia medioevale e moderna sono una chiara documentazione i numerosi lavori pubblicati, tra i quali possiamo ricordare: *Cagliari medievale. Impressioni d'arte*, Cagliari 1902; *Cagliari antica, medievale e moderna*, in collaborazione con F. Vivianet e Edmondo Sanjust, Cagliari 1902; *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari 1907; *Forma Kalaris*, Cagliari 1923; *Chiese medioevali di Sardegna*, Cagliari, Il Nuraghe, 1929; *Il processo di Sigismondo Arquer* («Archivio storico sardo», vol. XIX, 1933), Cagliari 1933; *Codice diplomatico delle relazioni tra la S. Sede e la Sardegna*, Cagliari 1940-41. Su di lui v. i necrologi di F. Loddo Canepa, in «Studi sardi», a. IX, 1950, pp. 591-593, e di S. Ruju, in «Ichnusa», n. 2, febbraio 1950, pp. 3-5, nonché R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, cit., pp. 519-532.

<sup>89</sup> *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., pp. 13-14.

tuale e di elevazione culturale nel popolo sardo, ponendosi immediati obiettivi di promozione dell'istruzione e di diffusione della cultura professionale.

L'Ente di cultura operò in vari campi, occupandosi, in modo particolare, dei problemi relativi all'istruzione professionale, «col duplice scopo di compiere opera efficace di elevamento spirituale e morale fra gli strati popolari, e di adeguare la propria azione alle nuove esigenze economiche e industriali dell'Isola»<sup>90</sup>.

Numerose furono le realizzazioni pratiche da esso attuate o comunque patrociinate. L'Ente di cultura infatti fondò a Cagliari la Bottega d'arte ceramica, con lo scopo di creare maestranze esperte nel lavorare le argille e la ceramica, che, diretta da un apprezzato ceramista già noto nell'isola, Federico Melis, produceva statuine decorative, bassorilievi in maiolica, mattonelle decorative da muro, esposte in varie mostre tenute nell'isola ed a Milano e Roma<sup>91</sup>; istituì, già alla fine del 1926, «quasi presagendo l'importanza grandissima che, nel nuovo ambiente politico del Regime, avrebbe assunto l'istruzione professionale», poi «introdotta su larga scala negli ordinamenti scolastici», una serie di corsi pluriennali, al fine di fornire opportune e specifiche specializzazioni, per maestranze operaie (per conduttori di caldaie a vapore, di trattori e macchine agricole, per conduttori di automobili, per fabbri meccanici, per operai motoristi, per operai muratori e cementisti, per operai formatori, riquadratori e scalpellini, per rilevatori topografici, per operai falegnami e stipettai ebanisti, per operai elettricisti...)<sup>92</sup>; fondò a Cagliari la scuola professionale femminile, con un duplice scopo, artistico (e cioè «valorizzare alcune caratteristiche industrie paesane» e «porre un argine, in armonia con la politica economica del Governo Nazionale, alle invasioni di manufatti stranieri sui nostri mercati») ed economico-sociale (e cioè «colmare una

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>91</sup> *Ibidem*, pp. 21-32; cfr. inoltre A. IMERONI, *Bottega d'arte ceramica*, in «Mediterranea», n. 2, febbraio 1928, pp. 23-24. Della scuola d'arte ceramica si interessarono inoltre Nicola Valle sul «Giornale d'Italia», 28 febbraio 1928, «L'Unione sarda», 16 febbraio 1928, l' «Avvenire d'Italia», 26 aprile 1928.

<sup>92</sup> *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., pp. 79-80; cfr. inoltre «Mediterranea», n. 3, marzo 1927, p. 38.

lacuna, dannosa sopra tutto a vasti strati della nostra piccola borghesia e del nostro popolo, e dare alle così dette arti femminili un mezzo efficace, economicamente proficuo e tecnicamente accurato per il loro sviluppo e perfezionamento»)<sup>93</sup>; patrocinò la Scuola-bottega del ricamo sardo antico, sorta a Cagliari nel febbraio 1929, che persegua un programma di rivitalizzazione di un'attività artigianale in decadenza<sup>94</sup>.

Nel novembre 1926 l'Ente di cultura riuniva in un'unica organizzazione le biblioteche popolari esistenti nell'isola, creando la Federazione sarda delle biblioteche popolari, la quale sarà una delle sue realizzazioni più significative<sup>95</sup>.

La Federazione si proponeva di riordinare le biblioteche popolari già esistenti, istituirne nuove, dare norme ed aiuti per l'organizzazione, l'incremento e il loro funzionamento; sollecitare l'interessamento pubblico dello Stato, degli Enti locali e delle istituzioni di beneficenza in favore delle biblioteche popolari; diffondere tra le masse l'amore per il libro; far sì che le biblioteche diventassero un mezzo indispensabile per la elevazione delle masse rurali e cittadine, affinché, «rispecchiando le correnti più vive della cultura nazionale, rispondessero in modo adeguato alle più caratteristiche esigenze spirituali della Sardegna»<sup>96</sup>.

La Federazione sarda, che era in collegamento con la Federazione italiana delle biblioteche popolari, con sede a Milano, in pochi mesi riuscì a riunire oltre cento biblioteche popolari sparse in tutta l'isola, operando per realizzare il programma che si era prefisso, sostenendo le biblioteche federate, distribuendo aiuti morali e materiali e «facendo sì che il libro, strumento utilissimo di propaganda politica, igienica e sociale, diffondendosi anche nei più piccoli centri rurali della Sardegna, vi portasse la voce

<sup>93</sup> Cfr. «Mediterranea», n. 8, agosto 1927, p. 31.

<sup>94</sup> «Mediterranea», n. 2, febbraio 1928, p. 25. La scuola di ricamo espose i suoi lavori, oltre che a Cagliari, alla fiera di Milano, a Torino, Firenze e Roma.

<sup>95</sup> Della realizzazione di quest'opera fu dato incarico dall'Ente di cultura ad un Consiglio direttivo composto dai proff. Sebastiano Deledda (direttore), Ernesto Concas (vice direttore e cassiere), Giusto Matzeu (segretario), Alfonso Corona e Salvatore Pinna. Cfr. «Mediterranea», n. 4, 1 aprile 1927, p. 33.

<sup>96</sup> Cfr. *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., p. 110; cfr. inoltre «Mediterranea», n. 4, 1 aprile 1927, p. 33.

della nuova civiltà italiana»<sup>97</sup>. Un accordo con la Federazione provinciale dei combattenti di Cagliari aveva inoltre permesso che le biblioteche dei combattenti, pur mantenendo la loro autonomia ed inalienabilità, passassero alle Biblioteche popolari: si era così ottenuto un rafforzamento della Federazione che poteva contare sull'adesione di circa 150 biblioteche, con un patrimonio librario di oltre 50.000 volumi<sup>98</sup>. Vi era però - secondo i dirigenti dell'ente - ancora molto da fare per raggiungere il «compito nobilissimo» che ci si era prefisso, «dato il carattere eminentemente politico ed educativo della Federazione e dati i contributi ch'essa deve dare con la sua attività alla formazione delle nuove generazioni»<sup>99</sup>.

Nel settembre 1928 venne conferita all'Ente di cultura la delega per la gestione delle scuole non classificate della Sardegna.

Si trattava di un positivo riconoscimento dell'attività triennale svolta in favore della cultura e dell'istruzione nell'isola, che poneva l'Ente di cultura e di educazione della Sardegna fra le associazioni e gli enti nazionali delegati per la lotta contro l'analfabetismo: l'Opera Nazionale Balilla per la Calabria e la Sicilia, l'Opera Nazionale per l'Italia Redenta per la Venezia Tridentina, il Gruppo di azione per le scuole del popolo per la Lombardia, il Gruppo di azione per le scuole rurali per il Piemonte, il Comitato Ligure per l'educazione del popolo per la Liguria, l'Ente Nazionale di cultura per la Toscana e l'Emilia, le Scuole per i contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine per il Lazio, gli Abruzzi, l'Umbria e le Marche, il Consorzio Nazionale emigrazione e lavoro per la Campania e il Molise, l'Ente Pugliese di cultura per le Puglie.

Questo nuovo compito affidato all'Ente, scrivevano i suoi dirigenti, sarebbe stato assolto «con perfetta aderenza allo spirito del Regime e con fervore di fede, poiché il problema dell'analfabetismo *aveva* per la Sardegna importanza fondamentale»; vi era anzi uno stretto legame tra il suo rinnovamento economico, «a cui il Governo Nazionale *aveva* dato un impulso vigoroso», e la «sua rinascita spirituale». «Questo - scrivevano i responsabili dell'ente - che è stato il pensiero di tutti gli studiosi isolani

<sup>97</sup> Cfr. *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., p. 115.

<sup>98</sup> «Mediterranea», n. 5, 1 maggio 1927, pp. 39-40; n. 2, febbraio 1928, pp. 24-25.

<sup>99</sup> *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., p. 115.

più rappresentativi del Risorgimento, non può che essere il pensiero della generazione che ha avuto la somma ventura di temprare il proprio spirito durante l'aspro cimento della guerra e nel clima storico della Rivoluzione Fascista. Noi guardiamo... a questo problema con pensiero di sardità e con pensiero italiano, ...perché vediamo nella sua integrale soluzione il punto cui devono tendere le migliori energie del Fascismo isolano»<sup>100</sup>.

In base alla delega del settembre 1928 l'Ente di cultura assumeva così la gestione di oltre 250 scuole diurne, serali, complementari e festive, con una popolazione scolastica di circa diecimila alunni; ad esse si aggiunsero, fin dal gennaio 1929, altre 19 scuole elementari, anche grazie all'interessamento dell'on. Putzolu, nominato membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e del suo Comitato esecutivo<sup>101</sup>.

Nel contesto di questo impegno dell'Ente di cultura nel campo dell'istruzione - cui, dai politici come il Putzolu e dagli intellettuali che ne erano gli animatori, veniva attribuita un'esplicita valenza ideologica e politica - acquistò particolare risalto l'organizzazione di alcuni corsi di cultura magistrale, necessari per chiarire agli insegnanti «lo spirito dottrinale e politico della scuola rinnovata»<sup>102</sup>, il primo dei quali si tenne nel 1926 con l'intervento di docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, come Cecilia Motzo Dentice d'Accadia e Giacomo Tauro, cui seguì un secondo corso tenuto nel 1927<sup>103</sup>.

Di particolare rilevanza e di più ampio respiro, sia per le implicazioni culturali, sia per quelle politiche, il corso di cultura organizzato nel settembre 1928, a Cagliari ed a Sassari, per tutte le insegnanti elementari dell'Ente, che si propose due obiettivi principali: 1) adeguare i programmi al nuovo orientamento scolastico del Regime ed alle nuove disposizioni legislative; 2) «inquadrare nella mirabile armonia della vita nazionale le particolari condizioni di ambiente storico, economico, spirituale della Sardegna». Si era cioè mirato, in via prioritaria, a «porre le maestre in grado di comprendere la dottrina e l'etica del Fascismo, a cui la scuola deve avvicinare e preparare le nuove generazioni» ed a dare agli insegnanti

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 116-117.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 117; «Mediterranea», n. 1, gennaio 1929, pp. 35-36.

<sup>102</sup> *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., pp. 83-84.

<sup>103</sup> «Mediterranea», n. 3, 1 marzo 1927, p. 27.

menti specifici «un'impronta di concretezza storica, togliendo il troppo e il vano, e facendo sì che fossero tenute sempre presenti le caratteristiche particolari dell'Isola, demografiche e sociali»<sup>104</sup>.

Nel corso, che si concluse con un discorso dell'on. Putzolu su «La formazione della coscienza patriottica e politica nella nuova scuola italiana», insegnarono vari docenti delle scuole secondarie di Cagliari e Sassari, tra i quali Luigi Bianco, Ernesto Concas, Luigi Falchi, Sebastiano Pola, ed esperti, come il prof. Francesco Passino (direttore della Cattedra ambulante di agricoltura), il prof. Luigi Laria (direttore tecnico dell'O.N.B.), il prof. Mario Ascione (segretario provinciale di Sassari dei sindacati fascisti); un gruppo di docenti, tra i quali Pietro Luridiana (direttore dell'ospedale antitubercolare e docente presso l'Università sassarese), Lazzaro Trincas (medico provinciale di Sassari), Agostino Castelli e Francesco Mura (docenti presso l'Università cagliaritana) in numerose lezioni teoriche e pratiche illustrarono i metodi ed i mezzi più adatti per combattere la tubercolosi, il tracoma e la malaria, malattie sociali molto diffuse nelle campagne sarde.

Tra le materie del corso (letteratura, filosofia e pedagogia, storia, geografia, igiene, letteratura infantile, legislazione scolastica, agraria, cultura politica) fu dato specifico risalto all'insegnamento della storia ed in particolare al «Risorgimento considerato nei suoi limiti, nei suoi caratteri e nel suo preciso significato di formazione della coscienza politica e nazionale del popolo italiano; al problema coloniale, ai fattori economici ed alle nuove forze, che, traverso il combattentismo di trincea e di piazza, s'integrarono nel movimento ideale del Fascismo».

Un ruolo rilevante venne dato allo studio dei momenti più significativi della storia della Sardegna, «vista con mente e cuore italiani, vedetta di Roma nel mare Mediterraneo, ricca di energie nuove e di opere, fedele e devota, patriarcale e guerriera».

Il corso di geografia si pose l'obiettivo di «inquadrare la Sardegna nella vigorosa unità della Nazione, in rapporto coi paesi di civiltà mediterranea, specialmente con la vicina Isola sorella: la Corsica»<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> Cfr. *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., p. 118.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 120.

Anche il programma di letteratura - in sintonia con lo spirito e le indicazioni della riforma del 1923 - si caratterizza per il suo contenuto regionalistico: particolare rilevanza venne infatti data alla letteratura regionale sarda, vista nel quadro della letteratura nazionale, al valore storico, documentario e artistico delle opere e delle sue espressioni; fu affrontato il rapporto lingua-dialeto e studiato il sardo nel quadro delle lingue neo-latine e con riferimento anche agli antichi documenti medioevali in lingua sarda. Fu inoltre esaminato lo svolgimento della letteratura in Sardegna, dalla fine del secolo XVI al Novecento, ed il contributo di diversi autori, da Antonio Lo Frasso, ai poeti Araolla e Delitala, agli storiografi Arquer e Fara. Fu posta inoltre in risalto l'«intensa partecipazione della Sardegna al movimento degli studi e del pensiero durante il periodo della Rivoluzione francese, dell'Impero e del Risorgimento italiano» e venne ricordato il contributo dato nel campo del pensiero giuridico da Domenico Alberto Azuni, nel campo dell'archeologia e della storiografia da Giuseppe Manno, da Vittorio Angius, da Giovanni Maria Dettori, da Giovanni Spano, nel campo del pensiero politico e filosofico da Giovanni Battista Tuveri, nel campo della letteratura da Giovanni Siotto Pintor; fu esaminata l'opera di alcuni poeti dialettali sardi (Pes, Cubeddu, Mossa), la prosa narrativa della seconda metà dell'800 e del primo Novecento, ed in particolare le opere del Madau, di Carlo Brundu, di Enrico Costa, di Salvatore Farina e di Grazia Deledda, e la poesia di Sebastiano Satta<sup>106</sup>.

Si tratta dunque di un'opera di valorizzazione della tradizione culturale sarda che si ricollega pienamente - pur nel contesto del mutato quadro politico-ideologico - a quella condotta nel dopoguerra ed ad essa intendeva collegarsi idealmente nel disegno perseguito dagli intellettuali che animarono queste iniziative culturali del fascismo.

L'Ente di cultura e di educazione della Sardegna si inserì inoltre nell'ambito dell'attività svolta dall'Istituto interuniversitario, presieduto da Giovanni Gentile (sorto con lo scopo di favorire lo sviluppo della cultura italiana e la sua conoscenza tra gli stranieri, promuovere le relazioni universitarie tra l'Italia e gli altri Stati, collaborare con altri istituti italiani ed esteri e con la commissione intellettuale presso la Società delle Nazioni e organizzare corsi di cultura in collegamento con le strutture universita-

<sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 122-123.

rie)<sup>107</sup>, curando in Sardegna, nell'aprile-maggio 1929, il primo «corso di cultura per stranieri e connazionali», diretto dal Putzolu.

Il corso, che ebbe sia un fine politico-culturale, sia «illustrativo e turistico», fu frequentato anche da francesi, polacchi, inglesi, olandesi, rumeni e americani, ed ebbe lo scopo di far conoscere la storia della Sardegna, il suo patrimonio archeologico e artistico e le iniziative intraprese dal fascismo per la trasformazione e la modernizzazione dell'isola. Durante il corso, che ebbe carattere itinerante, furono visitati oltre i principali siti archeologici e musei ed alcuni centri e località caratteristici (come Saccargia, Ardara, Castelsardo, Alghero, il nuraghe Losa di Abbasanta, S. Vittoria di Serri, Nuoro, la Barbagia di Belvì, S. Giusta, ecc.), anche le più importanti miniere, le opere di ingegneria idraulica e quelle di bonifica e di trasformazione fondiaria realizzate o in fase di realizzazione (i bacini del Tirso e del Coghinas, le miniere di Monteponi, Monteveccchio e Ingurtosu, le zone di bonifica di Terralba, il villaggio Mussolini, ecc.).

A rimarcare le finalità culturali che si volevano conseguire, furono impegnati nel corso o chiamati a collaborare ad esso esponenti del mondo culturale e docenti delle due Università sarde: Antonio Taramelli tenne una serie di lezioni sull'archeologia e preistoria sarda, Carlo Aru sulla storia dell'arte medioevale sarda, Bacchisio Motzo sulla Sardegna fenicia, romana, medioevale e moderna, Carlo Albizzati sulla civiltà punica, Luigi Falchi sul folclore; un ciclo di conferenze sulle leggende sarde fu tenuto da Grazia Deledda<sup>108</sup>.

<sup>107</sup> Sul ruolo culturale svolto da Gentile nel fascismo v. di A. VITTORIA, *Giovanni Gentile e l'organizzazione della cultura*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1984, pp. 181-202; v. altresì M. DI LALLA, *Vita di Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni, 1975; D. VENERUSO, *Gentile e il primato della tradizione culturale italiana. Il dibattito politico all'interno del fascismo*, Roma, Studium, 1984; S. ROMANO, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano, Bompiani, 1984.

<sup>108</sup> Cfr. G. PIRODDI, *L'Istituto Interuniversitario in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 12, dicembre 1928, pp. 32-33; *Vita Mediterranea. Sardegna. Programma dei corsi di cultura per stranieri e connazionali in Sardegna*, n. 2, febbraio 1929, pp. 33-34; *Vita Mediterranea. Sardegna. Corsi di cultura per stranieri*, n. 5, maggio 1929, p. 32; S. DELEDDA, *I corsi per stranieri in Sardegna*, n. 6, giugno 1929, p. 3.

Un altro obiettivo di ampio respiro culturale l'Ente di cultura intese inoltre conseguire con la creazione della «Collana di Mediterranea», con cui mirò a creare «un organismo editoriale sardo, che *tendesse ad accogliere tutte le forme significative dell'attività intellettuale della regione».*

In Sardegna, come scriveva su «Mediterranea» Raffaele Di Tucci presentando la nuova iniziativa, l'editoria non aveva mai avuto molta fortuna, ed anche nel momento attraversato, di «piena rinascita spirituale della regione», gli autori incontravano varie difficoltà nella pubblicazione delle loro opere e dei loro studi. Con la fondazione della collana l'Ente di cultura si proponeva pertanto di «sottrarre gli scrittori ai pericoli materiali della stampa a proprie spese, e indirettamente stimolare le energie produttrici di tutti coloro... i quali, anche avendo manifeste attitudini e volontà per affermarsi nel campo scientifico e letterario, si arrestano o rimangono esitanti davanti alle difficoltà della pubblicazione».

Era dunque un concreto «stimolo al pensiero e all'azione culturale isolana, con mezzi più estesi» di quelli offerti da «Mediterranea» ciò che l'Ente si prefiggeva con la nuova collana, scriveva R. Di Tucci, che poi precisava con un'accentuazione di toni retorici, secondo la tendenza ormai largamente presente anche nel linguaggio culturale: «Lo spirito che informa la collezione è *mediterraneo*, l'attuazione ne deve essere *mediterranea*: un risucchio di civiltà passate, ma dominate dall'impronta immortale di Roma, che unificò tutte le stirpi intorno al *mare nostrum* nella sua forza e nel suo lume e che batte sulle sponde di Sardegna come un ricordo, un'esaltazione ed un ammonimento»<sup>109</sup>.

La collana di «Mediterranea» si divideva in quattro sezioni: quella di economia e scienze sociali, diretta dal Putzolu, quella di storia dell'arte, diretta da Dionigi Scano, quella di studi giuridici, diretta dal Di Tucci, e quella di storia politica, diretta da Sebastiano Deledda.

Tra i primi saggi pubblicati possiamo ricordare gli studi di Vittorio Morittu, *Il concetto di possesso legittimo nel Codice Civile Italiano*; di Luigi La Vaccara, *La Reale Udienza. Contributo alla Storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e sabaudo*, e di Maria Luisa Cao, *La fine della*

<sup>109</sup> r. d. t., *Collana di «Mediterranea»*, in «Mediterranea», n. 2, febbraio 1928, p. 23.

*Costituzione sarda in rapporto col risorgimento e coi precedenti storici* (inserita nella collana di studi storici diretta da S. Deledda).

5. L'iniziativa di più ampio respiro culturale intrapresa dall'Ente di cultura fu la pubblicazione della rivista «Mediterranea».

Diretta da Antonio Putzolu, la rivista ebbe come condirettore Dionigi Scano; la redazione fu curata per tutta la durata della sua pubblicazione da Sebastiano Deledda, coadiuvato da Raffaele Di Tucci fino al settembre del 1928, quando venne sostituito da Ernesto Concas<sup>110</sup>. Tra i suoi collaboratori troviamo molti esponenti del mondo culturale sardo, alcuni dei quali collaborarono anche a «Il Nuraghe»; «Mediterranea» si avvalse infatti della collaborazione di Ettore Pais, Antonio Scano, Damiano Filia, Dionigi Scano, Sebastiano Pola, Carlo Aru, dell'archeologo Antonio Taramelli, di critici come Luigi Bianco e Luigi Falchi, di autori sardi come Filippo Addis, di poeti dialettali come Antioco Casula e Gavino Leo, oltre che di esponenti del mondo culturale ed accademico anche non sardo, come Arrigo Solmi, Raffaele Ciasca, Gino Bottiglioni

<sup>110</sup> «Mediterranea», a. I, n. 1, 1 gennaio 1927-a. IX, n. 5, dicembre 1935.

Per tutta la durata della sua pubblicazione la rivista ebbe come direttore il Putzolu e come condirettore Dionigi Scano. La redazione della rivista fu sempre tenuta da Sebastiano Deledda, coadiuvato da Raffaele Di Tucci fino al settembre 1928 (cfr. «Mediterranea», n. 9, 1 settembre 1928, p. 34) e da tale data da Ernesto Concas fino al 1932. La redazione e l'amministrazione ebbero sede a Cagliari: nel 1931 la redazione fu trasferita a Sassari in seguito alla nomina del Deledda a preside del locale Istituto Magistrale (cfr. «Mediterranea», 1 settembre 1930, p. 48). La rivista cessò di fatto le sue pubblicazioni alla fine del 1935, come conseguenza anche della partenza come volontario del suo direttore, l'on. A. Putzolu, per l'Africa Orientale, come maggiore di fanteria (*ibidem*, n. 5, dicembre 1935, p. 50). Gli ultimi anni avevano visto però una pubblicazione alquanto irregolare della rivista. Già nel 1932 della rivista erano usciti solo cinque numeri (di cui uno doppio il 5-6); la sua pubblicazione era tornata quasi regolare nel 1933 (dieci numeri, di cui due doppi, l'8-9 e l'11-12), ma la sua pubblicazione era divenuta nuovamente irregolare nei due anni successivi: cinque numeri nel 1934 (di cui tre doppi, il 3-4, il 5-6 e il 7-8) e cinque numeri nel 1935.

(dell'Università di Pisa), Aldo Perroncito (dell'Università di Pavia), Giuseppe Muzi (dell'Università di Pisa), Ersilio Michel, Ezio M. Gray, Raffaele Di Tucci, Rinaldo Binaghi, Bacchisio Raimondo Motzo, Ernesto Puxeddu, di tecnici come Giulio Dolcetta, Gaetano Seghetti e Guido Conti Vecchi, di altri studiosi giovani e meno giovani come Raffa Garzia, Gavino Alivia, Francesco Alziator, Nicola Valle, Raffaello Delogu, Salvatore Deledda, Alfredo Pino Branca, Marcello Vinelli, Francesco Loddo Canepa, per citare alcuni nomi. Nella rivista, ben curata formalmente, vennero pubblicate illustrazioni originali o riproducenti incisioni, disegni, xilografie, fotografie di opere di Filippo Figari, Felice Melis Marini, Stanis Dessì, Remo Branca, Carmelo Floris, Cesare Cabras, Giuseppe Biasi, Francesco Ciusa, Federico Melis, Mario Delitala, Tarquinio Sini, Vincenzo Bayeli e altri.

Comparsa nel gennaio 1927 come mensile, col sottotitolo «Rivista mensile di cultura e di problemi isolani», nel 1932 «Rivista di cultura e di problemi isolani», nel 1933-34 «Rivista mensile di cultura e di problemi mediterranei», nel 1935 «Rivista di cultura e di problemi mediterranei», «Mediterranea» (della quale uscirono complessivamente 79 numeri) si pubblicò ininterrottamente per nove anni, dal gennaio 1927 al dicembre 1935. Della rivista uscirono successivamente due numeri unici: uno nel 1937 (dedicato alla divisione Sabauda)<sup>111</sup>, l'altro nel 1939 (dedicato alla Corsica)<sup>112</sup>.

Il programma della rivista veniva enunciato nel primo numero da Antonio Putzolu:

«Mediterranea: il nome è di per sé solo incitamento ed un comandamento, e può parere anche un atto di folle superbia. Ma la nostra non è superbia di retori e di vanesi, inutile sfoggio di parole o di gesti senza sostanza, inganno ordito a noi stessi ed alla gloria del Mare nostro, ove fu versato nei secoli tanto sangue dalle generazioni che prepararono l'impero di Roma e da quelle che nel mare in tutte le contese si profusero nel sacrificio per la gloria della immortale latinità. Il nostro atto di superbia è consapevolezza di forza, irriducibile decisione di usarne... Noi vogliamo

<sup>111</sup> Cfr. «Mediterranea», a. XI, febbraio 1937.

<sup>112</sup> Cfr. *La Corsica nella sua italicità*, a cura della Rivista «Mediterranea», Cagliari a. XVII (1939).

presentare al Duce la Sardegna nuovissima. Non soltanto la Sardegna del folklore e delle gesta guerriere che paiono leggenda, ma la Sardegna che vive, che pensa, che opera insonne nei campi, nelle officine, nelle miniere inesauribili di ricchezze e di pena, sul mare non più infido: perché Egli ne veda le forze gagliarde, l'anima indomita, la volontà inflessibile di adempiere tutte le sue missioni; perché Egli ne usi come di lama tagliente che non teme la ruggine del tempo o il logorio della fatica nella lotta ingaggiata al cospetto del mondo che ci porterà all'estremo limite di tutte le conquiste umane. Nella marcia faticosa - o Duce - ve lo giuriamo con sentimento di caparbia sarda, ci manterremo sempre in prima fila come i fanti bianchi e rossi della Brigata Sassari»<sup>113</sup>.

Espressione dei nuovi quadri del fascismo sardo, e degli intellettuali che al fascismo avevano portato la loro adesione, «Mediterranea», pur manifestando profonda fiducia nell'opera del governo, affrontò i problemi economici e sociali della regione in modo critico, mettendone in evidenza urgenze e gravità; fu inoltre costantemente attenta ai vari aspetti della cultura sarda, rievocò la storia dell'isola e ricordò le personalità più significative del passato nel campo storico e culturale, ribadendo nel contemporaneo l'italianità della Sardegna ed il contributo di fedeltà da essa sempre dato all'Italia. La rivista mirò soprattutto a valorizzare il patrimonio culturale sardo ed a renderlo noto ad un pubblico più vasto, anche fuori dell'isola.

Il Putzolu ed i suoi collaboratori vollero inoltre fare di «Mediterranea» «una rivista che si occupasse, spaziando più largamente, anche dei problemi e della vita italiana nelle varie sponde del mare Mediterraneo»<sup>114</sup>, presentando, come scrisse Nicolò Fancello sul «Tevere»,

<sup>113</sup> A. PUTZOLU, *Atto di fede*, in «Mediterranea», n. 1, 1 gennaio 1927, p. 3.

<sup>114</sup> Cfr. *Una splendida realizzazione fascista...*, cit., p. 51.

Questa compresenza di motivi e spinte culturali differenti sembra emergere dalla nota con cui la redazione di «Mediterranea» riassumeva il primo anno di attività della rivista; in essa si legge: «Non si può dire invero che *Mediterranea*, che volle essere sin da principio organo ufficiale dell' «Eces», non abbia corrisposto al programma tracciato nelle sue linee fondamentali nell'ottobre 1926. Ché non solo si è data adeguata trattazione dei più notevoli problemi economici e culturali dell'Isola, ma se ne sono messi in risalto i rapporti con le altre regioni con cui storicamente o spiritualmente è unita. Per la sua posizione geografica -

la nuova Italia «senza fronzoli e senza vuotaggini letterarie», «l'Italia mediterranea che, dal fondo delle sue tradizioni, ritrova i legami spirituali che la legano ai popoli più diversi del grande bacino marittimo, dal nord come al sud, all'ovest come all'est»<sup>115</sup>.

Ma la rivista volle essere anzitutto rassegna culturale, punto di riferimento per gli autori e gli studiosi sardi, specchio fedele delle trasformazioni e dei mutamenti in atto nel campo economico, sociale, spirituale e dell'azione del regime a favore della rinascita e dello sviluppo dell'isola.

Sui risultati di quest'opera di profondo rinnovamento avutosi negli anni venti, dopo la crisi spirituale e politica del dopoguerra, l'esperienza del combattentismo e la nuova realtà realizzatasi con la fusione del sardismo col fascismo, farà il punto sulle colonne di «Mediterranea», nel dicembre 1931, Antonio Putzolu, tracciando un profilo degli avvenimenti succedutisi dopo la fine della guerra e soffermandosi sulle principali realizzazioni e iniziative che, scriveva, avevano reso la Sardegna degli inizi degli anni trenta «profondamente mutata e diversa da quella che era nell'anteguerra»<sup>116</sup>.

«Profonda, radicale, ...definitiva» giudicava, in particolare, la «trasformazione spirituale» intervenuta nelle campagne e nelle città, sulla

dicevamo allora - per i caratteri che distinguono la sua civiltà, per le cause sociali, che la resero un gruppo etnico bene individuato su di una stirpe esclusivamente latina, la Sardegna può offrire un ampio e sicuro materiale di paragone per lo studio e la risoluzione di interessanti quesiti su fasi della nostra storia e sulla preparazione di un nostro avvenire più largo. Una valutazione più analitica e più appropriata delle circostanze particolari in cui si è sviluppata ed affermata la coscienza romana e italiana della Sardegna potrà suggerire preziosi elementi per coordinare, nel corso degli eventi, manifestazioni, che altrove non hanno avuto campo di assumere situazioni definitive. Mentre siamo lieti di constatare che non inutile sia stata la nostra opera e che ad essa abbiano collaborato con noi da varie parti uomini insigni per studi ed animati dalla nostra stessa fede, continuiamo, grati dei consensi talora entusiastici che anche da lontane terre ci pervengono spesso, nella nostra via, verso la metà additataci dal Duce, con auspicio mediterraneo». Cfr. «Mediterranea», n. 2, febbraio 1928, p. 21.

<sup>115</sup> «Tevere», n. 85, 10 aprile 1927.

<sup>116</sup> Cfr. A. PUTZOLU, *Un rapido sguardo sulla Sardegna d'oggi*, in «Mediterranea», n. 11-12, novembre-dicembre 1931, pp. 1-10.

quale tanto aveva insistito e impostato larga parte della propria azione di sensibilizzazione e di politicizzazione delle masse popolari la generazione di intellettuali che era stata in prima fila nella lotta politica dell'immediato dopoguerra.

Due fattori, sosteneva Putzolu, avevano determinato questo profondo cambiamento: la guerra e il fascismo.

La guerra aveva infatti nuovamente dato ai sardi la fede in se stessi e li aveva scossi dalla apatia e dalla rassegnazione.

«Il fante Sardo delle campagne - scriveva Putzolu - partì rassegnato verso la frontiera; al cospetto del pericolo divenne guerriero ed eroe, poi tornò ribelle al suo focolare. Ribelle però nel più nobile dei significati, perché la ribellione era anzitutto contro sé stesso, contro le sue primitive ignavie, le sue tolleranze, le sue rassegnazioni, le sue abitudini e contro le male abitudini di tutti quelli altri che, essendo rimasti lontani dalla immane tragedia, non ne avevano subito il salutare travaglio. La negazione del passato da parte delle masse dei fanti ritornati dalle frontiere - proseguiva - assunse nei primi tempi aspetti gravi e quasi tragici, perché dettati da delirante esaltazione. Fu gran ventura che la fiumana impetuosa si sia potuta subito inalveare dentro i grandi argini della organizzazione dei combattenti, dove i capi erano gli stessi ufficiali che avevano guidato le fanterie eroiche negli assalti e poterono facilmente far valere il prestigio che loro veniva dall'esercizio del comando tenuto nella fraterna comunione di fatiche e di pericoli di quattro anni di incessanti e furiose battaglie. Una defezione di questi capi, grandi e minori, avrebbe potuto essere esiziale per l'avvenire del popolo sardo, che avrebbe finito col cadere facile preda del demagogismo sovversivo e ciarcone, che faceva le sue prove nel bacino minerario dell'Iglesiente, minando alla base una delle sorgenti essenziali dell'economia isolana».

Il periodo compreso tra il 1919 e il 1922, molto travagliato per l'Italia, era stato «addirittura tragico per la Sardegna, dove l'abbandono dei governi era diventato assoluto, totale, ed investiva ogni branca della complessa macchina statale». Per reazione nei reduci sardi «si era acuito sino allo spasimo ...il senso del disagio e dello sdegno per questo immeritato abbandono che riduceva l'isola al rango di colonia e peggio. Nel gioco delle grandi forze capitalistiche non vi era posto invero per la Sardegna, che aveva una economia precapitalistica».

E così, mentre il fascismo, «impegnato nella lotta ...contro il sovver-

sivismo dilagante», non si era potuto interessare della Sardegna, «la migliore gioventù sarda *aveva* finito col perdere ogni fiducia nell'azione dello Stato Italiano e si *era* decisa a fare da sé, prescindendo da quello Stato ed anzi contro di esso. Del resto - proseguiva - l'avvento del bolscevismo pareva prossimo ed inevitabile, e la Sardegna si ribellava a questa soluzione, che implicava la sua certa condanna, con tutte le sue forze».

Il movimento combattentistico sardo aveva così assunto, «quasi fatalmente, forma e tendenza autonomistica»; nell'autonomia regionale cioè si era vista «la sola valvola di salvezza per l'isola in mezzo a tanto sfacelo dello Stato Nazionale», sosteneva Putzolu, che sembra quasi rimarcare l'eccezionalità delle scelte politico-programmatiche del combattentismo sardo, come derivanti da una situazione peculiare, quale quella che si era determinata nel dopoguerra, anche se ad esse attribuisce una valenza positiva, perché risultato di un nuovo modo di proporsi del popolo sardo nei confronti della politica. Questa soluzione, scriveva infatti, «se pure pericolosa per la compagine statale, in quanto si adagiava sulla negazione della capacità dello Stato ad assolvere le sue funzioni sovrane, implicava, tuttavia, un'elevata coscienza di sé ed insieme una fede cieca nelle proprie forze e nel proprio avvenire», che dimostravano l'avvenuta maturazione dei sardi e come essi si fossero liberati «dalla supina ed abulica rassegnazione dei tempi anteguerra, allorché l'isola subiva i suoi mali senza una precisa volontà di liberazione!».

Il trionfo del fascismo e la restaurazione dell'autorità statale avevano ridato ai sardi «la fede nello Stato Nazionale», al quale avevano fatto «piena ed entusiastica adesione le masse combattentistiche il 26 aprile del 1923 coll'atto di fusione del Sardismo (Partito Sardo d'Azione) col Fascismo»; momento storico che segnava «l'ascesa e la nuova storia del popolo sardo».

Con la legge del novembre 1924 che aveva stanziato un miliardo per opere straordinarie e con la legge del giugno 1925, che aveva creato il Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna, si erano infatti potuti affrontare i vari problemi, da quelli delle comunicazioni, a quelli igienico-sanitari (acquedotti, fognature, istituti di cura e di assistenza), a quelli relativi alla trasformazione economica e agraria (bonifiche, irrigazioni, colonizzazioni) ed industriale (bacini idroelettrici, porti, ecc.). Putzolu ricordava in particolare il collegamento marittimo quotidiano esistente con la Corsica, che poteva favorire lo sviluppo di più intensi e proficui

«rapporti economici e spirituali» tra le due isole, «unico modo, sia per l'una che per l'altra isola, così affini etnicamente fra loro, di attenuare le difficoltà ed i danni della loro lontananza dalle terre continentali dalle quali dipendono»; ricordava inoltre, accanto al miglioramento delle comunicazioni interne, i collegamenti con Tunisi, Tripoli, Palermo, Napoli, Livorno, Genova, coi quali si era iniziato ad affrontare positivamente il problema che, sosteneva, stava alla base di tutta la questione sarda, quello delle comunicazioni e dei trasporti. Il problema sardo, scriveva infatti Putzolu, «è prevalentemente problema di attivazione e di circolazione della ricchezza, cioè di organizzazione commerciale e di rapide, facili ed economiche comunicazioni col resto del mondo: lo stesso problema della produzione e gli altri che vi sono connessi ne dipendono come effetto da causa. L'Isola è fertile, è potenzialmente ricca, è suscettibile di intense produzioni e certamente produrrà, dando un notevolissimo apporto all'economia nazionale, se sarà eliminata o quanto meno sensibilmente attenuata la condizione di svantaggio nella quale si è sempre trovata sinora rispetto alle altre terre concorrenti sui mercati di smercio dei suoi prodotti».

Anche l'opera del Fascismo, «tendente a creare nell'Isola le condizioni fondamentali della vita civile», era in pieno sviluppo. Imponente si annunciava, in particolare, «attraverso le prime realizzazioni raggiunte, l'opera di trasformazione della economia agraria sarda», dove si trattava di «eliminare dalla agricoltura, fin dove *era* umanamente possibile, gli elementi dell'imprevedibile e del precario, che oggi la dominano, e, dall'ordinamento della proprietà, l'anarchia dello spezzettamento e della polverizzazione dei fondi». «Non si può di colpo modificare una situazione che è data dalla natura, dall'opera nefasta di disboscamento delle montagne, e da sedimenti storici plurisecolari che oppongono la resistenza misoneista della forza della tradizione», osservava Putzolu, ma occorreva tempo, e quello iniziato si rivelava già uno di quelli «destinati a passare alla storia più gloriosa del lavoro umano, redentore di terre e di genti, creatore di civiltà»; il lavoro di bonifica aveva infatti già dato i suoi frutti nella costa sud-orientale dell'isola e soprattutto nel Campidano di Oristano, dove, scriveva, «il lavoro ferme intenso, con un ritmo di tempi nuovi, coll'entusiasmo di chi sa di creare non soltanto una nuova ricchezza, ma una nuova civiltà che redimerà un popolo e durerà nei secoli». «La esatta e realistica visione del problema sardo, non deformata da influssi

campanilistici o da mene di politcanti, ha portato il Fascismo a scegliere naturalmente la vasta e fertile pianura di Oristano come punto di leva per la trasformazione della economia agraria dell'Isola», scriveva Putzolu ed aggiungeva che lì si erano compiute le più importanti opere di bonifica e di trasformazione fondiaria, si era realizzato il più importante e felice esperimento di immigrazione interna e ci si era avviati «nella grande fatica della rinascita». «Dalla immensa pianura di Arborea, verdeggiante sotto il cocente sole di luglio, dai campi ricchi di messi, di biade, di frutti, il lievito della nuova civiltà - proseguiva con enfasi Putzolu - risalirà un giorno le valli sino alle lontane propaggini del Gennargentu, ed imprimera fatalmente nuove forme e nuovo ritmo alla vita sociale ed alle attività economiche delle popolazioni della montagna, che non vagheranno più nomadi di colle loro greggi in cerca di un filo d'erba che le salvi dalla fame e dalla morte».

Putzolu ricordava inoltre le industrie minerarie (che però, scriveva, dovevano «subire profonde trasformazioni prima di poter essere considerate come industrie sarde vere e proprie»), l'ormai imponente industria idroelettrica, costituita dagli impianti del Tirso e del Coghinas e destinata a rafforzarsi grazie ai nuovi impianti in corso di costruzione del Taloro e del Flumendosa e soprattutto le importanti iniziative industriali nel campo delle ceramiche e materiali refrattari, dei laterizi, dei cementi, dei concimi, dei prodotti chimici, dei sugherifici, delle concerie, delle conserve e paste alimentari, dei latticini, dei vini e dei prodotti alcoolici, con le quali, «per naturale processo di evoluzione economica», era sorta anche l'industria sarda, che rappresentava, con le altre trasformazioni in atto, un'eloquente testimonianza del nuovo clima spirituale e della nuova realtà dell'isola.

Il lungo articolo del Putzolu ben esprime in sintesi il compito di presentazione, descrizione ed esposizione delle opere di trasformazione e di miglioramento attuate dal regime nell'isola, che la rivista si prefisse ed assolse lungo tutta la durata della sua pubblicazione. In quest'ottica «Mediterranea» diede ampio risalto a tutte le iniziative (da quelle di bonifica, a quelle di trasformazione e miglioramento fondiario, a quelle nel campo delle infrastrutture e nel settore industriale) attraverso le quali il fascismo intendeva avviare una politica di modernizzazione e di rinascita dell'isola ed incidere non solo sulla sua realtà economica, ma anche su quella sociale e soprattutto su quella culturale, individuata da molti intel-

lettuali come un grosso ostacolo al reale progresso ed alla rinascita della Sardegna, che, sostenevano, dovessero presupporre anzitutto un cambiamento di mentalità e venire da una presa di coscienza da parte dei sardi: «La vera base di ogni azione economica - scriveva Nicolò Fancello - sta nel risveglio delle energie isolate e questo può essere compiuto solo interessando tutta la popolazione isolana allo sforzo rinnovatore»<sup>117</sup>.

Sulle opere di bonifica e sull'irrigazione, che costituivano dei punti cardini della politica interna in materia agricola e dell'intervento di trasformazione avviato in varie zone, oltre che dell'Italia settentrionale e centrale, del Mezzogiorno e delle isole<sup>118</sup>, si soffermavano, fin dai primi numeri della rivista, vari collaboratori di «Mediterranea», tra i quali il prof. Gaetano Seghetti, del Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Sardegna, il quale descrisse i vantaggi della piccola irrigazione, che giudicava più adatta per regioni con un'economia agricola ancora debole, come quella sarda, perché poteva essere attuata dai proprietari, rispetto alle grandi opere di irrigazione, che, sosteneva, fossero maggiormente funzionali ad un'economia agricola già sviluppata; queste osservazioni venivano confutate dalla direzione di «Mediterranea» che, in una nota scritta a commento dell'articolo, difendeva la validità dell'intervento fino ad allora programmato ed attuato, imperniato sulla costruzione di grandi laghi serbatoi e sulla realizzazione di grandi opere di natura idraulica<sup>119</sup>. Sullo stes-

<sup>117</sup> N. FANCELLO, *Spirito associativo e problemi tecnici del risorgimento economico della Sardegna*, in «Mediterranea», n. 6, 1 giugno 1927, pp. 16-17.

<sup>118</sup> Cfr. G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, alle cui indicazioni bibliografiche si rimanda per ulteriori approfondimenti su aspetti particolari.

<sup>119</sup> Cfr. G. SEGHETTI, *La piccola irrigazione e la sua funzione in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 2, 1 febbraio 1927, pp. 18-21. Nel suo articolo il Seghetti sosteneva che la grande irrigazione fosse più consona per le regioni con un'agricoltura ricca, in quanto essa poteva costituire la base per l'ulteriore intensificazione della produttività, ma non prioritaria nelle regioni a bassa densità demografica e con un'agricoltura ancora nelle sue prime fasi di sviluppo, dove la grande irrigazione non risultava «conseguenza di una necessità economico-sociale che spontaneamente la determinava» e dove invece occorreva preliminarmente valorizzare la terra mediante le piccole opere di miglioria e di irrigazione attuate dai proprietari. Si legge nella nota della direzione di «Mediterranea»: «Pur con-

so problema si soffermava anche Paolo Pili, il quale, in dissonanza da quanto sostenuto dal Seghetti, sosteneva che la possibilità di risolvere quella che era la vera necessità dell'isola, e cioè «trasformare una economia agraria a base di una pastorizia errante e di una agricoltura estremamente estensiva in un sistema di economia agraria a base di una agricoltura più intensa che *desse* il primo posto alle colture foraggere in rotazione con le altre colture erbacee», era data non dalla piccola irrigazione, ma dalla formazione di laghi serbatoi artificiali, la cui funzione non doveva essere solo quella di produrre energia elettrica destinata a favorire lo sviluppo industriale nella lavorazione dei minerali, finalità per la quale erano sorti gli impianti del Tirso, ma far sì che le acque invasate potessero essere utilizzate nell'irrigazione del Campidano di Oristano, la cui trasformazione sarebbe stata possibile grazie ai lavori di bonifica in corso nella zona di Terralba ed all'azione dei consorzi di bonifica; a quello del Tirso occorreva affiancare i bacini da costruire sul Flumendosa per rendere possibile la completa valorizzazione, con l'irrigazione, delle pianure del Sarrabus e del Campidano di Cagliari<sup>120</sup>. L'argomento veniva trattato anche dal prof. Giuseppe Muzi<sup>121</sup> ed ampiamente ripreso nel 1929 in un saggio dell'ing.

venendo col Prof. Seghetti sull'utilità delle piccole irrigazioni, purché ad esse non si attribuisca una portata economica eccessiva, non possiamo accettare la sua tesi in contrasto con l'opera fin qui svolta dalle rappresentanze locali e politiche circa l'impreparazione della nostra isola a quella radicale trasformazione fondiaria che sola sarà data dall'irrigazione in larga scala, mediante immagazzinamenti d'acque invernalni e canali irrigui, trasformazione che il Prof. Seghetti ritiene possibile solo quando si sarà formata la coscienza "dell'acqua alla terra", si saranno cambiate le condizioni demografiche e le zone irrigabili abbiano conseguito un elevato grado di sviluppo. Noi riteniamo invece che la coscienza irrigua si formerà alla vista dell'acqua scorrente nei canali, che l'abusato spauracchio delle defezioni demografiche non sarà un serio ostacolo e che i benefici dell'irrigazione si risentono più intensamente in zone incolte o non soverchiamente disposte a coltura». *Ibidem*, p. 22.

<sup>120</sup> P. PILI, *Note sull'irrigazione*, in «Mediterranea», n. 4, 1 aprile 1927, pp. 16-17. Sulla principale opera di bonifica dell'isola, quella realizzata nella zona di Terralba e nello stagno di Sassu, v. di E. TOGNOTTI, *Il caso della bonifica di Terralba (1911-1940)*, in «Storia urbana», n. 40, luglio-settembre 1987, pp. 119-165.

<sup>121</sup> Cfr. G. MUZI, *Bonifiche e irrigazione in Sardegna*, in «Mediterranea», n.

Mario Rosaspina, che esponeva i vantaggi di un tipo di intervento graduale, ma complessivo, quale quello previsto dalle norme legislative ad esso dedicate, che prevedeva un insieme di opere le une complementari alle altre, dalla sistemazione idraulica alla bonifica igienica, che costituiva una tappa fondamentale nella lotta contro la malaria, alla colonizzazione delle terre bonificate, alla bonifica integrale, nella quale, scriveva, venivano «posti in giusta luce sia i fattori igienici che economici e文明zatori dell'ambiente rurale, stabilendone altresì la loro reciproca dipendenza in ordine al miglioramento della razza ed al potenziamento della Nazione»<sup>122</sup>. Aspetti particolari furono affrontati, tra gli altri, da G. M. Ticca e da Salvatore Manca Lupati<sup>123</sup>.

Legati alle bonifiche erano i problemi inerenti la trasformazione fonciaria ed il superamento di quegli ostacoli che impedivano il rifiorimento dell'agricoltura, quali il frazionamento e la parcellizzazione della proprietà e la carenza di credito agli agricoltori, argomenti sui quali si erano soffermati ripetutamente, fin dall'Ottocento, gli studiosi che si erano interessati della questione sarda; su di essi ritorneranno spesso anche gli studiosi del periodo. Scriveva al riguardo l'economista Gavino Alivia nel 1931 che lo smembramento e il frazionamento della proprietà, fenomeno di vaste proporzioni nelle zone a maggiore coltura intensiva, costituivano gravi ostacoli al progresso ed allo sviluppo di un'agricoltura moderna, in quanto creavano insormontabili condizioni sfavorevoli ad un largo e razionale impiego di macchine agricole e di concimi, alla irrigazione, alle bonifiche, allo stesso investimento di capitali<sup>124</sup>. Su questi temi, affrontati da

5, 1 maggio 1927, pp. 3-9.

<sup>122</sup> M. ROSASPINA, *Il concetto di bonifica integrale e la sua applicazione in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 8, agosto 1929, pp. 18-24.

<sup>123</sup> Di G. M. Ticca v. *La bonifica della Valle del Cedrino* (n. 6, giugno 1928, pp. 7-9), di Salvatore Manca Lupati, *Il Consorzio di bonifica del territorio sulla riva destra del fiume Tirso* (n. 11-12, novembre-dicembre 1931, pp. 11-19).

<sup>124</sup> Cfr. G. ALIVIA, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari 1931, p. 87. Cfr. inoltre G. M. LEI SPANO, *La questione sarda*, prefazione di L. Einaudi, Torino, Bocca, 1922 (ristampa anastatica Sassari 1975). La discussione sui problemi dell'agricoltura era stato un punto centrale del dibattito politico del primo dopoguerra. Cfr., oltre la bibliografia generale sul periodo, di L. MARROCU, *Note su agricoltura e pastorizia in Sardegna tra età giolittiana e*

Marcello Vinelli in un volume pubblicato sulla collana di «Mediterranea» nel 1931<sup>125</sup>, si soffermarono sulla rivista Felice Cherchi<sup>126</sup>, Francesco Passino<sup>127</sup> e lo stesso Putzolu, il quale constatava l'«impossibilità di uno sfruttamento della terra economicamente redditizio e vantaggioso», data la frammentazione delle proprietà terriere, e sosteneva indispensabile procedere ad un loro riaccorpamento, anche varando opportune norme legi-

*fascismo*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1977, n. 129, pp. 7-25, e di E. TOGNOTTI, *Le campagne sarde nel regime fascista (1927-1939)*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 8-10, dicembre 1977, pp. 163-202.

<sup>125</sup> Cfr. M. VINELLI, *Il vizio organico della proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari, Ed. dell'E.C.E.S., 1931.

<sup>126</sup> Il Cherchi, che nell'articolo dedicato nel 1929 al frazionamento della proprietà aveva prospettato come una delle vie d'uscita la strada del cooperativismo agrario (cfr. F. CHERCHI, *Il frazionamento della proprietà*, in «Mediterranea», n. 7, luglio 1929, pp. 12-17), negli articoli del 1930 dedicati al problema del credito agrario sosteneva la necessità di riorganizzarlo tenendo conto delle esigenze dei piccoli proprietari, denunciava l'esiguità delle cifre disponibili e utilizzate e constatava l'abbandono in cui era lasciato l'agricoltore nel momento di immettere sul mercato i suoi prodotti. Ricordava però in proposito che in precedenza erano state create delle «encomiabili organizzazioni», come la Sylos. Perché, si chiedeva, non funziona più? «Se gli uomini passano - scriveva con un chiaro riferimento alla caduta in disgrazia di Pili, principale artefice della struttura cooperativa del sardofascismo -, le opere devono pur sopravvivere ad essi e non è giusto che ad ogni vento di fronda si debbano sbarrare porte e finestre e si liquidino le organizzazioni dell'importanza della Sylos, della Federazione delle Latterie Sociali, la quale ha bisogno di essere sorretta e sostenuta nella dura lotta che ha intrapreso contro chi la vorrebbe finita e liquidata... Si riorganizzino queste istituzioni ed il Credito Agrario sostenga questa nobile battaglia economica e cooperativistica per liberare dall'ingordigia affaristica il prodotto del nostro suolo». Occorreva inoltre avviare un processo di miglioramento agrario e di trasformazione fondiaria, partendo dall'indispensabile incremento delle somme veramente esigue fino a quel momento destinate allo scopo dall'Istituto di credito agrario per la Sardegna (cfr. F. CHERCHI, *Il Credito agrario in Sardegna*, *ibidem*, n. 2, febbraio 1930, pp. 14-24, e n. 4 aprile 1930, pp. 31-36).

<sup>127</sup> F. PASSINO, *L'agricoltura in Sardegna: ieri e oggi*, in «Mediterranea», n. 2, aprile 1932, pp. 1-7.

slative; indirizzo che sembrava comunque emergere dalla legge sulla bonifica integrale<sup>128</sup>. Salvatore Manca Lupati affrontava alcune di queste problematiche in relazione alla legislazione sulle bonifiche ed al problema della trasformazione fondiaria (indispensabile complemento della bonifica idraulica), fase che avrebbe toccato «più profondamente l'economia delle regioni interessate nelle opere di bonifica», scriveva, sia perché «viene a modificare il sistema economico agrario vigente, sia perché dovrà anche necessariamente mutare in modo notevole l'ordinamento della proprietà e la condizione sociale della popolazione», soprattutto in Sardegna, dove il frazionamento della proprietà «costituisce l'ostacolo forse maggiore per un serio sviluppo della economia agricola». «Il maggior costo del lavoro - sosteneva - e la difficoltà di sorveglianza, la sottrazione notevole di terreno alle coltivazioni, le numerose servitù, la necessità di avvicendamenti uniformi per vaste zone, la difficoltà di impiego di mezzi tecnici moderni e della esecuzione di sostanziali miglioramenti fondiari sono danni ben conosciuti che portano di naturale conseguenza un minor prodotto dell'agricoltura». L'azione economica del fascismo deve quindi, secondo Manca Lupati, essere «totalitaria e umana», perché «economicamente lo scopo principale che si prefigge la bonifica integrale è quello di ottenere il più alto prodotto dell'agricoltura insieme all'incremento più alto dei redditi del lavoro, del capitale agrario e del capitale fondiario», ottenibile e raggiungibile «soltanto con un ordinamento della proprietà che permetta il minimo di dispersione nel lavoro e nelle spese di esercizio». Subito dopo sorgeva il problema della cooperazione, necessaria «per dare alla produzione così ottenuta i necessari sbocchi di consumo con il minimo di dispersione nel passaggio dal produttore al consumatore»<sup>129</sup>.

<sup>128</sup> A. PUTZOLU, *Aspetti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 2, febbraio 1931, pp. 1-5.

<sup>129</sup> «In conseguenza della bonificazione - proseguiva Manca Lupati - si ha generalmente un notevole aumento dei trapassi di proprietà. Questi potranno avvenire per espropriazioni imposte dalla necessità di raggiungere un economico regime fondiario, e da quella in cui molti proprietari si troveranno di dover liquidare parte della loro proprietà per far fronte alle spese della trasformazione fondiaria. È naturale che questo avvenga se si pensa che la terra aumenta del suo valore unitario; per cui una parte soltanto di un complesso di terreni, bonificata e razionalmente sistemata, può dare reddito fondiario di gran lunga superiore a

Dell'argomento si interessava anche Ubaldo Nieddu, il quale esprimeva l'auspicio che la legge sulla bonifica integrale, imponendo una sempre maggiore collaborazione da parte dei privati, potesse operare profondamente, anche dal lato psicologico, fra i rurali, «eliminando la diffidenza

quello di tutta l'azienda primitiva. Sono queste, a mio avviso, le idee fondamentali che bisogna far comprendere agli agricoltori che stanno per affrontare la trasformazione fondiaria dei loro terreni per evitare dannose illusioni ed errate difidenze: e sopra tutto con l'esempio personale delle classi dirigenti e colla esperienza diretta; ogni concessione alle egoistiche costruzioni del passato ed alle ideologie economiche che ne derivano, più che inutile, sarebbe dannosissima per il sollecito raggiungimento di quei fini che sono da considerarsi essenziali nella politica bonificatrice dello Stato Fascista». Cfr. S. MANCA LUPATI, *Bonifica fascista ed azione consortile*, in «Mediterranea», n. 1, gennaio 1933, pp. 3-6.

Al saggio del Manca Lupati, Antonio Putzolu faceva seguire una sua nota in cui, dopo aver espresso pieno apprezzamento per quanto sostenuto sul problema della bonifica consortile, scriveva: «Consentiamo pienamente nella visione che può dirsi realistica ed idealistica ...dei fini dell'attività di bonifica affidata ai Consorzi dei proprietari. Molto si è scritto e si è fatto in questo campo in altre regioni d'Italia, e specialmente in quelle settentrionali; ...pochissimo ancora o quasi nulla in Sardegna dove l'attività consortile nel campo della bonifica può dirsi ai primi passi. È da prevedere che le prime sperimentazioni non saranno né semplici, né facili... Alle difficoltà di ordine economico e tecnico-agrario, risolvibili soltanto colla sperimentazione e con una sapiente graduazione degli sforzi, si aggiungeranno inevitabilmente quelle assai più gravi che provengono dall'eccessivo attaccamento alla vecchia concezione individualistica del diritto di proprietà, che soltanto la nuova educazione fascista potrà a mano a mano modificare. È certamente dettata da queste preoccupazioni la lodevole disposizione emanata dal Sottosegretario per la bonifica integrale colla quale si è imposto alle Imprese che assumono in Sardegna lavori di bonifica di compiere a proprie cure ed a proprio rischio nei singoli comprensori una adeguata sperimentazione agraria, completa in tutte le sue fasi. Questa sperimentazione, che servirà a legare saldamente il capitale alla terra bonificata, riuscirà soprattutto utile ai proprietari consorziati come mezzo di pratico orientamento circa i sistemi che essi dovranno adottare nelle singole zone per la trasformazione agraria dei loro terreni già idraulicamente bonificati e per le nuove culture. Ma essa non potrà naturalmente risolvere il problema - altrettanto delicato e difficile quanto urgente - della formazione della nuova mentalità economica dei proprietari, condizione prima della fruttuosa riuscita dell'impresa di bonifica sul terreno economico-sociale.

verso ogni forma d'intervento statale, nonché il morboso attaccamento alla tradizione»<sup>130</sup>.

Nei primi mesi del 1927 «Mediterranea» diede inoltre notizie su quella che fu la principale realizzazione nel settore cooperativo del dopoguerra e che rappresentava una tappa nodale del programma economico sociale del sardofascismo, la Federazione delle latterie cooperative sociali, sorta per iniziativa di Paolo Pili<sup>131</sup>. Salvatore Manconi, in un articolo pubblicato nel maggio 1927, presentava rapidamente le motivazioni e le finalità politiche ed economiche della sua costituzione, ricordando come la federazione (costituita il 25 ottobre 1925 e composta alla fine del 1926 di 49 latterie federate) avesse modificato completamente i metodi di lavorazione in uso nel passato, favorito l'introduzione di moderne apparecchiature e il miglioramento dei servizi di lavorazione, contribuito al miglioramento delle condizioni economiche di tutte le classi degli allevatori e dei pastori ed affrancato il commercio dei prodotti lattiero-caseari dal monopolio esercitato fino ad allora «da una strettissima e compatta cerchia di speculatori», sostenendo, tra l'altro, che l'essere riusciti a piazzare direttamente sui mercati, e principalmente sui mercati americani, i prodotti sardi, saltando i tradizionali intermediari e speculatori, fosse «da considerarsi uno degli atti rivoluzionari più importanti del movimento economico fascista della Sardegna»<sup>132</sup>. Le notizie sulla Fedlac cessarono

Bisogna dire a questo riguardo che il ritmo del progresso fascista - che per fini di ordine superiore tende a potenziare rapidamente tutte le forze produttive della Nazione - non consente di affidarsi al processo di lenta evoluzione del tempo. Occorre adunque forzare il passo sino all'estremo limite del possibile se non si vuole continuare a rimanere indietro, se non si vogliono addirittura frustrare i nobili e generosi sacrifici che il Regime compie per redimere la terra e colla terra gli uomini».

<sup>130</sup> U. NIEDDU, *Integralità della bonifica*, in «Mediterranea», n. 7-8, dicembre 1934, pp. 33-34.

<sup>131</sup> Cfr. il n. 3, 1 marzo 1927, p. 42, dove si dava notizia di un articolo di A. De Stefani pubblicato su «Il Lavoro d'Italia» del 3 dicembre 1926, e il n. 6, 1 giugno 1927, p. 37, dove si dava notizia di un articolo ad essa dedicato da A. Senes sul «Giornale d'Italia» del 10 maggio.

<sup>132</sup> S. MANCONI, *Una realizzazione economica del fascismo in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 5, 1 maggio 1927, pp. 10-14.

con la metà del 1927, a seguito della rottura politica tra Putzolu e Pili, che segnò praticamente la fine dell'esperienza del sardofascismo e portò all'emarginazione del Pili ed alla sua espulsione dal partito.

Ma l'attenzione della rivista è anche rivolta a presentare la Sardegna nuova, gli aspetti più moderni dell'economia sarda, le iniziative industriali realizzate o in corso di realizzazione, a rilevare il contributo che da esse sarebbe venuto allo sviluppo economico e sociale dell'isola.

L'ing. Giulio Dolcetta descrisse le caratteristiche tecniche e le funzioni dell'impianto idroelettrico del Coghinas, mettendone in rilievo l'apporto che avrebbe dato allo sviluppo dell'economia isolana, incrementando l'energia elettrica disponibile per uso civile e industriale, e il ruolo sussidiario che avrebbe avuto rispetto agli impianti del Tirso, le cui acque si sarebbero potute destinare in misura maggiore a scopi irrigui<sup>133</sup>; Eugenio Puxeddu si soffermò sulle nuove prospettive che si aprivano nell'isola per l'industria chimica dopo la realizzazione delle dighe e delle centrali idroelettriche, che avevano già favorito la nascita di nuove imprese industriali, come il grande impianto per la produzione di zinco eletrolitico di Monteponi<sup>134</sup>; l'ing. Gianni Ticca, segretario federale di Nuoro, si soffermò sui progetti di sbarramento montani dei fiumi Taloro e Flumendosa<sup>135</sup>; l'ing. Guido Conti Vecchi descrisse le caratteristiche delle nuove saline di Cagliari in costruzione nello stagno di S. Gilla, mise in rilievo l'apporto che esse avrebbero dato alla produzione sia di sale comune, sia di sali potassici e sali di magnesio, favorendo la diminuzione dello squilibrio della bilancia commerciale del settore, e il contributo che avrebbero potuto dare allo sviluppo economico dell'isola, accrescendo il movimento commerciale del porto di Cagliari e creando i presupposti per nuove iniziative industriali ad esse collegate<sup>136</sup>; Guido Sanna si soffermò

<sup>133</sup> G. DOLCETTA, *La Sardegna industriale. Il bacino del Coghinas*, in «Mediterranea», n. 1, 1 gennaio 1927, pp. 9-16.

<sup>134</sup> E. PUXEDDU, *L'industria chimica in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 7, 1 luglio 1927, p. 42.

<sup>135</sup> G. TICCA, *Problemi ed opere d'interesse nazionale della provincia centrale sarda*, in «Mediterranea», n. 11-12, novembre-dicembre 1927, pp. 40-41.

<sup>136</sup> G. CONTI VECCHI, *Il sale comune e le saline marittime in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 3, 1 marzo 1927, pp. 13-21.

sulle caratteristiche tecniche e sulle potenzialità produttive delle miniere di rame di Fontana Raminosa<sup>137</sup>; Lorenzo Pazzaglia sulle principali materie prime disponibili nella regione, sulla loro utilizzazione industriale nell'isola, sulle nuove industrie, soprattutto chimiche, sorte negli ultimi anni, sulle possibilità di un'ulteriore crescita dell'industria chimica e sullo sviluppo dell'industria di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento<sup>138</sup>; un rapido profilo delle principali industrie sarde (idroelettrica, mineraria, cave, saline, fertilizzanti...) veniva tracciato dal prof. Rinaldo Binaghi nella prelezione al corso di Chimica applicata alle industrie sarde, tenuto per iniziativa del Consorzio universitario di Cagliari, e pubblicata su «Mediterranea» nel maggio 1928<sup>139</sup>. Sui lavori di modernizzazione e di ampliamento in corso nel porto di Cagliari si soffermava invece Antonio Putzolu, che del porto rimarcava le potenzialità di sviluppo per la sua felice collocazione geografica al centro del Mediterraneo, a metà strada fra le rive di due grandi continenti e sulle rotte transoceaniche fra l'Europa, le Americhe e le Indie, e soprattutto la funzione che avrebbe dovuto assumere di grande «emporio mediterraneo»<sup>140</sup>.

Essendo essenzialmente una rivista culturale, «Mediterranea» dedicò inoltre largo spazio agli argomenti letterari, storici, artistici, alla pubblicazione di poesie e novelle ed all'informazione bibliografica, svolgendo un'importante funzione di informazione culturale col far conoscere ai lettori i principali letterati ed artisti sardi ed ospitando importanti contributi sull'opera dei più noti ed importanti esponenti della letteratura sarda, come Grazia Deledda e Sebastiano Satta.

<sup>137</sup> G. SANNA, *La Miniera di rame di Fontana Raminosa*, in «Mediterranea», n. 2, febbraio 1929, pp. 6-11.

<sup>138</sup> L. PAZZAGLIA, *Materie prime e industrie chimiche in Sardegna*, in «Mediterranea», n. 11, novembre 1930, pp. 24-33; cfr. inoltre di Edoardo Billows, *Le miniere e le cave sarde e loro importanza nell'economia della Nazione*, *ibidem*, n. 3, marzo 1933, pp. 20-25.

<sup>139</sup> Cfr. R. BINAGHI, *Industrie sarde*, in «Mediterranea», n. 5, maggio 1928, pp. 18-26.

<sup>140</sup> Nei due articoli dedicati al porto di Cagliari A. Putzolu, dopo aver rilevato le gravi carenze in strutture e attrezzature che avevano fino ad allora impedito al porto di svolgere quel ruolo che avrebbe potuto avere per la sua collocazione geografica ed essersi soffermato sugli importanti lavori in corso che avreb-

L'assegnazione del premio Nobel per la letteratura a Grazia Deledda offrì, ad esempio, l'occasione a Luigi Falchi ed a Luigi Bianco per riesaminare l'opera della Deledda. I romanzi, da *Canne al vento*, ad *Elias Portolu*, a *L'incendio nell'oliveto*, a *La madre*, furono esaminati dal Falchi e dal Bianco con lo scopo di metterne in risalto i motivi ispiratori, di cogliere la spiritualità dei personaggi deleddiani, il nesso e gli stretti rapporti esi-

bero permesso un suo notevole rilancio, sosteneva che un più attivo ruolo economico dello stesso si sarebbe potuto avere però soltanto con «una decisiva e radicale trasformazione della fisionomia, della funzione e ...della natura del porto, che da modesto sbocco del commercio isolano» doveva diventare, «per assolvere agli alti fini di ordine nazionale ai quali *era* chiamato dalla sua felice posizione geografica, [un] vasto e ricco emporio mediterraneo». «Fare del porto di Cagliari un emporio mediterraneo - scriveva Putzolu - significa liberare per sempre e felicemente la Sardegna dalla sua peggiore catena, l'isolamento; significa immetterla nelle grandi e vitali correnti del traffico mondiale, ridurre enormemente di conseguenza il costo di produzione ed alimentare la industrializzazione di molti rami della produzione isolana che attualmente si fermano al prodotto grezzo; significa impostare nel modo migliore la soluzione del problema demografico nel quale si assommano tutti i nostri problemi che attendono da secoli la loro soluzione; significa infine creare un nuovo potente centro di irradiazione dell'influenza italiana nel bacino Mediterraneo, un nuovo luminoso faro di italianità nel centro del mare che fu Romano, che tornerà fatalmente Romano». Era questo un obiettivo, secondo Putzolu, più vicino dopo il R.D. 22.12.1927 che aveva autorizzato «la dichiarazione di porto franco per quattordici dei principali porti italiani», fra i quali quello di Cagliari.

«La concessione di un regime di franchigia doganale - ricordava Putzolu - che fosse capace di richiamare verso l'isola, ricca di molte materie prime e situata in una situazione geografica di primo ordine, uomini di affari e capitali ...costituisce da tempo una delle aspirazioni più vivamente sentite dal popolo sardo che ne reclamò la soddisfazione con particolare insistenza attraverso il movimento combattentistico, che si rese interprete nell'immediato dopoguerra del senso di profondo disagio diffuso in ogni ceto così della campagna come delle città e delle aspirazioni di rinascita economica e civile fomentate nelle trincee». La «volontà lungimirante del Regime» era venuta incontro a queste richieste ed esigenze, «consentendo un primo esperimento, ...susceptibile di ulteriori e più ampi sviluppi e di fecondi risultati». Cfr. A. PUTZOLU, *Il più mediterraneo dei porti: Cagliari, e Cagliari, emporio mediterraneo*, in «Mediterranea», n. 4, aprile 1928, pp. 3-7, e n. 6, giugno 1928, pp. 3-6.

stenti tra questi personaggi e l'ambiente storico, sociale, spirituale e culturale isolano<sup>141</sup>.

<sup>141</sup> Esaminando, tra l'aprile e il giugno del 1929, in un lungo saggio l'opera della Deledda fino al premio Nobel, Luigi Falchi osserva che i servi, i banditi e i pastori della Sardegna, che sono i protagonisti delle opere deleddiane, e che «hanno molto conferito all'arte della Deledda» e determinato quell'interesse universalmente suscitato dai suoi romanzi, «interessano perché la loro spiritualità, cioè il loro dolore, di esseri di antica razza, ma di anime primitive, cioè di energie morali non logorate, viventi dispersi in misteriose e tragiche solitudini, quasi inviolate, di pianure sconfinate, di boschi e di monti, è una spiritualità straordinariamente forte e potente: di troppo superiore alla spiritualità dei più comuni uomini a cui l'accumunamento nella vita grigia delle città industriali o dei luoghi di agricoltura progredita eguaglia e adegua le anime in un mediocre livello sociale». «I personaggi della Deledda - scrive ancora L. Falchi - appartengono ad una stirpe remota che vuole, pur nei suoi rivotamenti spirituali grandiosi, rimanere appartata, chiusa dai suoi mari e dai suoi monti. Lo spirito rivoluzionario di Grazia Deledda è, anche, per il fatalismo e per il regionalismo da cui è dominato, spirito conservatore. Diversa, indubbiamente, da Sebastiano Satta che, rivoluzionario con viva fede nei destini progressivi degli isolani, auspica i nuovi figli e l'alba sui graniti delle sarde montagne». Anche se i personaggi della Deledda agiscono «come i luoghi e la razza impongono ad essi di agire», secondo L. Falchi, essi sono però dominati «da idee generali di forte orgoglio, ...per cui cercano liberazione da consuetudini e da secolari concezioni di ingiustizia sociale». La critica perciò, scrive L. Falchi, deve chiedersi «se il mondo deleddiano sia veramente la rappresentazione di una razza lungamente appartata e rimasta nei secoli oppressa da ingiustizie», ed inoltre «se ragioni storiche abbiano contribuito a conservare e a esasperare il fondo di violente energie che era proprio di quella razza» e cioè «se, per esempio, non abbia contribuito a quella esasperazione l'abbandono in cui le dominazioni straniere, in ogni tempo, lasciarono l'isola e, anche, l'aver incorporato l'isola nell'unità di tutte le regioni italiane assoggettandola a leggi e a fiscalismi non sempre adatti alle sue condizioni di isola più povera e più arretrata in confronto con le regioni consorelle». Cfr. L. FALCHI, *L'opera di Grazia Deledda fino al premio Nobel*, in «Mediterranea», n. 4, aprile 1929, pp. 7-12, n. 5, maggio 1929, pp. 3-7, e n. 6, giugno 1929, pp. 30-35.

Luigi Bianco esaminò l'opera della Deledda in due lunghi articoli pubblicati nel 1930, nei quali osservava che della scrittrice mancava ancora un libro che cogliesse «quei motivi centrali e quei significati profondi» che affioravano dai suoi racconti, mentre fino ad allora il giudizio su di essa si era spesso risolto

Dell'opera di Sebastiano Satta si interessava in tre saggi, pubblicati tra la fine del 1928 e gli inizi del 1929 Antonio Scano, che, nell'introdurre il suo lungo *excursus* sugli studi e gli articoli dedicati al poeta nuorese<sup>142</sup>,

nella «banale ripetizione di quei soliti motivi che starebbero a fondamento della sua arte», anche perché molti critici avevano caricato la sua opera «di significati, di preoccupazioni e interessi ...spesso estranei alla sfera dell'arte». Cfr. L. BIANCO, *Realtà e fantasia nell'opera di Grazia Deledda*, in «Mediterranea», n. 9, settembre 1930, pp. 1-16, e n. 10, ottobre 1930, pp. 1-12.

Sull'opera della scrittrice sarda L. Bianco tornerà ripetutamente anche in altri saggi e rassegne. In un saggio pubblicato tre anni dopo rimarcherà gli influssi romantici della più antica produzione letteraria della Deledda: un romanticismo «in parte sincero, ma torbido e un po' deliquescente», proprio di molti adolescenti di quella generazione, «in cui una disperata volontà di amare si associa spesso ad un ardente desiderio di morire». «Questo romanticismo - scrive L. Bianco - che si trova alle radici dell'arte e, si può dire, della vita della Deledda si presenta nelle opere maggiori raffinato e arricchito da una lucidissima introspezione psicologica e da prodigiosi effetti di colorazione e di chiaroscuro. La Deledda - sostiene - è una grande romantica, creatrice di uno *Sturm und Drang* sardo». Cfr. L. BIANCO, *Voci del tempo nostro: poeti e prosatori sardi*, in «Mediterranea», n. 1, gennaio 1933, p. 12.

Delle opere della Deledda furono inoltre sempre date sulla rivista notizie su recensioni e presentazioni; tutte le nuove pubblicazioni della scrittrice nuorese furono puntualmente segnalate.

<sup>142</sup> Cfr. A. SCANO, *La poesia di Sebastiano Satta*, in «Mediterranea», n. 11, novembre 1928, pp. 3-14, n. 12, dicembre 1928, pp. 21-32, e n. 1, gennaio 1929, pp. 3-12.

A. Scano nel suo saggio richiamava i giudizi espressi, tra gli altri, da Vincenzo Soro (*Sebastiano Satta, l'uomo e l'opera*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926), da Antonietta Schettini (*Il bambino nelle poesie del Satta*, Cagliari, Tip. Ledda, 1928), da Filiberto Farci (*Saggio critico sulla poesia del Satta*, in «L'Unione sarda», 28 novembre 1924), da Luigi Bianco (in *La Poesia della Terra*, in *A Bustianu*, nel V anniversario della morte di S. Satta (29 novembre 1914- 29 novembre 1919), a cura del circolo Barbagia di Nuoro), da Anna Manis (in *Un poeta di Sardegna*, in «Fanfulla della domenica», 28 dicembre 1924), da Innocenzo Cappa (in *Orazione per S. Satta*, in «Giornale d'Italia», 2 dicembre 1924), da A. Filippi (in *L'anima della Sardegna nella poesia del Satta*, in «Marzocco», 18 dicembre 1915), da Sebastiano Deledda (in *La mia nota dialettale nella poesia del Satta*, in *Albo Sattiano*, Cagliari 1924), da Attilio

instaurava un interessante raffronto tra il provenzale Federico Mistral e il Satta, «per l'identità del sentimento che domina l'opera loro e per l'essenziale rispondenza dei motivi di ispirazione...»<sup>143</sup>.

Secondo Luigi Falchi, che a Sebastiano Satta dedicava un lungo saggio nel 1930, il poeta nuorese «aveva lasciato nella sua poesia, echeggiante di tutti i dolori e di tutte le ribellioni della gente sarda, il documento più chiaro dello sviluppo definitivo della coscienza sociale isolana»<sup>144</sup>.

Momigliano (in *Canti barbaricini*, in «Giornale d'Italia», 7 agosto 1924), da Carlo Calcaterra (in *Il poeta di Sardegna*, in «Il Nuraghe», n. 22, 15 novembre-15 dicembre 1924), da Ettore Janni (in *Il poeta di Barbagia*, in «Il Corriere della Sera», 7 giugno 1924) ed inoltre da Fausto Salvadori, da Valentino Piccoli, da Paolo Orano, da Raffa Garzia.

<sup>143</sup> Secondo A. Scano «l'uno e l'altro poeta sono in armonica comunione e aderenza di spirito per l'intensa adorazione della natura, la fraternità ideale nell'esaltazione della stirpe, e per il supremo anelito della loro anima alla risurrezione e alla fortuna della terra che li vide nascere. L'uno e l'altro - scriveva - sentirono e raccolsero l'intima antica voce delle loro regioni e ne fecero rivivere - quasi evocazione di rito religioso - i quadri pieni di vivezza e di colore, i costumi, le usanze, le tradizioni, i riti, le leggende [e] ...furono l'espressione più genuina e più rappresentativa della loro gente: dall'una e dall'altra poesia - proseguiva - balza la predilezione per le cose e per le creature della propria terra, ed anche le più umili appaiono ai loro occhi con aspetti di mirabile seduzione. Protesero tutta l'anima in un proposito di rinnovazione della coscienza regionale, e dalle antiche epopee religiose e famigliari, e dal ricordo degli avi, trassero parole di fede per l'elevazione degli spiriti». Cfr. A. SCANO, *La poesia di Sebastiano Satta*, in «Mediterranea», n. 11, novembre 1928, cit., pp. 3-4.

<sup>144</sup> Ed infatti, scrive L. Falchi, la vecchia Sardegna, artisticamente rappresentata nel deleddiano *Vecchio della Montagna*, «rassegnotato ai voleri di Dio e alle ingiustizie e ai dolori della terra», ma svanita nei romanzi successivi della scrittrice nuorese, non compare nella poesia sattiana. «La giustizia sociale - osserva - era stata, per secoli, qui rappresentata da viceré, da governatori, da schiere d'armati. Soldati romani, viceré spagnoli e piemontesi avevano custodito e tosato il gregge sardo, che, nei secoli, s'era alimentato d'erba e di ire compresse». Satta invece «ammira e canta i banditi, i soli che, in terra sarda, rendono seria la giustizia, perché essi se la fanno... E ammira e canta i grassatori perché le grassazioni sono, per il poeta, una repressione di furti, una reintegrazione di diritti». «La poesia del Satta e i romanzi della Deledda non sono manifestazioni improvvise e inaspettate nella vita spirituale dei sardi. Il moto spirituale, che in questi romanzi e

«Anima schietta di poeta, che l'esercizio in parte falsò nella ingenuità e freschezza dei suoi motivi elementari», definiva Sebastiano Satta in un suo articolo Luigi Bianco, secondo il quale l'opera del nuorese «costituisce il coronamento di quelle sardità di forme, di espressioni e di tendenze, che rampollò, come una esigenza artistica, da quello storicismo, a sfondo ristrettamente regionalistico, che dominò la cultura isolana nell'ultimo quindicennio del secolo XIX», che si trova sia nell'opera del Satta, sia in quello della Deledda<sup>145</sup>.

in questi canti sale a dar vita a forme d'arte così potenti, ha, nei secoli, serpeggiato negli strati profondi della vita dei sardi», sostiene L. Falchi: «discende dalle insurrezioni contro le legioni romane, appare nella Carta de Logu di Eleonora d'Arborea, culmina nella rivoluzione dell'Angioi alla fine del '700 e nell'espulsione di tutti i piemontesi dall'isola. Il secolo del sardo risorgimento, che è il XIX, si apre con l'unificazione delle genti sarde nell'esercito angioino e - traverso una copiosa e varia letteratura che attesta il continuo, rapido rinnovamento - si chiude con l'opera di Sebastiano Satta e di Grazia Deledda». Cfr. L. FALCHI, *L'umorismo di Sebastiano Satta*, in «Mediterranea», n. 1 gennaio 1930, pp. 3-20. Nello stesso numero della rivista v. di S. DELEDDA, *Frammenti inediti di Sebastiano Satta* (pp. 21-22).

<sup>145</sup> Sia l'opera del Satta, sia quella della Deledda, scrive L. Bianco, appartengono infatti a quel clima spirituale, tipico appunto della fine dell'800, che era ampiamente pervaso di regionalismo e di «sardità»; e «la sardità dell'ispirazione», nell'uno e nell'altro, era stata accresciuta dal dilagare del banditismo, «che suscitò tante preoccupazioni nei poteri costituiti, ma nel quale - sostiene - essi videro oltre l'affermazione degli istinti attivistici e guerrieri della razza, non corrotti dalla civiltà continentale, una storica protesta contro l'abbandono, le vessazioni e le ingiustizie subite dalla Sardegna sotto tutti i governi». «Il Sardismo - scrive Bianco - fu così fatto di cultura, sentimentale ed artistico, prima di essere fatto e movimento politico, potenziato dall'orgoglio per l'eroismo della gente sarda nell'ultima guerra. Ma da ciò derivò anche che la Deledda per tanti anni non fu inserita negli schemi della contemporanea letteratura italiana e fu invariabilmente chiamata la scrittrice *sarda*, e che del Satta, come di un poeta schietto e vigoroso, se non grande, si parlò nella Penisola soltanto dopo la sua morte, anzi dopo la guerra, volendosi doverosamente riconoscere in lui l'aedo che nei suoi Canti aveva già rivelato le virtù della stirpe». Cfr. L. BIANCO, *Voci del nostro tempo: poeti e prosatori sardi*, in «Mediterranea», n. 1, gennaio 1933, pp. 7-16.

Le frequenti celebrazioni e commemorazioni di Sebastiano Satta furono inoltre spesso occasione per una lettura della sua opera in chiave politica e per esaltare in lui il simbolo delle rivendicazioni regionali e l'antesignano del futuro riscatto della Sardegna.

Questo duplice carattere, ideale e politico, veniva messo in risalto da Sebastiano Deledda, secondo il quale «il Satta non fu solo il poeta del popolo, il cantore che del popolo comprese l'anima ingenua ed eroica e ne interpretò appieno le ansie e le inquiete aspirazioni, ma fu pure un araldo, sia pure inconscio ed inconsapevole, della Rivoluzione Fascista». «Ammiratore della vecchia Sardegna - scrive - nelle sue simpatiche manifestazioni ed espressioni primitive e patriarcali, minacciate dalla invadente civiltà contemporanea da una parte, giudice severo dall'altra del vecchio mal costume politico e della vecchia classe dirigente, ignorante e incurante dei nostri più vitali problemi, egli auspicò l'avvento dei "nuovi figli" e di nuovi tempi di più sicuro diritto e di più alta giustizia per la Sardegna e per l'Italia. La profezia del Poeta è la realtà fascista di oggi»<sup>146</sup>.

Furono frequenti inoltre gli articoli dedicati su «Mediterranea» a vari altri aspetti della vita artistica e letteraria sarda: Luigi Falchi ricordò l'opera di Salvatore Farina<sup>147</sup>, Nicola Valle passò in rassegna l'attività letteraria di Filippo Addis<sup>148</sup>, Luigi Bianco trattò della poesia di Mercede Mundula<sup>149</sup>, Raffa Garzia pubblicò un articolo su *La poesia dialettale sarda*<sup>150</sup>.

Della vita artistica trattò in un lungo saggio Amerigo Imeroni<sup>151</sup>, il quale, prendendo spunto dalla mostra d'arte di Cagliari del maggio 1929,

<sup>146</sup> «Mediterranea», n. 1, gennaio 1933, p. 44.

<sup>147</sup> Cfr. L. FALCHI, *Scrittori contemporanei di Sardegna: l'arte di Salvatore Farina*, in «Mediterranea», n. 5-6, novembre 1932, pp. 4-7.

<sup>148</sup> N. VALLE, *Chiaramenti all'opera di Filippo Addis*, in «Mediterranea», n. 5, maggio 1930, pp. 32-36. Su F. Addis umorista aveva scritto sulla rivista anche P. De Mauro (n. 5, 1 maggio 1927).

<sup>149</sup> L. BIANCO, *Profilo della poesia di Mercede Mundula*, in «Mediterranea», n. 1, gennaio 1934, pp. 22-28, e n. 2, febbraio 1934, pp. 12-16.

<sup>150</sup> R. GARZIA, *La poesia dialettale sarda*, in «Mediterranea», n. 5-6, novembre 1932, pp. 8-12.

<sup>151</sup> Cfr. A.IMERONI, *Mostra d'arte di Cagliari*, in «Mediterranea», n. 6, giugno 1929, pp. 16 e ss.

che seguiva di qualche mese la prima biennale d'arte sarda tenuta a Sassari nel gennaio dello stesso anno, tracciava un profilo degli artisti che avevano partecipato alla mostra e ricordava i più importanti e interessanti esponenti della vita artistica sarda, tra i quali menzionava lo scultore Francesco Ciusa, i pittori Filippo Figari e Giuseppe Biasi, Felice Melis Marini, apprezzato per le acqueforti, ed inoltre Stanis Dessy, Carmelo Floris, Cesare Cabras, Pietro Antonio Manca, M. Paglietti, A. Usai, Tarquinio Sini, l'accquarellista Anton Ettore Maury, Antonio Ballero (al quale su «Mediterranea» dedicò un articolo Raffaello Delogu)<sup>152</sup>, Mario Delitala (di cui Elena Chironi esaminò i momenti più salienti della vita e le opere)<sup>153</sup>. Ricordava inoltre i ceramisti e scultori Melkiorre Melis e Federico Melis, della cui opera la rivista trattò anche come direttore della Bottega d'arte ceramica. L'Imeroni lanciò inoltre la proposta di far partecipare alle mostre sarde anche artisti corsi (un esponente rappresentativo dei quali era Guido Colucci), per stimolare lo spirito di solidarietà e di emulazione e per favorire la nascita di una «famiglia artistica mediterranea».

A partire dal gennaio 1933, Nicola Valle nella rubrica «Incontri» pubblicò una serie di interviste con le più rappresentative personalità nel campo della letteratura e dell'arte e un loro rapido profilo umano ed artistico: tra esse possiamo ricordare Grazia Deledda, il musicista e studioso di musica popolare sarda Gavino Gabriel, il deputato e scrittore Antonio Scano, il pittore e ceramista Melkiorre Melis, pittori e scultori come Eugenio Tavolara, Vincenzo Bayeli, Stanis Dessì, Francesco Ciusa, Pietro Antonio Manca, Antonio Mura, Felice Melis Marini, Carmelo Floris, gli scrittori Nicolò Mura e Salvatore Cambosu, i poeti Gavino Leo, Mercede Mundula, Antioco Casula (Montanaru).

Un posto di rilievo ebbero su «Mediterranea» la rievocazione di illustri personaggi sardi, o che nell'isola avevano operato, e la ricostruzione di significativi aspetti e momenti della storia non solo isolana.

<sup>152</sup> R. DELOGU, *Il pittore Antonio Ballero*, in «Mediterranea», n. 5-6, novembre 1932, pp. 34-37.

<sup>153</sup> E. CHIRONI, *Artisti nostri: Mario Delitala*, in «Mediterranea», n. 9, settembre 1928, pp. 11-14.

Antonio Putzolu, prendendo spunto dal centenario della morte, rievocò la figura di Domenico Alberto Azuni, di cui mise in risalto il contributo fondamentale portato nel campo del diritto marittimo e le opere, in francese, dedicate all'isola, quale il *Saggio sulla storia geografica, politica e naturale della Sardegna* e la *Storia della Sardegna*, con la quale si era proposto di far conoscere all'Europa la realtà sarda attraverso una visione realistica delle cose<sup>154</sup>; Ugo E. Imperatori rievocò Attilio Deffenu (intellettuale e uomo d'azione considerato un «simbolo precursore della nuova gioventù di Sardegna»)<sup>155</sup>, la cui figura ed azione politica furono ricordate ed esaminate anche da Antonio Satta Dessolis, che del Deffenu ricordò la militanza nelle file del sindacalismo rivoluzionario, la fondazione del gruppo antiprotezionista e della rivista «Sardegna» e la battaglia interventionista<sup>156</sup>; Antonio Scano ricordò l'opera del magistrato e deputato Stanislao Caboni e la figura del mazziniano sardo Vincenzo Brusco Onnis e della figlia Lina<sup>157</sup>, Luigi Falchi tracciò un ampio profilo dell'archeologo, filologo e letterato canonico Giovanni Spano<sup>158</sup>, Raffaele Ciasca esaminò il pensiero di Vincenzo Cuoco<sup>159</sup>, Antonio Taramelli e Amerigo Imeroni ricordarono la vita e l'intensa attività come archeologo e uomo di scienza

<sup>154</sup> A. PUTZOLU, *Nel primo centenario della morte di Domenico Alberto Azuni*, in «Mediterranea», n. 2, 1 febbraio 1927, pp. 3-11.

<sup>155</sup> U. E. IMPERATORI, *Un precursore battagliero: Attilio Deffenu*, in «Mediterranea», n. 6, 1 giugno 1927, pp. 11-12.

<sup>156</sup> Cfr. A. SATTA DESSOLIS, *La Sardegna e Attilio Deffenu*, in «Mediterranea», n. 2, febbraio 1934, pp. 17-19.

<sup>157</sup> Cfr. A. SCANO, *Un grande dimenticato: Stanislao Caboni*, in «Mediterranea», nn. 4, 5, 6, aprile, maggio, giugno 1931, pp. 20-32, 1-10, 1-11, e *Vincenzo e Lina Brusco Onnis*, *ibidem*, n. 7-8, dicembre 1934, pp. 20-26.

<sup>158</sup> Cfr. L. FALCHI, *L'opera di Giovanni Spano*, in «Mediterranea», n. 5, maggio 1930, pp. 1-30.

<sup>159</sup> Cfr. R. CIASCA, *Pensiero politico e italianità di Vincenzo Cuoco*, in «Mediterranea», nn. 5 e 6, maggio e giugno 1928, pp. 12-15 e pp. 9-16.

di Domenico Lovisato<sup>160</sup>, Valentino Martelli l'opera di Alberto La Marmora<sup>161</sup>.

Vari aspetti di storia del Risorgimento furono affrontati sulle pagine di «Mediterranea» da Sebastiano Deledda, che già sulla «Regione» aveva esaminato il carteggio Asproni Brofferio<sup>162</sup>. Su «Mediterranea» Deledda, che si occupò costantemente della Corsica, di problemi letterari e storici e curò numerose recensioni e segnalazioni, pubblicò vari articoli su Gioberti e Giovanni Maria Dettori, sull'arcivescovo di Cagliari Emanuele Marongiu Nurra, sul periodico «La Meteora», su Efisio Tola<sup>163</sup>; dedicò inoltre due ampi saggi a Carlo Cattaneo, di cui pubblicò anche il carteggio inedito con Giorgio Asproni<sup>164</sup>.

La personalità politica di Giorgio Asproni fu esaminata anche dall'on. Rodolfo Savelli<sup>165</sup> e da Luigi Falchi, che di Asproni ricordò l'attività parlamentare e la collaborazione a vari giornali, tra i quali il «Diritto» di Torino e «L'Italia del popolo» di Napoli<sup>166</sup>.

<sup>160</sup> Cfr. A. TARAMELLI, *Come ho conosciuto Domenico Lovisato*, e A.IMERONI, *Domenico Lovisato: vita e opere*, in «Mediterranea», n. 11-12, novembre-dicembre 1927, pp. 3-5 e pp. 6-39.

<sup>161</sup> Cfr. V. MARTELLI, *Alberto La Marmora*, in «Mediterranea», n. 3-4, aprile 1934, pp. 10-17.

<sup>162</sup> Cfr. S. DELEDDA, *G. Asproni ed A. Brofferio (carteggio inedito)*, in «La Regione», n. 1, agosto 1922, pp. 16-37.

<sup>163</sup> Cfr. *La «Meteora», giornale sardo di scienze, lettere, arti (1843-45)*(n. 4, aprile 1928, pp. 7-19), *Un vescovo sardo del Risorgimento ed una polemica in materia di stampa* (n. 7, luglio 1928, pp. 22-25), *L'epistolario giobertiano e G. M. Dettori* (n. 1, gennaio 1931, pp. 4-6), *Una biografia inedita di Efisio Tola* (n. 8-10, agosto-ottobre 1931, pp. 59-68). Deledda pubblicò inoltre, con una propria introduzione, uno scritto giovanile di Pasquale Tola, *Carattere nazionale dei sardi* (n. 2, marzo-aprile 1932, pp. 31-37).

<sup>164</sup> Cfr. S. DELEDDA, *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo (con un carteggio inedito Cattaneo-Asproni)*, in «Mediterranea», n. 2, febbraio 1931 e n. 3, marzo 1931, pp. 14-28 e pp. 1-26.

<sup>165</sup> R. SAVELLI, *Il deputato Asproni*, in «Mediterranea», n. 7, 1 luglio 1927, pp. 7-11.

<sup>166</sup> L. FALCHI, *Giorgio Asproni*, in «Mediterranea», nn. 10 e 11, ottobre e novembre 1930, pp. 13-21 e pp. 1-10.

Altri aspetti di storia del Risorgimento furono affrontati da Ersilio Michel<sup>167</sup>, che si occupò inoltre di vari momenti di storia sarda della seconda metà del '700<sup>168</sup>, da Giulio Piroddi, che si occupò dei moti del 1821<sup>169</sup>, da Maria Luisa Cao<sup>170</sup>, da Michele Pinna, che si soffermò sulla politica di riforme nel Regno di Sardegna negli anni trenta e quaranta<sup>171</sup>, da Paolo Corvaglia, che si occupò del regno di Carlo Alberto e degli scrittori politici sardi del periodo risorgimentale<sup>172</sup>, da Damiano Filia, che esaminò le linee principali della politica ecclesiastica di Carlo Alberto<sup>173</sup>; vari altri articoli alla storia della Chiesa furono dedicati, oltre che dallo stesso Damiano Filia<sup>174</sup>, da Mario Canepa e da Sebastiano Pola<sup>175</sup>.

Aspetti e momenti della storia sarda furono esaminati, tra gli altri, da Arrigo Solmi, Ettore Pais, Raffaele Di Tucci, Mario Canepa, Amerigo

<sup>167</sup> Cfr. E. MICHEL, *Garibaldi reduce dal suo secondo esilio (1854), e Il colonnello Alessandro Monti e la «legione italiana» da Vidino a Cagliari (1845-1850)*, in «Mediterranea», n. 6, giugno 1927, pp. 5-10, e n. 8, agosto 1929, pp. 5-12.

<sup>168</sup> Cfr. *Uno strascico in Toscana della rivoluzione sarda (1794)* (n. 3, 1 marzo 1927, pp. 3-7), *Una controversia fra i governi di Napoli e Torino per la pesca del corallo in Sardegna (1766-1767)* (n. 1, gennaio 1928, pp. 3-9), *Carlo Emanuele IV profugo da Torino a Cagliari (1798-1799)* (n. 5, maggio 1928, pp. 3-7).

<sup>169</sup> Cfr. *I moti del 1821 in Sardegna*, n. 10, 1 ottobre 1927, pp. 15-20.

<sup>170</sup> Cfr. *Carlo Alberto e la Sardegna*, n. 8, agosto 1928, pp. 20-28.

<sup>171</sup> Cfr. *Provvidenze e riforme a favore della Sardegna dal 1831 al 1849*, n. 8-10, agosto-ottobre 1931, pp. 11-17.

<sup>172</sup> Cfr. *Prospettive di rinnovamento in Sardegna sotto il regno di Carlo Alberto*, n. 8-10, agosto-ottobre 1931, pp. 18-44, e *Scrittori politici sardi del Risorgimento*, n. 8-9, agosto-settembre 1933, pp. 4-7.

<sup>173</sup> Cfr. *La politica ecclesiastica di Carlo Alberto*, n. 8-10, agosto-ottobre 1931, pp. 6-10.

<sup>174</sup> Cfr. *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII* (n. 11, novembre 1928, pp. 27-33 e n. 12, dicembre 1928, pp. 3-12), *Il cardinale Agostino Pipia* (n. 1, gennaio 1931, pp. 1-3), *La riforma francescana in Sardegna* (n. 7, luglio 1931, pp. 1-16), *Il sigillo inedito di un vescovo di S. Giusta* (n. 4, agosto 1932, pp. 1-5).

<sup>175</sup> Del Canepa cfr. *Stato e Chiesa in Sardegna agli albori della dominazione sabauda* (n. 3, marzo 1928, pp. 12-17); del Pola, *Una storia della Chiesa sarda* (n. 4, aprile 1930, pp. 5-19).

Imeroni, Giulio Piroddi, Sebastiano Pola, Ernesto Concas, Antonio Costanzo Deliperi, Alfredo Pino Branca, Antonio Taramelli, Francesco Loddo Canepa, Dionigi Scano<sup>176</sup>.

Altri autori si interessarono sulla rivista di folklore, di tradizioni popolari, di linguistica sarda<sup>177</sup>.

<sup>176</sup> Del Solmi v. *Il rifiorimento della Sardegna* (n. 1, 1 gennaio 1927); del Pais, *L'eterna contesa mediterranea: la Sardegna e le guerre puniche* (n. 2, 1 febbraio 1927); di R. Di Tucci, *Giuseppe De Maistre e la congiura di Gerolamo Podda* (n. 7, 1 luglio 1927) e *Il diploma di Pietro II d'Aragona per S. Martino di Oristano* (n. 2, febbraio 1928); di M. Canepa v. *Ideali di indipendenza e riverberi d'italianità in Sardegna durante la dominazione spagnola* (n. 3, marzo 1929); di A. Imeroni, *La spedizione francese a La Maddalena nel 1793 in una relazione inedita di Don Vittorio Porcile* (n. 4, aprile 1928); del Piroddi, *Relazioni commerciali fra la Sardegna ed alcune città italiane del medioevo* (n. 9, settembre 1928); del Pola, *Avanzi dell'angioinismo contro Sassari* (n. 1, 1 gennaio, e n. 2, 1 febbraio 1927) e *Il Principe di Carignano in Sardegna* (n. 8, agosto-ottobre 1931); di E. Concas, *Sigismondo Arquer e la sua «Sardiniae brevis historia et descriptio»* (n. 3-4, aprile 1934); del Deliperi v. *Lo sviluppo del commercio sardo nella prima metà del secolo XIII* (n. 9, novembre-dicembre 1931), *Importanza commerciale di Cagliari e Sassari nel medioevo* (n. 2, aprile 1932) e *Il commercio della Sardegna coi minori porti della riviera ligure, Firenze, Marsiglia e Catalogna* (n. 4, agosto 1932); di A. Pino Branca v. *Un problema di politica annonaria all'inizio del sec. XIX in Sardegna* (n. 2, febbraio 1933); del Taramelli, *Gli studi archeologici in Sardegna* (n. 5-6, novembre 1932) e *Bithia, città punica della Sardegna* (n. 3-4, aprile 1934); del Loddo Canepa, *Le pubblicazioni ufficiali del Regno di Sardegna (contributo alla storia della stampa nell'isola)* (n. 8, agosto-ottobre 1931); di D. Scano, *Morte e sepoltura di don Martino d'Aragona, re di Sicilia* (n. 9, settembre 1929), *Il marchese di Pescara e le torri di Cagliari* (n. 4, aprile 1931) e *La Sardegna e i sardi nelle imprese di Carlo V* (n. 2, febbraio 1933).

<sup>177</sup> Cfr., ad esempio, di Salvatore Merche, *Come si fa il pane d'orzo* (n. 1, 1 gennaio 1927) e *La notte di S. Giovanni e il suo folklore* (n. 9, settembre 1927), di Elena Chironi, *Il sentimento religioso nella poesia popolare sarda* (n. 2, 1 febbraio 1927), di Salvatore Asproni, *Echi e riverberi di schietta latinità nei dialetti del bittese* (n. 3, 1 marzo 1927), di S. Merche, *Roma eterna, nei dialetti della Barbagia di Sardegna* (n. 8, agosto 1928), di D. Porcu e G. Pillai, *Usi e costumanze di Sardegna fra i contadini ed i pastori del Parteolla e del Gerrei* (n. 10, 1 ottobre 1927), di Rosalba Espa Piroddi, *Costumanze di Sardegna: la festa de is*

6. Interessi sia culturali, sia ideologici, o, più precisamente, politico ideologici, caratterizzano altri periodici e riviste comparsi tra la fine degli anni venti e gli anni trenta, tra i quali<sup>178</sup> particolare interesse presentano quelli degli universitari fascisti cagliaritani, il settimanale «Pattuglia», che diretto da Italo Stagno si pubblicò nel 1929-30, e la rivista «Sud Est», pubblicatasi, invero in modo alquanto irregolare, dalla fine del 1934 al 1942, e la rivista del Guf sassarese, «Intervento» (1940-1943), la cui pubblicazione avverrà però in un contesto profondamente diverso, quale quello bellico. Mentre su «Intervento» abbiamo un ampio lavoro di

*bagadius in Siurgus* (n. 8, agosto 1928), di Francesco Alziator, *Le decorazioni delle casse sarde* (n. 10, ottobre 1930).

Organo dell'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, «Mediterranea» ne presentò le realizzazioni e le principali iniziative, mostrando particolare attenzione al problema dell'istruzione di base, come alle altre attività culturali promosse, tra cui la primavera sarda (cfr., ad esempio, di A. Putzolu, *Per una Sardegna turistica. La Primavera sarda 1929*, n. 10, ottobre 1928, dove auspica «una proficua intesa fra uno degli Enti turistici italiani più importanti e il Sindacato di iniziativa della Corsica allo scopo di creare una unità turistica sardo-corsa»). Nel campo dell'istruzione di base sono particolarmente interessanti sia le indagini compiute dall'Ente di cultura, sia gli articoli dedicati a questo problema sulla rivista, nei quali vi è una precisa ed esplicita denuncia dell'arretratezza delle strutture edilizie scolastiche dell'isola e della precarietà di gran parte di esse sia dal punto di vista igienico, sia riguardo all'insufficienza e inadeguatezza dei locali, documentata in vari studi pubblicati, corredati da numerosi dati statistici (cfr., ad esempio, *Una nostra inchiesta sugli istituti per l'infanzia in Sardegna*, n. 2, 1 febbraio 1927, pp. 45-49, e G. PETRAGNANI-E. FRONGIA, *La scuola primaria in Cagliari e provincia*, n. 10, ottobre 1928, pp. 6-11; cfr. inoltre di A. Putzolu, *L'edilizia delle scuole uniche rurali*, n. 6, giugno 1929, pp. 38-40).

<sup>178</sup> Possiamo ricordare «Rassegna poetica dialettale», settimanale letterario (1928-29), «Cadossene», rassegna letteraria folcloristica di Sardegna (1935-38), «Arielle», rassegna mensile di lettere ed arti, diretta da Gaetano Pattarozzi (1936) e «Mediterraneo futurista», organo del fronte unico dei giovani artisti sardi, dal novembre 1938 organo dei gruppi futuristi italiani, anch'esso diretto da Gaetano Pattarozzi.

Marina Addis Saba, al quale rinviamo<sup>179</sup>, di «Sud Est» si è interessato in alcuni articoli pubblicati sull'«Unione sarda» Marcello Serra<sup>180</sup>.

I temi affrontati su «Pattuglia» sono in prevalenza quelli di maggiore interesse per gli universitari del periodo: anzitutto quelli ideologici, quelli relativi al corporativismo, all'organizzazione sindacale<sup>181</sup> ed al mondo universitario (con particolare riferimento alla fascistizzazione ed al rinnovamento, culturale e spirituale, delle Università)<sup>182</sup>; largo spazio viene dedicato ai temi letterari ed artistici (il giornale ospita articoli di cronaca o saggi critici di Anton Giulio Bragaglia, Dante Canasi, Stanis Dessy, Remo Branca, Nicola Valle, Raffaele Delogu ed altri, scritti su vari aspetti del dibattito culturale, profili di artisti come Stanis Dessy, Tarquinio Sini, Dante Canasi, Filippo Figari, Francesco Ciusa); sul giornale compaiono inoltre ampie cronache della vita artistica e letteraria cittadina, della vita del Guf e dell'attività culturale, ricreativa e sportiva, articoli dedicati alle opere pubbliche in Sardegna, alle bonifiche, a vari problemi igienico-sanitari ed economici, allo sviluppo della città di Cagliari; molto curata inoltre la rubrica di informazione sindacale. «Pattuglia» affronta però anche temi di politica generale, chiede intransigenza morale e rigore ideologico e, richiamandosi allo spirito «rivoluzionario» del fascismo<sup>183</sup>, si pronuncia

<sup>179</sup> Su «Intervento» v. M. ADDIS SABA, *Gioventù italiana del litorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, prefazione di U. Alfassio Grimaldi, Milano, Feltrinelli, 1973.

<sup>180</sup> Cfr. M. SERRA, *Malati di cultura, con lo sguardo a «Sud Est»*, in «L'Unione sarda», 29 novembre 1990.

<sup>181</sup> Sul dibattito sindacale e sul corporativismo v., oltre A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, F. PERFETTI, *Il sindacalismo fascista. Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988, e G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista. Dalla «Grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma, Bonacci, 1989.

<sup>182</sup> Cfr. G. MANCINI, *Il fascismo nelle Università*, in «Pattuglia», 9 novembre 1929.

<sup>183</sup> i. s., *Precisazioni*, n. 3, 25 maggio 1929.

«Il titolo e il tono di questo foglio non consentono equivoci sufficientemente odiosi. Noi non abbiamo inteso mai di infirmare in alcun modo i valori espressi dalla guerra e affidati dalla Rivoluzione alla Giovinezza. Tendiamo anzi al loro potenziamento operante, entusiasta e consapevole. Ma non intendiamo

ripetutamente contro ogni forma di opportunismo, di arrivismo e di mimetismo<sup>184</sup>; critica e denuncia apertamente certe tendenze che sembrano voler portare il partito a fossilizzarsi sulle posizioni raggiunte; difende la libertà di critica della stampa fascista; chiede un maggior coinvolgi-

vivere di rendita nemmeno in fatto di guerra. Pare a noi che il sacrificio sanguinoso di una generazione non debba autorizzare la pacifica sonnolenza delle generazioni seguenti.

Se Vittorio Veneto fosse un punto di arrivo e non un punto di partenza - come crediamo - il solo degno di essere assunto come viatico per la nostra marcia tormentosa, noi non saremo qui ad ordinarcì in pattuglia. "Pattuglia" è ancora per noi un'ardita formazione di assalto. Non possiamo contentarci di montare la guardia alla Vittoria con le rime obbligate della retorica di maniera. La nostra guardia vuole essere operosa. Vittorio Veneto è il primo e il più grande momento del Risorgimento italiano degno in tutto di questo nome.

La guerra è così per noi due volte Vittoriosa. E la vittoria migliore è qui: nello spirito nuovo che ci porta a collocare un munitissimo moschetto accanto ad ogni faticosissimo libro.

La vittoria è qui: nel suo superamento consapevole. Altri potrà ritenere sufficiente per sé e per la storia la vicenda eroica che si chiude a Villa Giusti... Noi la pensiamo diversamente. Oggi la guerra è un patrimonio di tutti. Anche di quelli che sono rimasti a seguirla nelle intricate carte del Touring, segnando con le entusiasmanti bandierine le tappe sanguinose delle undici Vittorie! Questa gloria "topografica" è naturale che si dichiari risentita - a undici anni di distanza - dei nostri "spezzoni" e tenti il ridicolo gioco che dovrebbe farci apparire come irriverenti motteggiatori dei fanti. Rigettiamo la insidiosissima pillola che dovrebbe serbarci penosissime digestioni. E gridiamo forte che il patriottismo mortificato ed esasperato dei cosiddetti giovanissimi attinge alla Vittoria la sua forza per scagliarsi oltre l'ultima trincea». Cfr. inoltre dello stesso Stagno, *I molti e i pochi*, ibidem, 25 maggio 1929.

<sup>184</sup> «Vi è tuttora - leggiamo in un corsivo dell'ottobre 1929 - e vegeta, con promettente fortuna, una numerosa categoria di persone che - con la tessera e senza - godono indisturbate di un inspiegabile privilegio di immunità, con relativo beneficio... Sono i tabù: gli inamovibili, gli indispensabili, gli insopprimibili... Vivono di rendita sul patrimonio inesauribile della tollerante buona fede dei capi indaffarati e sulla monumentale sopportazione dei gregari credenzoni. Come i satelliti, non potendo brillare di luce propria, essi seguono il solco dei grandi astri... Volontà, coraggio, ingegno, fede, iniziativa? Neanche per sogno.

mento dei giovani universitari nella vita del partito e nel sindacato<sup>185</sup>; affronta problemi di politica sindacale e corporativa, dibattendoli voluta-

Solo una sconfinata, intelligente, stomachevole piaggeria, una mentalità ostinata da valvassori e valvassini, un'ostentata certezza della propria presuntuosa mediocrità fertilizzata.

«Per averne individuato qualcuno su questo foglio - proseguiva il corsivo - abbiamo dovuto infilare una interminabile serie di grane. E fossero stati fascisti! E avessero comunque ricoperto una carica! Ma niente: sono, il più delle volte, o dei semplici tesserati per obbligo di carriera o addirittura degli antifascisti dichiarati. Ci cadono le braccia. E dire che avevamo pensato di osservare fedelmente l'orgogliosa consegna commessaci dai capi, consegna di una spregiudicata animosa combattività esplosiva contro uomini e sistemi indegni di sopravvivere al 28 Ottobre 1922... Vogliamo prenderli, si o no, per il bavero e sbatterli fuori dalla porta, questi illustri incogniti che diventano celebri a nostre spese pur essendo spesso e cordialmente - oh quanto, cordialmente! - contro di noi?». Cfr. «Pattuglia», 5 ottobre 1929; cfr. inoltre i. s., *I «sornioni»*, *ibidem*, 17 agosto 1929.

<sup>185</sup> Commentando, nel luglio 1929, un accordo tra i sindacati fascisti e il Guf di Brescia, che, tra gli altri punti, prevedeva dei corsi teorici di cultura sindacale per gli universitari e la partecipazione degli universitari stessi alla vita del sindacato (cfr. *Sindacalismo e universitari. I Sindacati di Brescia e gli studenti*, 27 luglio 1929), «Pattuglia» auspica accordi simili anche a Cagliari. Noi abbiamo insistito, scriveva, «perché dai gerarchi locali si procedesse sul serio e già da tempo ad una immissione di forze nuove, forze vive, nella vita del Fascismo sardo: abbiamo chiesto l'applicazione sapiente e scrupolosa delle disposizioni di Augusto Turati, il quale - se non ci sbagliamo - ha chiaramente proclamato che "gli universitari fascisti non devono vivere tollerati ai margini delle nostre organizzazioni, ma devono essere utilizzati in tutti i campi, in tutti i posti di responsabilità"... Invitiamo Gerarchi, Autorità, Enti pubblici e privati a seguire l'esempio di Brescia, significativa affermazione della efficienza del goliardismo fascista, preparatrice di una sana coscienza corporativa nella giovane categorie degli intellettuali». Cfr. *Reclutamento*, in «Pattuglia», 27 luglio 1929).

Nel mese di agosto un accordo analogo a quello sottoscritto a Brescia e in altre città fu sottoscritto anche a Cagliari dallo stesso Italo Stagno, in qualità di commissario dell'Unione Provinciale della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria, e da Paolo Loi, vice segretario politico del Guf «Alfredo Oriani» di Cagliari. In base a detto accordo il Guf si impegnava a costituire un centro di cultura al quale veniva affidato «il delicatissimo compito della

mente, in nome della libertà di critica riconosciuta alla stampa e in nome di un'assoluta intransigenza ideologica (in sintonia con l'altra stampa giovanile e universitaria), in modo problematico e critico. Il giornale degli universitari si batte, in particolare, contro tutti i tentativi di svuotare del suo vero significato il corporativismo, di cui ribadisce la valenza socialmente innovativa e sul quale richiama l'interesse culturale degli universitari fascisti<sup>186</sup>, denuncia ripetutamente, e con vigore, l'inosservanza dei

propaganda per l'avviamento degli Universitari allo studio del problema corporativo e l'iniziazione degli stessi alla indispensabile pratica sindacale presso l'Unione provinciale», mentre l'Unione provinciale si impegnava a chiamare a partecipare alla sua vita organizzativa gli studenti universitari affidando loro mansioni specifiche. Cfr. *Reclutamento*, *ibidem*, 31 agosto 1929. Ad accordi analoghi col Guf aderirono anche la Federazione delle comunità artigiane e il Sindacato dei trasporti. Cfr. il n. 20 del 21 settembre 1929.

<sup>186</sup> I. S., *Corporativismo imperialista*, 8 giugno 1929.

«Non sarà mai che gli studenti universitari chiamati ad esprimere - fuori da ogni luogo comune - i quadri dirigenti di domani costringano la loro "scapigliata giovinezza" a considerare con minore superficialità il veramente grandioso problema corporativo.

In questo campo - che è quello più tipicamente rivoluzionario del Fascismo - fanno ancora molta fortuna le critiche degli indesiderabili, gli interrogativi degli scettici e le improvvisazioni degli orecchianti. Questi ultimi specialmente sono oltre ogni supposizione numerosi e pericolosi. Piombano all'improvviso su tutti i crocchi di benpensanti e sgranano gli interminabili rosari dei loro personali non richiesti apprezzamenti. «Lo Stato corporativo, i contributi obbligatori, l'organizzazione sindacale, la Carta del lavoro» e giù, con una monumentale sufficienza, a tranciare giudizi, ad arroventare opinioni e, persino, a suscitare entusiasmi. Si diffondono così e generalizzano le più arbitrarie interpretazioni del più importante e vasto problema, e il pubblico grosso... attinge a questo padule pestilenziale i motivi del suo cruccio borghese.

Ora occorre che gli universitari scendano finalmente anche in questo campo a segnalare il loro privilegio di responsabilità, e dopo aver maturato per sé la ragionata consapevolezza del fenomeno, portino agli altri il risultato di questa esperienza.

Della partecipazione dei goliardi alla vita corporativa S.E. Turati si è sempre particolarmente occupato e preoccupato. È dello scorso anno l'invito pubblicamente da lui rivolto nel Teatro Eliseo a S.E. Bottai per una immissione di elementi universitari nei quadri delle organizzazioni sindacali. Ma a prescindere

contratti di lavoro e di altre norme di tutela dei lavoratori da parte di molti datori di lavoro ed industriali del settore edile, elettrico e minerario, prende nettamente posizione contro l'introduzione nell'organizzazione del lavoro, nel settore industriale, del «metodo Bedaux», giudicato contrario agli interessi degli operai e contrario al ruolo ed alla funzione del lavoro secondo la concezione fascista e lo spirito del corporativismo<sup>187</sup>.

da questo impiego, che potrebbe sembrare ed essere una sistemazione e che non potrebbe purtroppo che riguardare un'esigua minoranza di elementi singolarmente idonei, occorre soffermarsi particolarmente a considerare la necessità improrogabile di una formazione, quantomeno di un indirizzo, corporativo nella educazione dei giovani. In questo campo, se non sarà possibile ottenere degli immediati successi pratici, utilitari (siamo nel campo dello spirito che non consente improvvisazioni), potranno avversi - per altro - notevoli risultati in ordine all'allenamento, alla preparazione degli universitari, e alla messa in valore delle qualità nuove di essi a profitto della Rivoluzione.

Corporativismo ed espansionismo. Molti ignorano ancora, fra i giovani, il significato veramente esteso e profondo dello Stato corporativo, apparento ai più, questo peculiare fenomeno della Rivoluzione come semplice e pacifica ripartizione delle forze del lavoro in preordinate categorie sindacali a fini strettamente economici. Ora è bene sapere e far sapere che lo Stato corporativo, mentre mobilita ed inquadra nell'esercito sindacale tutte le forze produttive della Nazione, tende a raggiungere una maturità non soltanto economica in seno alle masse lavoratrici, compiendo così la più grande conquista su sé stesso.

Ed ecco che l'imperialismo che noi tutti sentiamo più come un bisogno dello spirito che come una necessità materiale, si attua in pieno anche in questo campo, apparendoci l'idea corporativa una prima affermazione nazionale, il pieno possesso di noi senza cui è impossibile qualsiasi conquista nel mondo.

Abbiamo voluto così richiamare i camerati goliardi alla importanza del fenomeno corporativo, augurandoci che essi vogliano accostarvisi con spirito di studio e con passione».

<sup>187</sup> I. STAGNO, *Il sistema Bedaux*, 29 giugno 1929.

«Attorno a questo sistema - scriveva Stagno - si sono accese vivaci polemiche fra le organizzazioni sindacali dei datori e dei prestatori d'opera. I rappresentanti degli operai si sono scagliati contro il sistema, armati persino (!) di argomenti demografici e umanitari. Gli altri hanno immediatamente reagito proclamando l'organizzazione scientifica del lavoro chiave di volta e infallibile toccasana per l'industria del nostro paese.

Nel fatto: il congresso provinciale dei Sindacati operai metallurgici di

Proprio per questa linea di intransigenza assoluta, per le aperte e precise denunce delle inosservanze contrattuali di molti datori di lavoro, per le prese di posizione contro inefficienze, negligenze e inadempienze di alcun-

Torino, sulla esperienza di quanto l'applicazione del sistema ha insegnato agli operai della "Fiat", ha posto col suo voto l'ostinazione degli industriali di fronte a questo tormentoso dilemma: difesa dell'industria o sfruttamento delle maestranze?

Interesse quindi generale, anzi nazionale della produzione fascisticamente considerata nel suo complesso unitario, o interesse egoistico, calcolo utilitario, a vantaggio esclusivo del fattore capitale?

L'"Informazione industriale" ha risposto: "I sindacati operai rivendicano il diritto di partecipare alle discussioni sulla produzione? Ebbene, ci dicano essi allora *con quali mezzi l'industria potrà lottare contro la grande industria straniera organizzata precisamente sulla base della grande produzione di serie e della standardizzazione dei prodotti.*

Interviene "Il Lavoro fascista" e sostiene che la preoccupazione industriale essendo quella della produzione in serie per la riduzione dei costi di vendita, l'introduzione del sistema Bedaux e di un qualunque altro sistema del genere, dovrebbe portare necessariamente con sé il sistema degli alti salari... Ora, il sistema degli alti salari che ha fatto la fortuna dell'industria americana non può davvero essere sostenuto dalla industria del nostro paese. E in questo sono tutti d'accordo. Ma allora? Allora la riduzione dei costi dovrebbe avvenire a spese degli operai, i quali vedrebbero alterato il rapporto tra salario e sforzo, tempo impiegato e quantità prodotta; dovrebbero insomma produrre di più entro le stesse ore di lavoro retribuite con lo stesso salario e, persino, con salario inferiore!... Come arrivare quindi alla soluzione del problema che interessa egualmente tutti i fattori produttivi, se non si può davvero pensare a sanguinose incisioni sui salari delle maestranze all'indomani dei provvedimenti riduttivi, patriotticamente da queste accettati per la rivalutazione della lira? Come potrà l'industria italiana tener testa alla concorrenza straniera sul terreno dei prezzi di vendita, se i lavoratori si oppongono al regime del super rendimento immediato, il quale poi - e lo vedremo in seguito - presenta dei vantaggi soltanto apparenti per la produttività, mentre di fatto pregiudica l'economia fisica del fattore umano e compromette quindi la preservazione e l'incremento del patrimonio demografico?

Qui ci vengono in aiuto con le affermazioni dei più illustri economisti le tanto malfamate nozioni scolastiche. Si insegna nelle scuole che i fattori della produzione sono: terra - capitale - lavoro - tecnica - impresa o secondo le nozioni più correnti: capitale, lavoro e tecnica. Ora, perché ostinarsi a esasperare con

ne autorità periferiche «Pattuglia» andò incontro a pesanti ed insistenti avvertimenti, attacchi ed accuse provenienti da più parti, ed anche a due sequestri<sup>188</sup>, come avrebbe apertamente denunciato sulle colonne del gior-

processi scientifici l'organizzazione del fattore lavoro, organizzato già con la concezione platonica e col sistema industriale dello Smith, coi falansteri di Carlo Fourier, le manifatture di Roberto Owen, gli automatismi di Taylor, gli americanismi di Ford e i ...Sindacati Fascisti? Come vi è un limite nella produttività del fattore terra, così vi è un limite nella produttività del fattore lavoro. Come vi è una legge bronzea del salario, così vi è una legge - diciamo pure ferrea - del rendimento umano.

Disciplinare lo sforzo produttivo degli individui, per modo che essi rendano "meglio" per sé e per gli altri, è opera altamente sociale ed umana; costringere questo sforzo ad un super rendimento di "quantità", significa farne un impiego antisociale oltre che antieconomico. Occorre dunque - a nostro avviso - che l'industria provveda ad una migliore organizzazione degli altri suoi fattori produttivi, a partire dal capitale che presenta maggiori possibilità di resistenza per arrivare alla tecnica dove molto resta ancora da fare. Eliminata ogni inutile dispersione di ricchezza, condannata ogni artificiosa soprastruttura ed ogni dannosa concorrenza interna, il problema della resistenza alla concorrenza straniera - temibile perché appunto in questo senso organizzata - sembrerà meno minaccioso e ancor meno difficile. Occorre insomma coraggiosamente individuare e fascisticamente sopprimere quante industrie, assolutamente antieconomiche per estrinseche condizioni, tentano di prostrarre i loro giorni con gli illusori ricostituenti e le sanguinose incisioni a spese dei fattori produttivi meno idonei ai regimi asmatici e già costretti a tradizionali sopportazioni. Basta dunque con questa antipatriottica insistenza antifascista sulla organizzazione scientifica del lavoro dettata dalla preoccupazione di risolvere nel modo più sbrigativo, e soltanto secondo il più gretto immediato utilitarismo, la crisi che travaglia le industrie per congenite insufficienze. Alla "produzione in serie", alla "standardizzazione dei prodotti", ultimi portati della civiltà meccanica che ignora e teme le risorse del nostro genio, opponiamo la tradizionale ed attuale precedenza nel campo della "qualità" che è ricchezza degli eletti».

<sup>188</sup> Cfr. «Pattuglia», 29 luglio e 28 dicembre 1929.

Leggiamo nell'articolo, pubblicato nell'ultimo numero del 1929: «E così siamo giunti, dopo otto mesi di pattuglia, alla fine del 1929.

33 numeri, 2 sequestri, molte censure, interminabili grane, cordialità timide, inimicizie palesi, indispensabili, corroboranti.

Questo, all'incirca, il nostro bilancio senza scoperti. Ci affacciamo dunque

nale lo stesso Italo Stagno, ribadendo l'incondizionata adesione dei giovani intellettuali ad una linea priva di compromessi e di assoluto rigore ideologico<sup>189</sup>. Non mancò, in particolare, di denunciare gli ostacoli che

all'anno nuovo, secondo della nostra vita pericolosa. E portiamo, programma ostinato, lo stesso leggero bagaglio di esplosenti persuasivi. Siamo ancora e irrimediabilmente noi stessi: *Giovani* con tutta la coraggiosa responsabilità di questo privilegio; *Goliardi* con tutta la consapevolezza della nostra elezione antiacademica; *Fascisti* con tutto l'entusiasmo vigile di una intransigenza ideale che sa la disciplinata esasperazione contro ogni personalismo, contro ogni provincialismo, contro ogni egoismo e contro ogni profanazione; abbiamo il coraggio della scelta vigile e l'orgoglio della rivolta virile. E abbiamo lame che non sanno guaina. Fra l'accomodante piaggeria dei neofiti, e la dimentica severità dei veterani, osiamo con disciplinata audacia le parole roventi della sublime compromissione. Un amore sconfinato e vigile, senza melancolie di colore, per la nostra terra viva, ricca di fede e di avvenire nel suo solco ancora sanguinoso. E una sconfinata sete di ardimenti, una insoddisfatta voglia di grandezza, nel segno di tutte le strade del mondo e di tutti i sentieri del cielo, con la passione unica che ci sollevava per spirituale bellezza da ogni trascurabile interesse e da ogni condannevole miseria, per riunirci tutti nelle legioni animose che il Duce solo comanda per l'impero». Cfr. *Anno nuovo*, in «Pattuglia», 28 dicembre 1929.

<sup>189</sup> Cfr. I. S., *Accusa seconda: demagogismo*, in «Pattuglia», 3 agosto 1929.

«L'ostinata insistenza con la quale - scriveva Stagno - siamo andati martellando sin dal primo numero certi lati non precisamente fascisti di certi problemi economici e sindacali della provincia doveva procurarci prima o poi, naturalmente, dopo l'accusa prima: arrivismo, l'accusa seconda: demagogismo... Ma accogliamo senza turbamento l'appunto che viene mosso alla nostra giovane combattività esasperata e precisiamo insistendo: contro certe forme di padronale anarchismo superstite, ancora in uso - con la forza della tradizione e con la sicurezza della impunità - nella nostra provincia abbiamo fatto esplodere (a salve sinora) qualche innocente tubo di gelatina. Abbiamo voluto ricordare così a taluni industriali (vuoi edili o elettrici o minerari e segnatamente a questi ultimi) non ancora o non perfettamente o non affatto permeati di spirito collaborazionista, ma chiusi come re da operetta nelle fortezze inaccessibili della più ostentata inviolabilità, che il Fascismo, come è partito contro ogni forma di soversivismo operaio, così è partito e vigila contro ogni forma di insofferente padreternismo di impresa e di capitale, e pone sullo stesso piano di armonia, con gli stessi imperativi di disciplina, i fattori tutti della produzione organizzata. Volevamo dire precisando (a restare nell'insidiosissimo campo del più diffuso

venivano frapposti da varie forze politiche ed economiche alla nuova costruzione corporativa della società, e denunciò esplicitamente le resi-

pericolo anticorporativo provinciale) che il Fascismo di Iglesias p.e. non è sorto unicamente e precisamente per somministrare purghe salutari e ragionevoli bastonature agli irresponsabili lavoratori delle miniere, lasciando agli italiani e stranieri, egualmente ingratì detentori della nostra ricchezza prodiga, la indisturbata, incontrollata tranquillità necessaria a permettere ogni sorta di abuso con la mancata osservanza dei patti sottoscritti, e più con la non concordata introduzione di sistemi esotici seriamente lesivi degli interessi non soltanto immediati dei lavoratori, ma della economia tutta e della razza sarda. Questa "tranquillità" è condannevole se vuol rendere più difficile e talvolta quasi inutile la fatica di coloro che si battono per un superiore motivo di solidarietà ideale ed umana, di una sempre più intima profonda coesione fascista di tutte le forze del lavoro.

«Ci avevano dato consegna - proseguiva Stagno - di "deporre tubi di gelatina fra le sparute schiere delle clientele dure a morire; di lanciare bombe a mano contro le tradizioni di un passato indegno di sopravvivere al 28 ottobre 1922; contro sorpassati luoghi comuni che vivono solo per la pigritia mentale di chi li ripete come versetti del vangelo". E ci si domandava: "sprezzo del pericolo, disciplinata intelligente audacia, occhio vigile e pronto". Ebbene, noi abbiamo inteso di tener fede, sempre, alla consegna che ai molti necrofori di ogni entusiasmo parve una condanna a breve scadenza e per noi fu e rimane un privilegio di orgoglio, se già veniva affidata alla sottile formazione dei fanti. Così abbiamo frugato con ansia, con impazienza, con disgusto talvolta e più spesso con amarezza, al lume freddo di una lampada crudele, negli angiporti malsani che danno ormeggi sicuri alle vele rotte dagli uragani, ci siamo spinti fra gli indesiderabili della subura e i rigattieri del ghetto, abbiamo scorto i traditori del tempio e i neofiti della fede, i fanatici dell'ardimento e i precursori del piede in casa; abbiamo visto la grandezza di molti poveri e la sconfinata miseria di molti grandi: e chi accendeva lampade e chi levava canzoni e chi contava danari. Abbiamo visto la vita della gente cosiddetta per bene, che tutto dispone e giudica sul quadrante dell'orologio e sul castelletto alla banca; tutta gente indaffarata per il suo piccolo mondo che adora i santi ai quali domanda candele. E poiché ci siamo anche imbattuti su certe ancora organizzate sopravvivenze di certa mentalità che il Fascismo vuole definitivamente sepolta e superata, poiché abbiamo scoperto in agguato, lungo le siepi e ai margini delle paludi ammorbantili, la pericolosa retroguardia di certo infallibile e inattaccabile paternalismo feudo padronale che costringe talvolta l'esperimento corporativo, in cui crediamo, a segnare il passo di fronte ai suoi dubbi e alle sue riserve, e non vuole subire le limitazioni e i

stenze frapposte all'applicazione dei patti collettivi di lavoro nel settore agricolo<sup>190</sup>.

controlli che vuole imporre, così abbiamo coraggiosamente gridato il nostro segno d'allarme. Nessun rilievo generico: abbiamo sempre precisato; possiamo sempre documentare. E questo, non per illimitata e cieca tenerezza verso i lavoratori che siamo abituati a precedere sempre e disposti, ove occorra, a castigare, ma per la verità e la giustizia. Non istrionismo dunque, il nostro, e nemmeno demagogismo. Ma coraggio semplicemente e fascismo. Ché la "funzione sindacalista degli universitari" non si esaurisce, per noi, col patto di Brescia e con l'annuale assegnazione di una borsa di studio per la più brillante dissertazione accademica con relativo diploma di laurea in diritto corporativo».

<sup>190</sup> Su questi aspetti è particolarmente significativa una lunga nota pubblicata a commento di alcuni articoli dedicati sull' «Unione sarda» e sul «Giornale d'Italia» al patto di lavoro provinciale per operai fissi, semifissi e avventizi dell'agricoltura, nei quali, sosteneva «Pattuglia», si negava sostanzialmente l'importanza per l'economia agricola della provincia, e riguardo al rapporto tra datori di lavoro e dipendenti, del patto stesso, si tentava di sostenere come detto patto potesse nuocere alla produzione agricola e come esso non avesse ragione di essere stipulato nella provincia, perché veniva «a turbare uno stato di cose che non aveva ragione di essere modificato, senza apportare danno a tutti i fattori che entravano nella produzione agraria»; argomentazioni con le quali, sosteneva il foglio di Italo Stagno, sembra quasi si voglia sostenere «che l'idea e la pratica corporativa non trovino in Sardegna ambiente idoneo alla loro diffusione ed applicazione, perché le consuetudini e gli usi locali, che hanno finora regolato i rapporti tra datori e lavoratori, non possono, senza grave pregiudizio degli interessi collettivi, essere modificati». Si trattava di posizioni «in stridente contrasto con i principi della dottrina corporativa, che attraverso le associazioni sindacali si propone di instaurare in ogni contrada del Regno e in ogni campo di attività economica, un nuovo ordinamento che sottomette gli aderenti ai Sindacati, datori e prestatori d'opera, ad una disciplina produttiva, ad un controllo della loro attività economica, ad una graduale ma inevitabile selezione che, promuovendo e sviluppando gli interessi individuali, tutelino al tempo stesso e favoriscano lo sviluppo di quelli collettivi». «L'Associazione sindacale, istituto assolutamente illiberale», esigeva infatti «la rinuncia della libertà individuale» a favore della legge imposta dalla volontà collettiva agli associati. Era dunque necessario decidere: «o per la libertà, o per il sindacato». Sosteneva infatti «Pattuglia» che «o si è convinti che attraverso l'azione sindacale sia possibile stimolare le più svariate attività economiche e coordinarle e migliorarle e perfezionarle in modo da

«Pattuglia» (cui collaborarono, oltre i nomi già citati, Liborio Azzolina, Anselmo Bernardino, Lino Businco, Delio Cantimori, Antioco Casula, Eugenio Coselschi, Cornelio Di Marzio, Gavino Gabriel, Raffa Garzia, Telesio Interlandi, Ezio Maria Gray, F. T. Marinetti, Ubaldo

ottenere, come risultato, l'aumento della ricchezza nazionale e il conseguente benessere materiale e morale di tutti gli italiani, ...o si è convinti che ciò non sia né necessario né utile, ed allora bisogna anche sostenere che l'idea corporativa - base della Rivoluzione Fascista - può solo essere attuata in qualche regione d'Italia, e solo come esperimento di riforma sociale». Ammessa pure la buona fede di coloro che avevano dei dubbi, non si poteva certo permettere, proseguiva, «che essi intralcino l'opera estremamente delicata e difficile, che si va svolgendo per la realizzazione dell'ordinamento corporativo in Sardegna, dove più che altrove riteniamo che esso si renda necessario e utile». Com'era infatti possibile «risolvere i più gravi problemi che sovrastano alla nostra economia, come è possibile provvedere alla esecuzione delle grandiose opere di bonifica integrale, di trasformazioni fondiarie, di colonizzazione, di appoderamento, come provvedere alla educazione delle maestranze agricole, al perfezionamento delle loro attitudini in relazione alle esigenze delle più svariate colture e ai più progrediti sistemi di coltivazione, se non attraverso l'azione sindacale che impone ai produttori una disciplina e che si serve della forza e dell'esperienza e della capacità produttiva degli associati per avviarli tutti verso un comune benessere?», si chiedeva l'articolista, che poi proseguiva: «L'incuria dei passati governi ha permesso che la nostra Isola, oppressa da mali secolari, immiserita e isterilita, rinunciasse a trasformare le condizioni della sua economia, rimasta in quasi tutti i campi primitiva fino a l'avvento del Fascismo rivoluzionario e trasformatore, e che la maggioranza dei suoi abitanti, abbandonati a sé stessi, in omaggio ai principi dell'idea liberale, vivessero nella piena civiltà del secolo XX la vita nomade dei pastori - o quella triste e oscura dei servi della gleba - o quella dei minatori, paghi di ricavare dalle ricchezze del sottosuolo salari insufficienti alla soddisfazione dei più elementari bisogni di esistenza. E possiamo noi ancora rassegnarci a vivere in questa condizione, che, mantenendoci lontani e diversi dagli abitanti delle altre regioni d'Italia, perpetua la nostra miseria, la nostra indolenza, la nostra incapacità a migliorare e a progredire, e ci umilia di fronte alle genti di ogni paese civile, pur di conservare immutate le tradizionali consuetudini che vigono nei comuni della nostra provincia e tanto care all'*agricolus* del *Giornale d'Italia* (edizione sarda)?». Cfr. *Consuetudini e patti di lavoro agricoli*, in «Pattuglia», 12 ottobre 1929; sullo stesso numero del giornale v. inoltre *Note e polemiche sindacali*.

Nieddu, Luigi Rachel, Gianni Ticca, ed altri) fu inoltre anche costantemente attenta ai problemi di politica estera, come documentano le note, le corrispondenze e gli articoli pubblicati sul giornale fin dai primi numeri, dedicati in prevalenza a Malta, alla Tunisia, alla Corsica, ai rapporti italo-francesi, soprattutto in riferimento agli aspetti di politica mediterranea ed all'annoso problema tunisino<sup>191</sup>; vi furono inoltre pubblicati articoli sul fascismo bulgaro, sulla Bulgaria, sulla Macedonia e sulla Dalmazia<sup>192</sup>. Di problemi di politica internazionale su «Pattuglia» si interessò anche Delio Cantimori, in quegli anni docente presso il liceo Dettori di Cagliari<sup>193</sup>, in tre articoli, *Europa, Lettera societaria e Passaporto per l'impero*<sup>194</sup>; da questi, come dall'articolo di Carlo Angioni<sup>195</sup>, anch'esso dedicato ad un esame dei rapporti tra gli Stati europei e della collocazione che l'Italia avrebbe dovuto assumere nel contesto della situazione internazionale e ad un'analisi critica del ruolo svolto dalla Società delle Nazioni, emerge una concezione di politica estera necessariamente dinamica, atta a superare l'immobilismo e lo statu quo nei rapporti internazionali (funzionali agli interessi

<sup>191</sup> Cfr. di Liborio Azzolina, *Italiani di Tunisi* (11 maggio 1929), di Michele Serra, Il «Self Governement» a Malta (18 maggio), di Arlaz, *Lettere dalla Corsica* (25 maggio), di Gaspare Gresti, *Passione di Malta* (22 giugno), la corrispondenza *Lettera da Bastia* (6 luglio), di B.M., *Libia e Tunisia* (20 luglio), di Cornelio di Marzio, *I centotrentamila di Tunisi* (27 luglio), di Gennaro E. Pistolese, *Italia e Francia d'Africa* (2 novembre) e di E. G. Parvis, *In attesa di un accordo franco-italiano. Le legittime aspirazioni dell'Italia* (16 novembre 1929), *Questioni mediterranee. Le capitolazioni in Egitto e gli interessi dell'Italia* (4 gennaio 1930), *La questione tunisina. Contrastata colonizzazione italiana* (1 marzo 1930) e *La questione tunisina. Il dissidio franco-italiano* (8 marzo 1930).

<sup>192</sup> Cfr. *Fascismo bulgaro* (5 ottobre 1929) e *Macedonia e Bulgaria* (19 ottobre 1929).

<sup>193</sup> Del Cantimori cfr. *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, dove ricorda il suo periodo di insegnamento al liceo Dettori di Cagliari (1929-1931), periodo nel quale ebbe modo di conoscere Raffaele Ciasca (allora professore presso l'Università di Cagliari), Max Ascoli e Raimondo Carta Raspi. Sul Cantimori v. di M. CILIBERTO, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*. Bari, De Donato, 1977.

<sup>194</sup> Cfr. «Pattuglia», 5, 19 e 26 ottobre 1929.

<sup>195</sup> C. ANGIONI, *Europa-Antieuropa*, in «Pattuglia», 12 ottobre 1929.

delle potenze come la Gran Bretagna e la Francia, ma contrari agli interessi italiani), nei quali avrebbe dovuto svolgere un ruolo propulsivo la rinnovata Italia fascista; a svolgere questo nuovo ruolo la nuova generazione, la futura classe dirigente italiana, doveva prepararsi acquisendo una nuova mentalità imperiale, internazionale, allargando i propri orizzonti culturali oltre i confini nazionali con una maggiore conoscenza della mentalità, dei costumi e della cultura degli altri popoli<sup>196</sup>.

<sup>196</sup> Scriveva Cantimori: «Noi dobbiamo ormai liberarci, come dallo sterile scetticismo, anche dallo sterile e rettorico nazionalismo, che ci porterebbe, o al positivismo mascherato dell'*Action Française*, o alla torbida esaltazione della razza eletta tipo pangermanistico. Per non essere frainteso, dirò che la grande funzione compiuta dal movimento nazionalistico italiano non deve ora essere guastata e condotta alla degenerazione da noi, per i quali non è più che troppo facile affermare la nostra italianità, e la grandezza futura della nostra nazione. La nostra futura azione deve essere imperiale, non più nazionale; noi presupponiamo il nazionalismo, ne siamo figli, ma è noto che il figlio degno del padre è quello che ne prosegue l'opera e quindi lo supera. La nostra azione, l'azione della futura classe dirigente italiana deve essere internazionale, o, se la parola fa paura, supernazionale, per essere veramente imperiale... Ma questo gigantesco compito che i giovani italiani si assumono non può essere soddisfatto se essi non cominciano a pensare universalmente, in modo valido non solo per la politica italiana interna, ma per la politica mondiale... Bisogna che noi ci assuefacciamo a questi orizzonti, e che ci consideriamo, appunto perché ed in quanto italiani e fascisti, banditori di un'idea universale, cittadini dell'Europa e del mondo... Occorre aver chiara coscienza che se ci presenteremo agli altri popoli portando all'ombra delle nostre baionette soltanto la nostra passione nazionale desteremo contro di noi le altre pur legittime passioni nazionali... Dobbiamo cercare di imparare a dominare le passioni, ed i sentimenti, per poterli formare ed educare secondo la saggezza della nostra civiltà: dobbiamo essere freddi politici, cogli occhi aperti prima di tutto su noi stessi, pronti a trattenere il fuoco della nostra anima, qualora esso possa farci compiere mosse precipitose ed arrischiata. L'amore per la nostra patria deve indurci soprattutto a lavorare per lei, più che a cantarle la nostra passione. Dobbiamo esserne poi figli degni, e non rimanerle appiccicati alle gonnelle; allora veramente saremo italiani quando ci sentiremo universali, senza pur mai dimenticare la nostra italianità. Dobbiamo assimilarci i frutti delle altre civiltà, perché ormai il fascismo ci fa sicuri che non ce ne potremo più fare servi, come altra volta accadde; dobbiamo cercare di capire gli altri, ora che sappiamo ben rispondere alle loro incomprensioni e mostrarcì anche in

Con una esplicita apertura verso i problemi «mediterranei» nasceva invece l'altra rivista degli universitari fascisti cagliaritani, «Sud Est», il cui primo numero uscì nel novembre 1934. Come «Pattuglia», anche «Sud Est»<sup>197</sup> dedica ampio spazio a quelli che erano i temi di maggiore interesse per i giovani universitari, dai littoriali della cultura (la cui importanza sulla formazione della generazione di intellettuali cresciuta negli anni trenta è stata messa in rilievo da tutta la storiografia che si è interessata di questi aspetti)<sup>198</sup>, ai littoriali dello sport (sulla cui organizzazione, come su quella dei littoriali della cultura, vengono assunte posizioni critiche, per-

questo a loro superiori; dobbiamo entrare in relazione con questo mondo che vogliamo far nostro, e quindi imparare a parlarne la lingua, a conoscerne le idee. Allora potremo dire di esserci creata veramente una mentalità imperiale, che è il minimo presupposto, in questa epoca di imperi mondiali, per l'affermazione della nostra potenza». Cfr. D. CANTIMORI, *Passaporto per l'impero*, cit., in «Pattuglia», 26 ottobre 1929.

<sup>197</sup> Del Comitato direttivo della rivista facevano parte, agli inizi del 1935, Francesco Alziator, Paolo Ballero Pes, Lino Businco, Marcello Serra, Francesco Zedda; direttore responsabile ne era F. Alziator (cfr. il n. 1-2, del gennaio-febbraio 1935), sostituito dal giugno del 1935 da L. Businco, e poi dallo stesso Businco e da Paolo Loy dal 1937. La redazione della rivista era affidata al Guf di Cagliari; ad essa venne però successivamente affiancata anche una redazione romana, composta nel 1936-37 da Lino Businco, Antonio Cabitza, Luigi Castaldi, Sebastiano Concas, Angelo De Martini, Berlindo Giannetti, Nino Pagni, Giovanni Pitzalis, Eraldo Sias (cfr. il n. 13, del gennaio-febbraio 1937, p. 6). Oltre i nomi già citati, collaborarono tra gli altri a «Sud Est» in questo periodo Marco Adamo, Ioele Atzeni, Andrea Borghesan, Giuseppe Brotzu, Salvatore Cambosu, Emilio Contu, Lorenzo Cioglia, Emilio Contu, Salvatore Deledda, Antonio Costanzo Deliperi, Antonio Delitala, Raffaele Delogu, Nicola Dessy, Antonio Durzu, Costantino Fassò, Nino Fara, Giuseppe Licheri, Enzo Loy, Rinaldo Manca, Giulio Manca, Vincenzo Morittu, Ennio Muntoni, Ubaldo Nieddu, Gaetano Pattarozzi, Gino Pinna, Luigi Pirastu, Ennio Porrino, Luigi Rachel, Antonio Romagnino, Antonio Scano, Vittorio Stagno, Antonio Siotto Pintor, Giuseppe Susini, Antonio Taramelli, Attilio Tore, Nicola Valle, Giovanni Zanda.

<sup>198</sup> Cfr. G. LAZZARI, *I littoriali della cultura e dell'arte*, Napoli, Liguori, 1979, e U. ALFASSIO GRIMALDI, M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategia dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983.

ché sfavorevoli, così come organizzati, alle piccole università, ed avanzate osservazioni anche sull'impostazione e sui contenuti)<sup>199</sup>, ai temi di carattere letterario ed artistico, alla cronaca della vita artistica, letteraria, teatrale e sportiva cittadina; pubblica poesie, novelle e saggi critici; ospita studi, note e commenti riguardanti alcuni aspetti del dibattito su problemi culturali e politico-ideologici del periodo, come quelli sulla razza<sup>200</sup>,

<sup>199</sup> Cfr., ad esempio, gli articoli dedicati ai littoriali da Angelo De Martini (n. 6, novembre-dicembre 1935, pp. 24-25) e da Antonio Romagnino (n. 7, marzo-aprile 1936, pp. 26-27); cfr. inoltre di Ennio Porrino, *Valore dei Littoriali* (n. 14, marzo-aprile 1937, pp. 5-6).

<sup>200</sup> Sulla questione della razza vi è nella rivista una posizione duplice: una legata alla validità degli studi sulla razza per determinarne i caratteri fondamentali e costitutivi sia dal punto di vista etnico che biologico e ambientale, l'altra di netta opposizione al razzismo sul modello tedesco.

Leggiamo in una nota pubblicata nel giugno 1935: «È indubbio che la razza debba rappresentare un elemento importante anche nell'azione educativa. Razza intesa non nel semplice significato di profilo etnico, ma dal complesso di fattori biologici, ambientali, ecc. Ci si potrà illudere - come in altri tempi avvenne - di riuscire a superare, sul tracciato di schemi etici, la realtà vitale della razza e di portare l'uomo su un piano ideale di uguaglianza, ma non mancheranno mai le smentite sul terreno pratico. L'uomo agisce, pensa secondo una forma fondamentale che gli proviene dalla razza. Voler distruggere questo fattore è impresa illusoria. Servirsene per inquadrarvi le diverse forze educative è sicuramente azione razionale che non può mancare di produrre ottimi risultati» (cfr. b., *Bussola scientifica*, n. 2-3, giugno 1935, p. 11). L'argomento veniva ripreso nel numero della rivista del dicembre 1935: «Il razzismo, o, per essere più precisi, lo studio delle razze - vi si legge -, ha profonde ragioni di esistenza nella determinazione dei caratteri fondamentali dei gruppi etnici, esaminati nei loro diversi aspetti fisici e psichici, nelle variazioni e nei riflessi della vita civile. Dalla valutazione dell'essenza biologica di un determinato popolo è facile passare al tentativo di stabilire le sue possibilità e quindi un'eventuale gerarchia di valori. Una scienza complessa come si vede, che per la sua stessa giovinezza, è portata ad incorrere in errori, ma la cui grande importanza è innegabile» (cfr. b., *Bussola scientifica*, n. 6, novembre-dicembre 1935, p. 4). Nello stesso tempo però la rivista prende posizione contro il razzismo tedesco in corsivi dove vengono commentati ironicamente alcuni studi sulle razze di autori tedeschi, come nel gennaio 1935, riguardo ad uno studio di Ermanno Gauch (cfr. b., *Bussola scientifica*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1935, p. 15).

sull'organizzazione corporativa e sindacale e su quella culturale<sup>201</sup>; manca però alla rivista quello spirito critico e battagliero che aveva caratterizzato, in nome di un assoluto rigore morale e ideologico, il foglio diretto da Italo Stagno.

Accanto alle prese di posizione contro il razzismo tedesco, abbiamo nella rivista, nel gennaio 1937, anche una netta presa di posizione contro Telesio Interlandi; scriveva l. b., probabilmente Lino Businco, nel corsivo dal titolo *Razzisti alle prese con i Littoriali*: «L'irrequieto direttore del *Tevere* e di *Quadrivio*, tutto preso dalla missione di difendere le facezie razzistiche dell'ottimo prof. Cogni, ha scritto recentemente una graziosa serie di sciocchezze sui Littoriali della Cultura e dell'Arte. Egli, dopo aver sostenuto che in Italia esiste un deplorevole disordine in campo culturale (ed i migliori esempi sono costituiti appunto dagli isterismi razzistici del Cogni e soci), afferma che i segni di questo disordine sono evidenti nei Littoriali, dove esisterebbe un disorientamento dei giovani, guastati (poveretti) da pericolose deliberazioni nella cultura d'oltralpe. Quanta stomachevole coerenza nel sig. Interlandi! Si affanna a cercar di diffondere in Italia i rimasugli di una pretesa scienza malamente raccattati al di là delle Alpi e poi accusa gli universitari fascisti di azzardate escursioni esterofile! Invitiamo il sig. Interlandi a non servirsi dei Gruppi Universitari Fascisti per le comodità polemiche sue e del prof. Cogni. I Littoriali della Cultura e dell'Arte rappresentano per noi qualcosa di più importante che i dismenorroici scatti razzistici del binomio Cogni-Interlandi. Ed i fascisti universitari non hanno affatto bisogno della sufficiente tutela del sig. Telesio Interlandi al quale pertanto non riconoscono alcun diritto di impalcarsi a formular giudizi o interpretazioni» (n. 13, gennaio-febbraio 1937, p. 7).

La svolta in tema di politica razziale del fascismo vide comunque l'anno successivo un allineamento dei giovani universitari alla nuova linea ufficiale del partito. Cfr. di Lino Businco, *Coscienza di razza*, n. 19, novembre 1938, pp. 9-10; nello stesso numero della rivista in un articolo sotto il titolo *Razzismo italiano venivano pubblicati il Manifesto del 14 luglio 1938 e i provvedimenti sul problema razziale approvati dal Gran consiglio del fascismo il 16 ottobre.*

<sup>201</sup> Cfr., ad esempio, di Vittorio Stagno, *Problemi sindacali* (n. 6, novembre-dicembre 1935, pp. 20-21), di Stefano Rodriguez, *La riforma bancaria cooperativa* (n. 8, maggio-giugno 1936, p. 14), di Italo Pitzalis, *Il nostro teatro* (*ibidem*, pp. 20-21), di Ubaldo Nieddu, *Cinema e Impero. Per una cinematografia coloniale fascista* (n. 13, gennaio-febbraio 1937, pp. 36-37), di A. De Martini, *Il cinema e lo Stato fascista* (n. 15, maggio-luglio 1937, pp. 7-9).

«Sud Est» dedica inoltre largo spazio in articoli, note e commenti ai principali problemi di politica estera, ed in particolare ai problemi coloniali e mediterranei. Il Mediterraneo, che è stato in passato il crocevia delle civiltà, nel quale si è formata e si è sviluppata la civiltà romana, culla della civiltà occidentale, è destinato a divenire, per i redattori della rivista, il fulcro di una nuova fase di espansione, frutto della «rinnovata volontà di azione e di grandezza» del popolo italiano ed espressione di una «perenne vitalità mediterranea», quale si veniva realizzando con la politica coloniale del Regime. «La Rivoluzione Fascista - leggiamo in *Sud Est* - ha dato all'Italia il diritto di rappresentare nel mondo la salda continuità dello spirito mediterraneo contro miti ed ideologie del settentrione e dell'oriente»<sup>202</sup>. Questa caratterizzazione mediterranea verrà rimarcata anche successivamente come peculiare e distintiva dell'azione imperiale fascista rispetto a quella di altri popoli nordici, come gli inglesi<sup>203</sup>.

In «Sud Est» furono affrontati vari altri aspetti di politica estera. Lino Businco si interessò della fase ascendente del Giappone e del suo crescente ruolo politico nello scacchiere orientale, Giuseppe Licheri delle isole filippine<sup>204</sup>, mentre Luigi Pirastu faceva una rapida analisi della poli-

<sup>202</sup> *Volontà di potenza*, in «Sud Est», n. 2-3, giugno 1935, p. 3.

<sup>203</sup> Cfr. *Impero di popolo mediterraneo*, in «Sud Est», n. 8, maggio-giugno 1936, pp. 1-2.

«Il ritorno dell'Impero al rappresentante più eletto della Razza Mediterranea - si legge nella rivista - è quanto mai significativo. L'età moderna che aveva trovato i suoi ideali nel tecnicismo e nei teoremi economici, i suoi templi nella Banca e nella Borsa, ha visto l'iniziale predominanza dei popoli di Razza Nordica, favoriti da particolari condizioni di ricchezza. È sorto così l'Impero inglese, impero di sfruttamento, in cui una larga organizzazione sostenuta da una politica freddamente calcolatrice è riuscita a portare un segno di dominio in ogni parte del mondo. Questo Impero, di concezione prettamente nordica, come ha avuto nel materialismo la sua forza, ha nel materialismo il germe della sua debolezza. L'Impero italico è impero di Razza Mediterranea, volontà di supremazia quindi che si realizza e si estrinseca sospinto da una vena di ideali quale soltanto può nascere sulle rive di questo mare testimone delle più grandi realizzazioni del Pensiero e dell'Arte».

<sup>204</sup> Cfr. di L. Businco, *Conoscere gli altri. Il Giappone rappresenta oggi il più serio pericolo imperialistico per l'equilibrio mondiale. Alcuni aspetti della sua organizzazione tendente al primato* (n. 4, luglio-agosto 1935, pp. 6-9), e di G.

tica estera hitleriana<sup>205</sup> e della realtà politica della Francia<sup>206</sup>; non manca inoltre, soprattutto nel 1935, in sintonia con l'orientamento di politica estera del Regime (è la fase di stallo dei rapporti tra Italia e Germania successiva al tentativo di colpo di mano nazista in Austria del luglio 1934), una precisa denuncia dei pericoli derivanti da un rafforzamento della Germania<sup>207</sup> e dalla «pericolosa rottura dell'equilibrio europeo» che sareb-

Licheri, *Le Isole Filippine: estremo baluardo della latinità in Oriente* (n. 2-3, giugno 1935, pp. 4-5).

<sup>205</sup> Cfr. L. PIRASTU, *Hitler e la politica estera*, in «Sud Est», n. 2-3, giugno 1935, pp. 12-14. Pirastu metteva in rilievo le notevoli discrepanze e contraddizioni esistenti tra il programma esposto da Hitler nelle sue opere, e in particolare nel *Mein Kampf*, incentrato su una politica di espansione territoriale verso Oriente a scapito delle nazioni confinanti, e la politica moderata seguita in quel periodo, basata su una strumentale scelta tattica di moderazione necessaria per non creare antagonismi con la Gran Bretagna. Vi era un unico mezzo, secondo l'A., per dimostrare la volontà di pace della Germania: aderire al sistema di patti proposto dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Italia per organizzare la sicurezza europea.

<sup>206</sup> Cfr. L. PIRASTU, *Panorami dell'Europa inquieta: la Francia*, in «Sud Est», n. 4, luglio-agosto 1935, pp. 16-17. Pirastu faceva una rapida rassegna dei partiti e delle posizioni dei due movimenti, «francamente rivoluzionari», nei quali si era polarizzata la lotta politica, il Fronte popolare e il Fronte nazionale; analizzava quindi le forze sociali che sostenevano i due schieramenti e metteva in rilievo i limiti e l'indeterminatezza dei programmi economici e sociali dei movimenti nazionali, auspicando l'adozione da parte di questi movimenti di un piano di profonde riforme sociali ispirate al corporativismo fascista per poter superare il loro stato di debolezza rispetto ai partiti che si riconoscevano nel fronte popolare.

<sup>207</sup> Cfr. «Sud Est», n. 2-3, giugno 1935, p. 9. Scriveva un redattore della rivista che si firmava «lupi», a commento del discorso di politica estera di Mussolini alla Camera, nella quale aveva affermato che la questione austriaca non era un problema che riguardasse solo l'Italia, ma tutti i paesi europei: «È chiaro che nessuna nazione del nostro continente potrebbe rimanere indifferente dinanzi al grande rafforzarsi della potenza del Reich e di fronte alla pericolosa rottura dell'equilibrio europeo che avverrebbe in seguito all'unione dell'importante stato danubiano colla Germania». Fatta questa premessa l'articolista faceva subito alcune osservazioni, precisando che l'azione di politica estera dell'Italia

be venuto dall'unione ad essa dell'Austria. Altri aspetti venivano affrontati da Lorenzo Cioglia, che si soffermava su alcuni aspetti di politica coloniale<sup>208</sup>, da Antonio Deliperi, che si interessava di alcuni aspetti di storia e di politica mediterranea<sup>209</sup>, di cui si interessavano anche, con altri autori, Attilio Tore, Gino Pinna e Ubaldo Nieddu<sup>210</sup>. «Sud Est» si occupò inoltre della guerra civile in Spagna, dove era in corso, per i giovani redattori, non una semplice lotta fra due parti avverse, ma una lotta «fra i brutali

non poteva però essere ridotta «a un'opera di vigilanza e di polizia contro le mire espansionistiche del Reich» e che essa non poteva accettare come suo compito solo «quello di far da gendarme alla Germania nella regione danubiana»; se infatti l'Italia era disposta a collaborare per garantire l'indipendenza dell'Austria, intendeva però anche «difendere i suoi diritti e i suoi interessi su tutte le frontiere e in tutte le regioni» e salvaguardare i suoi interessi in Africa. Vi era quindi da augurarsi, concludeva, che, perché potesse continuare l'amicizia con la Gran Bretagna e «perché non venisse meno la solidarietà fra le grandi potenze europee, inauguratasi a Stresa», si prendesse atto di questa volontà italiana.

Su altri aspetti della politica estera tedesca e sui rapporti tra Italia fascista e Germania nazista la rivista si soffermò successivamente in un'altra ottica, nel quadro cioè della nuova situazione politica internazionale segnata dalla collaborazione e dall'alleanza italo-tedesca successive alla conquista italiana dell'Etiopia ed alla guerra civile spagnola. Cfr., ad esempio di Eraldo Sias, *La Germania e il problema coloniale*, n. 15, maggio-luglio 1937, pp. 24-25; cfr. inoltre di Berlindo Giannetti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, n. 18, giugno 1938, pp. 3-5.

<sup>208</sup> Di L. Cioglia v. *Africa orientale: palestra di azione per la volontà degli italiani nuovi*, nel n. 2-3 del giugno 1935, p. 14; cfr. inoltre il n. 4, luglio-agosto 1935, p. 10.

<sup>209</sup> Cfr. il n. 6 del novembre-dicembre 1935, pp. 6-8.

<sup>210</sup> Di A. Tore v. *Mare nostrum* (n. 2-3, giugno 1935, pp. 10-11), di G. Pinna, *Mare nostrum. Aspetti e contrasti di politica navale* (n. 8, maggio-giugno 1936, pp. 6-7) e *Tappe della nostra ascesa. L'Italia verso l'Impero* (n. 10, settembre-ottobre 1936, pp. 5-8), di U. Nieddu, *Dopo la proclamazione dell'Impero. Note sui retroscena ginevrini* (n. 8, maggio-giugno 1936, pp. 15-17); v. inoltre di A. De Martini, *Rodi: il ponte tra Asia ed Europa* (n. 2-3, giugno 1935, pp. 20-21), di Nauticus, *Politica marinara. Libecciate sui mari* (n. 13, gennaio-febbraio 1937, pp. 30-32) e *Situazioni politiche che si ripetono* (n. 15, maggio-luglio 1937, pp. 20-21), di Enrico Carboni, *L'Egitto e le Capitolazioni* (n. 14, marzo-aprile 1937, p. 28).

rappresentanti della follia bolscevica» e i difensori della tradizione nazionale; la vittoria delle forze nazionaliste, «oltre che restituire alla grande nazione iberica i migliori valori tradizionali», avrebbe perciò fatto risorgere «alla sua naturale funzione uno dei più validi elementi della civiltà mediterranea», rendendo possibile alla Spagna di riprendere, accanto all'Italia fascista, che costituiva «un elemento di forza e di stabilità» nel centro del Mediterraneo, la sua importante funzione mediterranea<sup>211</sup>.

7. L'attenzione dedicata ai problemi di politica mediterranea, come ai più generali problemi di politica estera, acquista particolare rilevanza ed interesse in «Mediterranea»<sup>212</sup>. La rivista sarda si inseriva così nel nove-

<sup>211</sup> Cfr. *Contro lo slavismo rosso*, in «Sud Est», n. 10, settembre-ottobre 1936, pp. 3-4.

«Quando un popolo - si legge nella conclusione della nota -, pure travagliato da una crisi economica, ha la forza di respingere le illusorie promesse di una ricchezza comune e di riconoscere in queste l'inganno che deve indurlo a barattare quanto di meglio vi è nella sua realtà storica con un caotico ed immorale sistema al servizio di un imperialismo straniero, questo popolo dimostra luminosamente di possedere intatte le migliori energie della propria razza. Questa vigorosa vitalità dei popoli mediterranei ha trovato in questi anni più di una prova solare. La decadenza del Sud ...appartiene ormai, definitivamente, al mito. Esauritisi gran parte dei popoli nordici in una allarmante denatalità, la storia d'Europa sarà fatta domani, in primo piano, dai popoli di Razza mediterranea».

<sup>212</sup> Cfr., per un inquadramento del problema nella politica estera del fascismo, E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960; G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969; G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968; P. BRUNDU OLLA, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980; *Italia e Francia dal 1919 al 1939*, a cura di J. B. Duroselle e E. Serra, Milano, Ispi, 1981; D. GRANDI, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, a cura di P. Nello, Roma, Bonacci, 1985; *Italia, Francia e Mediterraneo*, a cura di J. B. Duroselle e E. Serra, Milano, Franco Angeli, 1990, oltre i volumi dedicati da R. De Felice alla biografia di Mussolini e la pubblicistica coeva e la bibliografia ivi indicate.

ro di quelle riviste che, accanto a centri di studio e istituti (come l'Istituto Coloniale Italiano, l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, l'Istituto per gli studi di politica internazionale)<sup>213</sup>, svolsero in questo periodo un'intensa opera di informazione, propagandistica e culturale intesa a sostenere la linea di politica estera del fascismo di rafforzamento ed espansione della presenza italiana nel Mediterraneo. «Mediterranea», come «L'Oltremare», «La Rassegna italiana del Mediterraneo», «L'Azione coloniale», «Il Mediterraneo», e riviste culturali come l'«Archivio storico di Corsica», l'«Archivio storico per la Dalmazia», l'«Archivio storico di Malta», «Corsica antica e moderna», negli anni venti e trenta, approfon-dirono i legami culturali e storici esistenti tra l'Italia e i popoli del Mediterraneo, sottolinearono e misero in rilievo le radici storico-culturali dell'appartenenza all'area culturale italiana di popoli non inclusi nei con-finì statali dell'Italia, come i corsi e i maltesi, difesero la presenza della cultura e della lingua italiana tra questi popoli, considerarono un'area geografica naturale di espansione dell'Italia il Mediterraneo e il vicino Oriente, per motivi storici, geografici, economici e culturali.

A rimarcare questa caratterizzazione «mediterranea» la rivista nel 1933 mutò, come già ricordato, il sottotitolo da «Rivista (mensile) di cul-tura e di problemi isolani» in quello di «Rivista (mensile) di cultura e di problemi mediterranei».

In «Mediterranea» vennero pubblicati, in una linea di aperto soste-gno culturale e di piena adesione alla politica mediterranea del fascismo, vari articoli dedicati ai problemi coloniali, alla politica di penetrazione nei Balcani, alla difesa degli interessi italiani in Palestina<sup>214</sup>, a presentare l'atti-vità delle collettività italiane all'estero, ad illustrare iniziative, realizzazioni

<sup>213</sup> Su alcune di queste istituzioni v. A. MONTEMNEGRO, *Politica estera e orga-nizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (1933-1943)*, in «Studi storici», ottobre-dicembre 1978, pp. 777-817, e E. DECLEVA, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», luglio-ottobre 1982, pp. 697-757; cfr. inoltre di L. PISANO, *Cultura e propaganda mediterranea in Italia durante il regime fasci-sta*, comunicazione al V seminario di studi dell'Isprom (Cagliari, 19-20 dicem-bre 1983).

<sup>214</sup> Cfr. su «Mediterranea» di O. F. Tencajoli, *La Palestina e gli interessi ita-liani* (nn. 2 e 3, febbraio e marzo 1928, pp. 17-19 e 8-11), *Adalia* (n. 1, gennaio

o problemi particolari di Rodi, del Dodecanneso o della Tripolitania, ecc., ad affrontare aspetti culturali, antropologici, geografici, storici, economici; particolare attenzione mostrò la rivista per la Tunisia, per Malta e soprattutto per la Corsica. La rubrica «Vita mediterranea», iniziata fin dal primo anno di pubblicazione della rivista e molto curata (sostituita nel 1930 dalla rubrica «Note di vita mediterranea» e dal 1933 dalla rubrica «Cronache mediterranee»), nella quale venivano inserite notizie particolari o d'attualità politica e culturale sulla Sardegna, sulla Corsica, su Malta, sulla Tunisia e sulle altre regioni e popolazioni mediterranee, unitamente all'ampia sezione bibliografica, dove furono segnalate o recensite in prevalenza opere dedicate a queste regioni (curata particolarmente da Sebastiano Deledda ed Ernesto Concas), documenta l'obiettivo prioritario di riaffermazione del ruolo culturale e politico mediterraneo dell'Italia propostosi dalla rivista, che era appunto «sorta ed alimentata - come scrisse Sebastiano Deledda - da un grande sogno e dal proposito audace di promuovere e di capeggiare un movimento di italicità tra terre e genti unite a noi da un infrangibile e non mai interrotto vincolo spirituale»<sup>215</sup>.

Incentrato su motivazioni prevalentemente politico-culturali fu l'interesse di «Mediterranea» per l'isola di Malta, che viveva un periodo di acuta tensione, a causa dell'aspra contrapposizione esistente tra il partito filobritannico e il partito nazionalista, che si batteva per garantire gli spazi di autonomia concessi all'isola e la salvaguardia della sua specificità culturale attraverso la difesa della lingua e della cultura italiana contro i tentativi di snazionalizzazione in atto, che portarono negli anni trenta all'abolizione dell'uso dell'italiano nelle scuole e nell'amministrazione. Oltre che intervenire in vari articoli, nel momento di più acuta crisi, in difesa dell'italicità di Malta e delle forze culturali e politiche, come il partito nazionalista, che di essa avevano fatto un punto centrale del loro programma e della loro azione<sup>216</sup>, «Mediterranea» ospitò vari articoli riguar-

1929, pp. 18-21) e *L'Egitto e le capitolazioni* (n. 4, aprile 1930, pp. 22-29). Su alcuni di questi aspetti v. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'orientamento. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>215</sup> S. DELEDDA, *Una conferenza sulla Corsica*, in «Mediterranea», n. 6, giugno 1931, p. 47.

<sup>216</sup> Cfr. G. DI TORRES, *La questione maltese e Lord Strickland*, n. 2, febbraio 1931, pp. 39-42; *La questione della lingua italiana a Malta*, n. 3, giugno 1932,

danti la storia e la cultura dell'isola<sup>217</sup>, un valido contributo alla cui conoscenza e difesa venne anche da numerose pubblicazioni che vennero segnalate e recensite sulla rivista. In questo contesto particolarmente rilevante fu soprattutto l'azione di approfondimento della storia e della cultura maltese svolta dall'«Archivio storico di Malta», di cui «Mediterranea», nell'ultimo numero del 1929, annunciava l'uscita, per le edizioni Giusti di Livorno, con la direzione di Benvenuto Cellini e la collaborazione di studiosi quali il Paribenì, il Giglioli, Ettore Rossi, Umberto Biscottini e O. F. Tencajoli; rivista, scriveva Sebastiano Deledda, autore della nota bibliografica, che insieme con l'«Archivio storico di Corsica», diretto da Gioacchino Volpe, con l'«Archivio storico della Dalmazia», fondato dal senatore Cippico, e con l'«Archivio storico della Svizzera italiana», diretto dal Solmi, «rappresentava in modo luminoso il vivo interesse della cultura italiana verso problemi per lungo tempo trascurati»<sup>218</sup>. «Mediterranea» non mancò inoltre di segnalare altre pubblicazioni che si interessavano di problemi culturali maltesi, come «Malta letteraria» (rassegna di lettere, scienze ed arti, diretta dall'avv. Giovanni Curmi), che, si ricordava, rispecchiava «le correnti culturali maltesi più vicine e più consona allo spirito italiano dell'Isola»<sup>219</sup>.

pp. 80-81; A. SCICLUNA SORGE, *Il travaglio politico e spirituale di Malta*, n. 1, gennaio 1933, pp. 26-29; MILITENSIS, *La passione di Malta*, n. 11-12, novembre-dicembre 1933, p. 40.

<sup>217</sup> Di Oreste Ferdinando Tencajoli fu pubblicato un saggio tratto dal suo libro *L'Ordine di Malta e la Corsica*, su Napoleone Buonaparte a Malta e la congiura del Corso Guglielmo Lorenzi contro i francesi (1798-1799) (n. 3, marzo 1933, pp. 3-12), un saggio sul soggiorno a Malta di Luciano Bonaparte nel 1810 (n. 5-6, ottobre 1934, pp. 35-38), un articolo sull'umanista maltese monsignor Luigi Farrugia (n. 11-12, novembre-dicembre 1931, pp. 37-42); di Michelangelo Mallia un articolo sull'origine e lo sviluppo dell'Università della Valletta, uno dei massimi centri del nazionalismo maltese (n. 7, luglio 1933, pp. 15-21); di Annibale Scicluna Sorge un saggio sulla figura e l'opera di Gregorio Caraffa della Spina, Gran Maestro dell'Ordine di Malta (1860-1690) (n. 6, giugno 1933, pp. 11-21).

<sup>218</sup> «Mediterranea», n. 11-12, novembre-dicembre 1929, p. 56.

<sup>219</sup> «Mediterranea», n. 5, 1 maggio 1927, p. 52.

Su «Mediterranea» vennero inoltre segnalate o recensite opere dedicate ai problemi politici contemporanei, alla storia ed alla cultura maltese, quali quelle di Vincenzo Frendo Azzopardi, *Canti patriottici* (Malta, Chitien e C., 1924), di Giovanni Curmi, *Glorifichiamo la Nazione* (Malta 1925), di Ettore Rossi, *Lingua Italiana, Dialetto Maltese e Politica Britannica a Malta* (Livorno, Giusti, 1928), di Annibale Scicluna Sorge, *Malta: visione storica, sintesi politica* (Livorno, Giusti, 1931), *In difesa della civiltà italiana a Malta*, a cura di A. Scicluna Sorge (Livorno, Giusti, 1932), di Oreste Ferdinando Tencajoli, *Poeti maltesi d'oggi* (con una prefazione ed introduzione sulla poesia italiana a Malta) (Roma, A. Signorelli, 1932), di Benvenuto Cellini, *Malta e la politica striklandiana* (Livorno, Giusti, 1930), di Bernetti-Evangelista, *La lingua italiana a Malta* (Bologna, Zanichelli, 1932).

Ampio spazio è dedicato su «Mediterranea» anche alla Tunisia, di cui vengono spesso messi in rilievo, in una serie di articoli, i legami con l'Italia e con la Sardegna, che, fin dall'800, aveva conosciuto un rapporto molto stretto con la terra africana, verso la quale si era indirizzata una consistente corrente emigratoria anche dall'isola: legami documentati dagli scambi commerciali, dagli interessi economici, dagli investimenti in Tunisia di capitali sardi alla fine dell'800<sup>220</sup> e dalla pubblicazione a Cagliari di vari giornali che si presentavano come organi della colonia italiana tunisina o intendevano sostenere gli interessi della collettività italiana e della Tunisia, come «Sardegna e Tunisia», pubblicato nel 1881, «La Mejerdah» («organo degli interessi tunisini»), di cui uscirono solo alcuni numeri nel 1883, «La Lanterna» («cronaca settimanale di Tunisi»), dal gennaio 1892 al maggio 1893, «El Mostakel» («L'Indipendente», giornale in lingua araba pubblicatosi nel 1880-81, che si batté per l'indipendenza tunisina, nel momento di più acuta contrapposizione con la Francia, che nell'aprile 1881 instaurò il suo protettorato in Tunisia), cui su «Mediterranea» dedicò un saggio Ernesto Concas nel febbraio 1927<sup>221</sup>;

<sup>220</sup> Su questi aspetti v., in particolare, L. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, Padova, Cedam, 1964.

<sup>221</sup> Cfr. E. CONCAS, *Un giornale arabo pubblicato a Cagliari nel 1880-81: «El Mostakel» (L'Indipendente)*, in «Mediterranea», n. 2, 1 febbraio 1927, pp. 30-37.

«organo della colonia italiana di Tunisi» era il sottotitolo del principale quotidiano sardo della seconda metà dell'800, «L'Avvenire di Sardegna», pubblicatosi dal 1871 al 1893, di cui era proprietario e direttore Giovanni De Francesco<sup>222</sup>.

Negli anni venti<sup>223</sup> l'attenzione della rivista fu prevalentemente rivolta a contrastare la politica di snazionalizzazione e di assimilazione seguita dal governo francese, che colpiva particolarmente la numerosa colonia italiana per la politica di naturalizzazioni che si voleva imporre ai cittadini non francesi, al fine di rafforzare la presenza francese tra le comunità non tunisine, tra le quali, accanto a quella italiana, consistente era quella maltese.

Su «Mediterranea» vennero così date costantemente notizie economiche, statistiche e storiche sulla Tunisia, sull'attività della Camera Italiana di Commercio, Agricoltura ed Arti di Tunisi e della Banca Italiana di Credito di Tunisia, sulla comunità italiana e sul suo ruolo nella realtà economico-sociale della Tunisia; vennero segnalate le iniziative di carattere patriottico e di adesione al fascismo prese dalla comunità italiana, come i festeggiamenti di ricorrenze, dal XXIV maggio al IV novembre, al Natale di Roma; venne messa in risalto l'attività della «Dante Alighieri», le cui iniziative, conferenze, corsi, mostre, concerti, manifestazioni varie, documentavano l'«azione di italianità» svolta dall'associazione tra gli immigrati; non si mancò inoltre di rilevare sulla rivista, come fece Ernesto Concas nel giugno 1928, le posizioni strumentalmente false di certa stampa francese, che esprimeva «il timore di una politica espansionistica italiana in Tunisia»; timore privo di fondamento, scriveva Concas, perché l'interesse italiano per i problemi tunisini nasceva solo dal desiderio di «tutelare gl'interessi, la nazionalità e la cultura degli italiani costretti a vivere lontani dalla madre patria»<sup>224</sup>. Venne segnalata in particolare

<sup>222</sup> Sul giornale e sul De Francesco v. di L. DEL PIANO, oltre *La penetrazione italiana...*, cit., *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1975.

<sup>223</sup> Sul problema tunisino, oltre le opp. citt. sulla politica estera, v. R. RAINERI, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978.

<sup>224</sup> e. c. [E. Concas], *La questione tunisina*, in «Mediterranea», n. 6, giugno 1928, p. 35.

l'azione di difesa degli interessi italiani in Tunisia e di «lotta ...contro i denigratori dell'Italia e del regime» svolta dal quotidiano «L'Unione» di Tunisi, alla cui direzione venne chiamato nel luglio 1928 Luigi Somazzi, mentre Francesco Bonura, già redattore capo, veniva nominato condirettore; il Bonura, di cui la rivista aveva già segnalato nel 1927 un libro sulle naturalizzazioni dei residenti non francesi<sup>225</sup>, fu corrispondente da Tunisi di «Mediterranea» dal 1929 al maggio 1932, data della sua morte<sup>226</sup>. Le corrispondenze del Bonura prima, e di G. A. Piovano in seguito, contribuiscono a delineare un quadro dell'azione svolta dal regime per assicurarsi il consenso nelle colonie degli emigrati e per rafforzare il loro legame culturale con la madrepatria; azione politicamente importante e indispensabile per il regime, in quanto Tunisi costituì una terra di rifugio per molti antifascisti italiani, che costituirono un gruppo politicamente vivace e attivo. Questa azione si esplicò nel favorire la costituzione delle sezioni della «Dante Alighieri» e la sua attività, nel sostenere la diffusione delle scuole italiane, nel sollecitare la frequenza ad esse dei figli degli emigrati al fine di salvaguardare la cultura e la lingua italiana, mantenendo saldo il legame con la madrepatria, nel sostenere le associazioni del regime nel settore del dopolavoro e della cultura e in particolare le organizzazioni giovanili fasciste, nel favorire frequenti viaggi in Tunisia di membri di associazioni dopolavoristiche, ricreative e culturali italiane, come nel favorire viaggi e soggiorni in Italia di membri di associazioni ricreative e culturali o giovanili di italiani residenti in Tunisia, nell'assicurare una assidua presenza in Tunisia di esponenti della cultura italiana, impegnati in conferenze e incontri culturali. Su «Mediterranea» vennero inoltre pubblicati alcuni brevi articoli di ricostruzione storica di Corrado Masi, sui rapporti tra il Regno di Sardegna e la Tunisia e sui primi anni del protettorato francese e di Alfredo Pino Branca sulle vicende storiche ed economiche di Tunisi a metà dell'800<sup>227</sup>.

<sup>225</sup> Cfr. F. BONURA, *La cittadinanza francese e gli stranieri in Tunisia*, Tunisi 1926; del Bonura v. *Le naturalizzazioni in Tunisia*, in «Mediterranea», n. 8, agosto 1929, pp. 15-16, e *Tunisia*, *ibidem*, n. 9, settembre 1929, pp. 8-12.

<sup>226</sup> Cfr. «Mediterranea», n. 3, giugno 1932, p. 82.

<sup>227</sup> Cfr. di C. MASI, *Nuovi documenti sul contrasto Sardo-Tunisino del 1830* (n. 1, gennaio 1933, pp. 16-21), e *I primi anni del Protettorato tunisino nelle let-*

Un rilievo particolare acquistò su «Mediterranea» l'interesse per la Corsica, sia per gli stretti legami geografici e storici esistenti tra quest'isola e la Sardegna, sia per la presenza, anche nella Corsica del dopoguerra, come in Sardegna, di un movimento regionalista tendente a riscoprire ed a rivalutare il patrimonio culturale corso, a rilevarne la specificità, a presentarlo come elemento fondamentale e distintivo della identità etnica e culturale del popolo corso. Sul piano politico questo movimento di riscatto e di rinnovamento culturale e politico era sfociato nella costituzione del Partito corso d'azione (dal 1927 Partito corso autonomista) e nella pubblicazione a partire dal 1920 del giornale «A Muvra» (*«Il Muflone»*), il cui primo numero comparve il 15 maggio 1920 a Parigi, dove risiedevano ancora, prima di rientrare nell'isola, il direttore Petru Rocca e i fratelli Matteo e Giovanni; giornale legato agli ambienti combattentistici.

Questo movimento culturale tendente a rivalutare l'identità peculiare della Corsica è da collegare, come ha scritto Lorenzo Del Piano, a motivi che riaffioreranno con maggior forza dopo la seconda guerra mondiale, tra i quali rilevante è «quello, importantissimo, della protesta delle minoranze e delle comunità locali, che già nell'Ottocento cominciarono a battersi in diversi Paesi per la difesa della loro lingua e della loro cultura, e in termini più generali della loro autonomia, minacciate dall'accenramento dello Stato contemporaneo, risultato assai più oppressivo, da questo punto di vista, dello Stato del periodo prorivoluzionario»<sup>228</sup>; questo movimento ebbe la possibilità di svilupparsi dopo la prima guerra mondiale, la quale, come anche in Sardegna, portò a maturazione e diede più ampia diffusione a fermenti ed a spinte già emerse nella realtà socio-culturale degli anni precedenti il conflitto. Come ricorda ancora Del Piano è infatti «tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo, nell'ambito di una rivalutazione delle lingue e delle culture minoritarie, che ha avuto forse la sua massima espressione in Mistral, [che] si è manifestato un nuovo interesse per la lingua e la letteratura corsa: punti di riferimento

tere del visconte Aragonnès d'Orcet (n. 4, aprile 1933, pp. 3-8); cfr. altresì di A. PINO BRANCA, *Tunisi, nella storia e nell'economia* (n. 6, giugno 1933, pp. 22-24).

<sup>228</sup> L. DEL PIANO, *Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, Cagliari, Cuec, 1987, p. 27; cfr. inoltre S. SALVI, *Le nazioni proibite. Guida a dieci «colonie interne» dell'Europa occidentale*, Firenze, Vallecchi, 1973.

obbligati sono, da questo punto di vista, alcuni periodici, quali *A Tramuntana*, di Santu Casanova, che si pubblicò dal 1895 al 1910 e poi di nuovo nel 1919; la rivista *Cirno* (1905-1908), organo della società letteraria *La Cirnea*, fondata nel 1904 da Pietro Lucciana, e l'antologia annuale *A Cispra*, pubblicata nel 1914 da Saverio Paoli e da Tommaso Versini, nella quale agli interessi letterari si affianca una decisa presa di posizione in senso regionalista»<sup>229</sup>.

L'interesse di «Mediterranea» per la Corsica nasce da ampie motivazioni culturali. Rimasta fino alla metà dell'800 di cultura italiana, la Corsica era stata in seguito sottoposta ad una francesizzazione forzata<sup>230</sup>, ma aveva nel contempo conosciuto il sorgere di un movimento culturale tendente a difendere i tratti peculiari e caratteristici della sua tradizione storica, linguistica e culturale e della sua «italianità»: e di questa specificità della cultura corsa, della sua inequivocabile appartenenza all'area culturale ed etnica italiana, «Mediterranea» mira ad approfondire gli aspetti storici e linguistici. «L'italianità della Corsica - della terra e degli uomini - d'ieri, di oggi, di sempre, - è anzitutto - per ogni persona di buona fede, sia essa italiana o straniera - una realtà: una di quelle semplici, visibili ed insopprimibili realtà che semplicemente si debbono constatare», scriveva Putzolu nel numero speciale dedicato dalla redazione di «Mediterranea» nel 1939 alla Corsica<sup>231</sup>. La Corsica, scriveva ancora Putzolu, è italiana nella struttura geologica della sua terra «che forma parte integrante della struttura geologica della regione italica; ...nella sua flora e nella sua fauna; nella inconfondibile fisionomia delle sue città, dei suoi borghi e villaggi, i quali ricordano quelli del tutto simili della Toscana, della Liguria, del Lazio, della Sardegna; nei suoi parlari dialettali, che sono toscani nelle zone settentrionali, sardi-galluresi in quelle meridionali e schiettamente genovesi a Bonifacio; nelle caratteristiche razziali dei suoi abitanti, di purissima stirpe italiana; nelle loro forme popolari di vita, temperamento, gusti, folklore, pregi e difetti fondamentali; nella sua storia, la quale, per

<sup>229</sup> L. DEL PIANO, *Gioacchino Volpe...*, cit., p. 29.

<sup>230</sup> Cfr. G. VOLPE, *Corsica*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927; del Volpe v. anche *Storia della Corsica italiana*, Milano, ISPI, 1939.

<sup>231</sup> *La Corsica nella sua italianità*, a cura della Rivista «Mediterranea», Cagliari a. XVII (1939), pp. I-II.

duemila anni ininterrotti, si è svolta esclusivamente nel quadro politico dell'Italia con Roma, Pisa e Genova, sino alla violenta sovrapposizione francese; nella sua arte, che è tutta romanica e barocca e cioè squisitamente italiana; nella sua toponomastica e nei nomi di famiglie e persone; in tutto ciò insomma che - da che mondo è mondo - ha sempre servito ad individuare e caratterizzare una razza, un popolo, una terra, una civiltà»<sup>232</sup>.

Ed a far conoscere la cultura corsa «Mediterranea» dedica larga parte delle sue colonne, ospitando, in quasi ogni numero, racconti, leggende, novelle, poesie di autori corsi, spesso in lingua corsa, o articoli di vario argomento (storia, arte, politica, economia, tradizioni popolari, geografia...), e dando puntuali notizie sul movimento culturale corso, sui suoi esponenti più in vista, sulla loro attività e sulle loro opere, segnalate spesso nella sezione bibliografica o recensite<sup>233</sup>, come sul movimento regionalistico.

Nella rivista vennero infatti pubblicati scritti o poesie di autori corsi, come Marco Angeli, Pier Andrea Corso, Domenico Carlotti, A. F. Filippini, Petru Giovacchini; di Giuseppe Cipparrone vengono pubblicate alcune leggende corse; della nota studiosa di tradizioni popolari Edith Southwell Colucci numerosi racconti e novelle tradizionali, nonché vari articoli su tradizioni corse<sup>234</sup>.

Di problemi linguistici della Corsica si era occupato lo studioso Francesco Domenico Falcucci, che, come scrive Putzolu, incarnava

<sup>232</sup> *Ibidem*.

<sup>233</sup> Tra le prime opere recensite è da segnalare *Primavera Corsa* (Bastia 1927) di Santu Casanova, che, scrive Gino Bottiglioni, autore della nota bibliografica, rappresenta «una delle figure più rappresentative della Corsica, poiché appunto con lui cominciò a vigoreggiare quel largo e profondo movimento politico-letterario che vuol ricondurre i Corsi al culto delle loro più schiette e gloriose tradizioni, preparando la rinascita dell'Isola» (n. 5, 1 maggio 1927, p. 49).

<sup>234</sup> La Southwell Colucci, moglie del pittore ed incisore Guido Colucci, si distinse per la continuità della collaborazione alla rivista; della Southwell Colucci Sebastiano Deledda recensiva favorevolmente un volumetto di *Racconti corsi* (Livorno, Giusti, 1928), dove l'autrice aveva raccolto racconti tramandati dalla tradizione orale («Mediterranea», n. 6, giugno 1928, p. 37). Sulla Southwell Colucci, deceduta il 28 maggio 1936, v. «Archivio storico di Corsica», n. 2, aprile-giugno 1936, e n. 3, luglio-settembre 1936.

«meglio di qualunque altro corso, nelle vicende della sua vita e delle sue opere, gli stretti vincoli di sangue, di affetti, di sentimenti e di tradizioni che legano la gente italica delle due grandi isole tirreniche»<sup>235</sup>. Al Falcucci «Mediterranea» dedicò, nel 1930, un intero numero, comprendente articoli di Gino Bottiglioni (che ricordava gli studi compiuti dal Falcucci sull'ortografia corsa), di Arrigo Solmi (il quale ricordò come, dopo la morte del Falcucci, su proposta dello studioso di glottologia sarda, Pier Enea Guarnerio, la Società storica sarda avesse patrocinato la pubblicazione del vocabolario corso lasciato incompiuto dal Falcucci)<sup>236</sup>, di Ersilio Michel (che curava una bibliografia degli scritti del Falcucci e ne tracciava un profilo biografico, ricostruendone i momenti salienti della vita, da quando si era trasferito, a sei anni, con la famiglia da Rogliano, in Corsica, a Livorno, dove compì gli studi, si laureò e si adoperò per l'indipendenza italiana, fino alla morte avvenuta a Laerru, in provincia di Sassari, dove risiedeva), di Guido Mazzoni, di Clemente Merlo, di Edith Southwell Colucci, di Sebastiano Deledda (che pubblicava 19 lettere del Falcucci a Isidoro Del Lungo)<sup>237</sup>.

Su «Mediterranea» altri autori trattarono argomenti di carattere storico, economico e sociale. Piero Parisella si interessò di vari aspetti e problemi di natura economica, delle risorse idriche della Corsica e dello sfruttamento delle sorgenti termali e minerali, della struttura geologica dell'isola e delle sue ricchezze minerarie, della malaria, dell'irrigazione, delle bonifiche e della debolezza della sua agricoltura<sup>238</sup>; Gino Bottiglioni,

<sup>235</sup> A. PUTZOLU, *Le due sorelle*, in «Mediterranea», n. 6, giugno-luglio 1930, p. 1.

<sup>236</sup> Cfr. F. D. FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica (Opera postuma riordinata e pubblicata di su le schede ed altri manoscritti dell'autore)*, a cura di Pier Enea Guarnerio, Cagliari, Biblioteca della Società Storica Sarda, 1914, pubblicazione segnalata e recensita da Isidoro Del Lungo (in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», serie V, vol. XXIV, pp. 174 e ss.) e da Carlo Salvioni (in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo», XLVIII, pp. 246 e ss.).

<sup>237</sup> Su «Mediterranea» al Falcucci furono dedicati articoli anche in numeri successivi; cfr., ad esempio, di E. MICHEL, *F. D. Falcucci e Nicolò Tommaseo* (n. 3, marzo 1931, pp. 28-36).

<sup>238</sup> Cfr. P. PARISELLA, *La ricchezza idrica della Corsica* (n. 9, settembre

autore di un fondamentale *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*<sup>239</sup>, affrontò alcuni problemi linguistici e curò varie recensioni<sup>240</sup>; Carlo Aru si interessò della difesa litoranea dell'isola nel periodo genovese e di alcuni aspetti di storia dell'arte<sup>241</sup>; Mario Canepa e Amerigo Imeroni di vicende storiche del periodo rivoluzionario<sup>242</sup>; Damiano Filia di alcune vicende di storia religiosa<sup>243</sup>; Oreste Ferdinando Tencajoli di vari aspetti storici, artistici e linguistici<sup>244</sup>; della Corsica si interessò in modo particolare Sebastiano Deledda, che su «Mediterranea» curò numerose recensioni a studi dedicati all'isola ed a raccolte di scritti di autori corsi contemporanei e tracciò un profilo di uno dei più importanti e rappresentativi esponenti della cultura corsa del periodo, Paolo Graziani<sup>245</sup>; Deledda curò inoltre una importante raccolta di carte geografiche della Corsica.

1927), *La Corsica, eliso della geologia* (n. 5, maggio 1928), *Malaria e bonifica in Corsica* (n. 1, gennaio 1928), *L'agricoltura in Corsica* (n. 2, febbraio 1929).

<sup>239</sup> Pisa 1932.

<sup>240</sup> Cfr. G. BOTTIGLIONI, *La Sicilia, la Sardegna e la Corsica nell'unità dei popoli tirreni* (n. 1, gennaio 1927), e *Vita corsa* (n. 1, febbraio 1932, pp. 12-24).

<sup>241</sup> Cfr. C. ARU, *La difesa litoranea della Corsica durante il periodo genovese* (n. 4, 1 aprile e n. 5, 1 maggio 1927, pp. 23-29 e pp. 14-21) e *Motivi di decorazione nelle chiese pisane d'oltremare* (n. 2, febbraio 1934, pp. 8-11).

<sup>242</sup> Di A. IMERONI v. *La spedizione francese a La Maddalena nel 1793 in una relazione inedita di Don Vittorio Porcile* (n. 4, aprile 1928, pp. 26-29), e di M. CANEPA, *Riforme religiose in Corsica sotto il Governo Anglo-Corso in alcuni documenti inediti spagnoli* (n. 7, luglio 1928, pp. 3-12).

<sup>243</sup> Cfr. D. FILIA, *Un santo della Corsica. S. Teofilo da Corte*, (n. 5, maggio 1931, pp. 46-48) e *Le vicende religiose della Corsica* (n. 6, giugno 1933, pp. 5-10).

<sup>244</sup> Cfr. O. F. TENCAJOLI, *San Crisogomo, già chiesa nazionale dei Sardi e dei Corsi in Roma* (n. 10, 1 ottobre 1927, pp. 25-27), *Il Santuario di Lavassina* (n. 5-6, novembre 1932, pp. 13-17), *L'Atlante linguistico etnografico della Corsia di G. Bottiglioni* (n. 5, maggio 1933, p. 40), *Rapporti tra Roma e la Corsica nei secoli passati* (n. 8-9, agosto settembre 1937, pp. 8-15).

<sup>245</sup> Deledda tracciava un profilo del Graziani, archivista dipartimentale alla fine del 1931. Nato a Marsiglia nel 1882 e morto l'11 agosto 1931, dopo aver compiuto gli studi nella città natale ed a Parigi, alla Sorbona ed all'École des Chartes, nel 1911 era stato assegnato come archivista bibliotecario a Baiona, per essere trasferito nel 1916 ad Ajaccio in qualità di direttore dell'archivio. Del

La battaglia politico-culturale in difesa dell'italianità della Corsica condotta dal gruppo di intellettuali che fecero capo a «Mediterranea» si concluse col già ricordato numero unico pubblicato nel 1939<sup>246</sup>, comprendente articoli di Antonio Putzolu (*Quistione d'onore*), di Silvio Vardabasso (*La struttura geologica della Corsica, parte integrante della Regione Italica*), di Gino Bottiglioni (*Vita corsa e Le parlate corse*), di Eugenio Passamonti (*Il trattato di Versailles - 1768*), di Luigi Castaldi (*Antropologia dei Corsi*), di Carlo Aru (*L'arte italiana in Corsica*), di Anton Pietro da Sartene (*Questa nostra letteratura*), di Damiano Filia (*La Corsica e il Pontificato Romano*), di B. Barbiellini Amidei (*La crisi economica della Corsica e le sue cause*), di Sebastiano Deledda (*La Corsica nella storia della*

Graziani Sebastiano Deledda segnalava quindi l'impegno di studioso e l'attività svolta a favore della cultura corsa e nel movimento regionalista, ricordando il libro su *Maillebois et l'insurrection corse. 1739-1742*, la sua collaborazione a riviste e giornali come la «*Revue de la Corse*», la «*Nouvelle Corse*» e la «*Corse touristique*», ma soprattutto la collaborazione, firmata e spesso non firmata, data al settimanale «*A Muvra*», «battagliero ed interessante organo del regionalismo corso, del quale era stato uno dei più seri ed eminenti assertori». «A questo vivace movimento di idee - scriveva Deledda -, che sorse e prosperò nell'Isola, dopo gli anni tragici della guerra, in difesa del dialetto e della tradizione e per dare al popolo corso la coscienza della sua originalità, del suo valore, il Graziani portò un contributo notevolissimo. Di questo movimento di rinascita corsa, che raccolse come in un cenacolo di fedeli e di combattenti Petru e Matteu Rocca, Giannetto Notini, Domenico Carlotti, Eugenio Grimaldi, e tanti altri, pubblicisti, letterati, poeti, ecc., Paolo Graziani rappresentò la corrente storicistica, che dal passato dell'isola vedeva sorgere chiari ed inconfondibili i legami della Corsica con la vita e con la cultura italiana. Ebbe, perciò, a soffrire non poche amarezze; ma egli non dimenticò mai, nel compimento dei suoi doveri, questa alta e grande fede, cattolica e italiana della sua terra». Del Graziani ricordava inoltre, «perché rappresentava un lato notevole della sua operosità di studioso, l'impulso dato alle ricerche sull'isola con la rivista *Kyrnos*», da lui fondata nel 1925, ma della quale erano usciti solo alcuni numeri, e la collaborazione all'*Encyclopédia italiana* per la quale aveva curato varie voci riguardanti la Corsica. Cfr. S. DELEDDA, *Paolo Graziani*, in «*Mediterranea*», n. 11-12, novembre-dicembre 1931, pp. 59-60.

<sup>246</sup> Cfr. *La Corsica nella sua italianità*, a cura della Rivista «*Mediterranea*», cit., Cagliari a. XVII (1939).

*cartografia*), di Ersilio Michel (*Dopo Pontenuovo: Corsi contro Francesi 1769-1774*), di Carlo Bornate (*Il governo genovese in Corsica fu proprio nefasto?*), di Piero Parisella (*Aspetti dell'economia corsa*) e di O. F. Tencajoli (*Come la Francia governa la Corsica*)<sup>247</sup>.

Col numero unico dedicato nel 1939 alla Corsica terminava l'esperienza di «Mediterranea», che costituisce con il «Il Nuraghe» la più importante iniziativa nel campo editoriale degli anni venti e trenta. Come «Il Nuraghe», «Mediterranea», pur nel quadro di una totale adesione al fascismo, portò avanti, durante tutto l'arco della sua pubblicazione, una costante ed interessante opera di approfondimento di vari aspetti riguardanti la realtà economica e sociale, la cultura, la storia, la letteratura, la produzione artistica e le tradizioni sarde, inserendosi nell'alveo di quella linea culturale di recupero e salvaguardia della storia e della tradizione culturale sarda, di quel regionalismo e «sardismo culturale» che caratterizza, anche se in misura differente, e con prospettive e finalità politico-culturali diverse, se non talvolta divergenti, per l'influenza di matrici ideologiche tra loro antitetiche, l'azione degli intellettuali sardi del dopoguerra e del ventennio. Rispetto però al «Nuraghe», che rimase più legato ad un'ottica regionale, «Mediterranea» si propose un obiettivo politico-culturale di più vasto respiro, mirando ad inserire la cultura sarda in un più ampio contesto culturale, quello della coeva cultura nazionale, salvaguardandone e mettendone in rilievo i dati peculiari, e considerando la cultura regionale come una parte dell'unitaria cultura nazionale, che si arric-

<sup>247</sup> Il volume, di circa 250 pagine, comprendeva in appendice una *Bibliografia corsa di «Mediterranea»*, nella quale vengono elencati gli articoli pubblicati sulla rivista da Marco Angeli, Carlo Aru, Gino Bottiglioni, Salvatore Cambosu, Mario Canepa, J. Carabin, Domenico Carlotti, Giuseppe Cipparrone, Ernesto Concas, Pier Andrea Corso, Pietro Maria Cossu, Guido Costa, Sebastiano Deledda, Maria De Parioli, Gian Paolo di Cinarca, Francesco Domenico Falcucci, Luigi Falcucci, Damiano Filia, Anton F. Filippini, Petru Giovacchini, Carolu Govoni, Eugenio Grimaldi, Orsu d'Orezza, Amerigo Imeroni, Maria Teresa Locatelli, Emilio Lucchi, Carlo Maxia, Guido Mazzoni, Clemente Merlo, Ersilio Michel, Giuseppe Micheli, Vittorio Morittu, Spartaco Murgo, Ghianettu Notini, Piero Parisella, Alfredo Pino Branca, Antonio Putzolu, Antonio Saggesi, Rolando Serra, Arrigo Solmi, Edith Southwell Colucci e Oreste Ferdinando Tencajoli.

chiva degli apporti specifici e delle più mature e valide esperienze locali. Un aspetto particolare dell'impegno della rivista è dato dall'apertura verso il mondo mediterraneo, in sintonia con le linee politiche mediterranee del fascismo e non senza venature neo-colonialiste e imperialiste, che divengono col passare degli anni (e soprattutto cogli anni trenta) sempre più marcate e caratterizzanti: l'Italia, parte essenziale del mondo mediterraneo, deve riacquistare un ruolo centrale tra popoli che culturalmente andavano riconosciuti come parte dell'area culturale italiana, divenire nuovamente per essi un punto di riferimento, guardare al Mediterraneo come ad un'area geografica, ad essa unita per tanti secoli, nella quale avrebbe dovuto avere nuovamente, per tradizione storica, una attiva presenza politico-culturale ed esercitare quel ruolo guida che la stessa storia assegnava all'Italia.



LORENZO DEL PIANO

SARDISMO E FASCISMO NEI RICORDI  
DI ENRICO ENDRICH E DI GIOVANNI BATTISTA MELIS

1. Alla scarsa memorialistica relativa alla Sardegna nel periodo tra le due guerre, nella quale spicca la *Grande cronaca, minima storia* di Paolo Pili, si sono aggiunti due importanti contributi: le memorie di Enrico Endrich ed il testo del discorso pronunciato l'11 novembre 1973 da Giovanni Battista Melis in occasione della celebrazione del cinquantenario del Programma di Macomer, approvato dal III congresso regionale della Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti, riunito appunto a Macomer l'8 e 9 agosto 1920<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Grande cronaca, minima storia*, Cagliari, Sei, 1946, sul quale cfr. G. MELIS, *Quando la minima storia è fatta di grande cronaca*, articolo pubblicato nell'«Unione sarda» del 14 febbraio 1985, in occasione della morte del Pili. Del Pili si è interessato in alcuni recenti lavori L. ORTU, del quale cfr. *Il «sardofascismo» nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda*, in «Archivio storico sardo», XXXVI, 1989, ed il profilo biografico pubblicato in R. PILI DERIU, *Seneghe. Vita di un antico borgo rurale*, Sassari, Delfino, 1993.

Sul sorgere nell'isola del movimento, poi partito fascista, cfr. L. NIEDDU, *Origini del fascismo in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1964, e S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969, nel quale sono stati ripresi alcuni saggi pubblicati in precedenza. Di L. Nieddu cfr. altresì l'introduzione all'antologia *L. B. Puggioni e il P.S.D.A. (1919-1955)*, Cagliari, Fossataro, s.d., ma 1962, ed il volume *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, con prefazione di F. Catalano, Milano, Vangelista, 1979. Sulla storia dei partiti nell'isola cfr., oltre vari lavori di F. Atzeni, P. Bellu, G. F. Contu, G. F. Murtas, L. Trudu e altri, il volume di F. MANCONI-G. MELIS-G. PISU, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, con prefazione di L. Berlinguer, Roma,

Il volumetto di memorie di Endrich, *Cinquant'anni dopo* (Cagliari, Valdès, s.d., ma 1990), porta nuovi elementi per una migliore conoscenza del «sardofascismo», e cioè di quella particolare fisionomia che assunse in Sardegna il preesistente Partito nazionale fascista (Pnf) per il confluire in esso di numerosi iscritti al Partito sardo d'azione (Psda). Converrà precisare a questo riguardo che il Pnf sardo nel suo primo periodo di vita non si identificava tutto col gruppo che faceva capo all'industriale minerario avv. Ferruccio Sorcinelli, divenuto nel periodo che ci interessa proprietario dell'«Unione sarda», e all'avv. Francesco Caput<sup>2</sup>.

Il volume di Endrich è stato pubblicato postumo, in edizione non venale, dalla figlia dell'A., avv. Anna, alla quale si deve un'utile prefazione. Si deve invece ad Endrich un'avvertenza di poche righe nella quale si fa

Editori riuniti, 1977. De *La formazione della classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Della Torre, 1979, si è interessato M. Brigaglia, mentre alla *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al Fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, ha dedicato un ampio volume G. Sotgiu, direttore dell'«Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico». Di questa rivista cfr. in particolare il quaderno 8-10, del dicembre 1977, *Il fascismo in Sardegna e nel Mezzogiorno*, contenente tra gli altri saggi di F. De Felice, G. Vacca, M. Brigaglia e G. Sotgiu, ed il quaderno 14-16, del 1991, *Potere e società nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*.

<sup>2</sup> Fondamentali per il nostro argomento le collezioni dell'«Unione sarda» di Cagliari e della «Nuova Sardegna» di Sassari. Importante anche la pagina sarda del «Giornale d'Italia», del quale furono corrispondenti per la parte meridionale dell'isola l'avv. Giuseppe Musio e per la parte settentrionale l'avv. Michele Saba, socialista uno, repubblicano l'altro, ma sempre attendibili, anche se personalmente antifascisti. Interessano la vita politica e culturale della Sardegna negli anni Trenta gli articoli pubblicati nel quotidiano di Cagliari dal prof. Antonio Romagnino, ai quali ci riserviamo di fare di volta in volta riferimento, e che a nostro avviso meriterebbero di essere raccolti in volume.

Sulla storia del giornalismo sardo in generale cfr. il lavoro non privo di insattezze di P. MARICA, *Stampa e politica in Sardegna 1795-1944*, Cagliari, La Zattera, 1968, e quello più accurato di L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dalla Grande Guerra all'istituzione della Regione sarda*, Milano, Angeli, 1986. Cfr. altresì l'ampio repertorio di G. DELLA MARIA, *Storia e scritti dell'«Unione sarda» (1889-1958)*, 2 voll., Cagliari, Sei, 1968, e G. FOIS-E. PILIA, *I giornali sardi (1900-1940)*, Cagliari, Della Torre, 1976.

presente che il testo, scritto nel 1977<sup>3</sup> e riletto a distanza di tempo, è rimasto immutato. Peraltro, aggiunge l'A., «se dovessi rifare il libro oggi, probabilmente sopprimerei o modificherei molte pagine polemiche, poiché sono sempre più convinto che bisogna essere estremamente comprensivi nel valutare gli atteggiamenti altrui, anche perché tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare». Ed è in omaggio a questo proposito dell'Autore che, salvo casi particolari, non riprenderemo nel presente lavoro tutta una serie di notizie aneddotiche sulle vicende politiche di molti personaggi.

Non è necessario ricordare ai meno giovani tra i lettori sardi chi è stato Enrico Endrich. Nato a Meana Sardo il 17 ottobre 1899 da famiglia di sentimenti patriottici (gli avi paterni avevano lasciato la Valle di Non per sfuggire alla dominazione austriaca, il nonno materno era stato con Garibaldi, il padre era repubblicano, e quindi irredentista), Endrich si diplomò a sedici anni, saltando la terza liceo, e si iscrisse prima ad Ingegneria, quindi a Giurisprudenza, pubblicando già da studente diversi scritti.

Ancora giovanissimo, aveva partecipato alle manifestazioni di propaganda per l'intervento, delle quali erano stati animatori a Cagliari Cesare Battisti, Liborio Azzolina, Lionello De Lisi ed altri<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Questa è la data indicata a p. 3, mentre a p. 108 l'A. sostiene di aver scritto l'opera nel 1976. A meno che non si tratti di un refuso, sembra corretto presumere che il testo, scritto di getto a Montecatini nell'estate del 1976, come ci ha dichiarato la figlia di Endrich avv. Anna, sia stato completato l'anno successivo con le note ed i non troppo numerosi riferimenti bibliografici.

L'Autore riesaminò il testo pochi mesi prima di morire, ma non lo modificò. Si preoccupò tuttavia, come scrive la figlia a pagina 5, di «farsi rilasciare dichiarazioni di veridicità dei suoi ricordi dalle persone presenti ai fatti».

<sup>4</sup> «In quel periodo - scrive l'A. a p. 30 dell'op. cit. - udimmo molti discorsi infiammanti pronunziati dal prof. Liborio Azzolina, nostro ottimo insegnante al liceo, dal prof. Lionello De Lisi, uno psichiatra colto e facondo, e da Cesare Battisti, che parlò al popolo cagliaritano da una finestra dell'albergo Quattro Mori, nel Largo Carlo Felice. Io ebbi la fortuna d'udire Cesare Battisti anche in un banchetto offertogli nel ristorante gestito dai fratelli Moncelsi, nel Corso Vittorio Emanuele. Mi ci condusse mio padre, che volle che io vedessi da vicino l'alfiere dell'irredentismo trentino. Mi commossi molto ascoltando la parola di quel grande italiano. Suo figlio Gino fu poi mio commilitone nella Scuola allievi

Chiamato alle armi con i «ragazzi del '99», dopo la fine della guerra riuscì a laurearsi, e fu perciò trattenuto in servizio, mentre i suoi coetanei ancora studenti venivano congedati. In realtà allo studio aveva dedicato non più di qualche mese, ciò che non gli impedì di farsi in seguito una solida cultura giuridica ed anche letteraria ed artistica, e di imparare diverse lingue straniere. Si iscrisse anche alla Facoltà di Lettere di Roma, ma non completò gli studi.

Assegnato al comando militare dell'isola, tenuto dal generale Edoardo Pantano, al quale sarebbe succeduto il generale Gastone Rossi, ebbe modo di conoscere molti militari, sardi e no, dei quali si sarebbe parlato in seguito, dal capitano Oliviero Prunas al tenente Vitale Cao di San Marco ai molti altri ufficiali che avevano seguito D'Annunzio nell'impresa di Fiume, e che dopo il «Natale di sangue» erano stati trasferiti per punizione in Sardegna. Più tardi sarebbe venuto nell'isola un altro dannunziano, il colonnello Mario Sani<sup>5</sup>, nominato da Mussolini prefetto

ufficiali di Caserta».

Cfr. altresì, su Cesare Battisti a Cagliari e sulla posizione di alcuni socialisti cagliaritani, la lettera inviata al «Popolo d'Italia» da P. Ciuffo, di cui ai nn. dell'«Unione sarda» del 27 novembre ed 8, 13 e 14 dicembre 1914. Sull'interventismo cfr. F. MANCONI, *Le «radiose giornate»*, nell'«Unione sarda» del 12 marzo 1976, e sul periodo bellico P. DE MAGISTRIS, *Cagliari nella prima guerra mondiale*, Cagliari, Fossataro, 1976.

<sup>5</sup> Su M. Sani prefetto di Sassari cfr. E. TOGNOTTI, *Il fascismo in Sardegna all'indomani della marcia su Roma - «Questa gente concepisce la politica solo attraverso i favori ricevuti»*, nella «Nuova Sardegna» del 18 luglio 1976.

Altri ufficiali dannunziani ricordati da Endrich sono Gaetano Basso, che aveva fatto parte, con altri due suoi amici, Enrico Pisano e Gino Anchisi, dell'Associazione giovanile repubblicana, e che passò al fascismo, per poi sposarsi a sinistra nel secondo dopoguerra, e Renato Atzeri, che non passò al fascismo anche per non abbandonare Lussu. Di notevole interesse l'articolo di G. LONZU, *Trentennale del Natale di sangue. Cuori di Sardegna in Fiume dolorante*, pubblicato nell'«Unione sarda» del 30 dicembre 1950. Il col. Lonzu, egli stesso legionario fiumano, nel ricordare lo sgombero della città, parla del «ridottino sardo... punto cruciale dello schieramento, dove la battaglia era stata maggiormente aspra e si era sviluppata in tutta la sua terrificante tragedia», e fa il nome, oltre quelli già citati, di diversi legionari, fra i quali la medaglia d'oro Onida, Achenza, Altea, Aresu, Tigellio Aste, Brignardello, Caddeo, Canu, Deplano,

di Sassari col preciso incarico di assecondare nella provincia settentrionale la missione affidata al nuovo prefetto di Cagliari, generale Asclepio Gandolfo, di promuovere il passaggio al fascismo degli ex combattenti del Psda.

Converrà ricordare a questo proposito che molti reduci non erano rimasti insensibili fin dal 1919 ed anche negli anni precedenti alla suggestione esercitata dalla personalità di Mussolini, al quale il gruppo che faceva capo ad Egidio Pilia offrì subito dopo la guerra la candidatura alla Camera nella lista dei combattenti<sup>6</sup>.

L'offerta non venne accettata, ed entrò così a Montecitorio, al posto di Mussolini, Paolo Orano, al quale molti rimproveravano di avere scritto in gioventù un libro considerato diffamatorio per la Sardegna e per i sardi, in quanto ispirato ai concetti dell'antropologia positivista<sup>7</sup>. Gli si rimproverava inoltre di avere fatto la guerra stando a Parigi, e di avere in seguito tenuto il piede in due staffe, professandosi contemporaneamente sardista e fascista e collaborando al «Popolo d'Italia»: comportamento che in realtà può essergli rinfacciato solo se, acriticamente, si vuol fare del Psda del periodo precedente la fusione del 1923 il movimento decisamente antifascista che sarebbe diventato in seguito, dopo aver perso molti dei suoi dirigenti e dei suoi iscritti.

Accuse, quelle rivolte contro Paolo Orano, che non devono comunque portare a sottovalutare il suo ruolo nella vita politica e culturale italiana nel periodo che va dall'età giolittiana alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Diana, Floris, Mereu, Antioco Napoli, Alvise Oliverio, Putzu, Rossi Doria, Todde e Usai, e accenna alla presenza di altri, dei quali però non fa i nomi. Cfr. in Appendice doc. 1.

<sup>6</sup> Cfr., oltre le opp. citt., R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 571.

<sup>7</sup> Oltre che in diversi articoli giornalistici Orano fu attaccato anche in un opuscolo di un «Sardo di Buona Parte», intitolato *Sulla bilancia. Note alla «Psicologia» di Paolo Orano*, Ozieri, 1919. L'opera di P. ORANO, *Psicologia della Sardegna*, pubblicata per la prima volta nel 1892, venne riproposta nel 1896 e, con una nuova prefazione, nel 1919. Cfr. tra l'altro la «Civiltà cattolica», quaderno 1117.

2. Congedato nella primavera del 1921, Endrich iniziò l'attività professionale, senza rinunciare con ciò a frequentare gli amici, tra i quali Luigi Crespellani, futuro presidente della Regione sarda, ed a praticare diversi sport, come il nuoto e il canottaggio, tanto che quando il segretario del Pnf Achille Starace ebbe la non felice idea di far disputare gare sportive ai gerarchi, e di fargli tra l'altro saltare a pesce file di moschetti con le baionette inastate (come se non si potesse essere buoni organizzatori di partito anche con qualche anno o con qualche chilo in più), Endrich si piazzò al primo posto nella gara di nuoto, a pari merito col federale di Verona, Sandro Bonamici, fucilato nel 1945.

Come altri italiani, reduci o no, Endrich non poté non preoccuparsi della situazione creatasi nel «biennio rosso» ed anche nel periodo successivo al fallimento dell'occupazione delle fabbriche del 1920.

Scrive in proposito Endrich<sup>8</sup>: «La contesa tra le correnti politiche era asperrima, gli ufficiali in uniforme venivano insolentiti e aggrediti nelle strade, il Parlamento era caduto in discredito, tanto che un aviatore, Guido Keller, fece cadere un vaso da notte su Montecitorio. Si fa presto a dire che i violenti erano soltanto i fascisti. Fatti spaventosi come l'uccisione di Giovanni Berta a Firenze, l'eccidio di Empoli ecc. non depongono, per chi guardi i fatti obiettivamente e con completezza d'informazione, a favore degli estremisti rossi e della loro mansuetudine. Leggiamo ciò che scrive un vecchio antifascista, l'on. Paolo Rossi, a pag. 94 del quarto volume della sua *Storia d'Italia*, circa i fatti avvenuti in Piemonte nel 1920 durante l'occupazione delle fabbriche: "... in Piemonte si verificarono alcuni episodi crudeli che poi agirono fortemente sull'opinione pubblica: il vice brigadiere Dore, il giovane Mario Sonzini, i miseri secondini Santagata, Lombardini, Sirma e Crimi furono, quando presi e giustiziati, uccisi a fucilate perché colti a passare, isolatamente, davanti ai cancelli vigilati dalle guardie rosse". Lo scrittore narra poi il raccapriccianto caso di Ernesto Scimula: questi era un secondino, che, essendo stato fermato davanti al cancello d'una fabbrica ed essendo stato invitato a esibire un documento d'identità, si rifiutò. Perquisito, fu trovato in possesso d'un documento da cui risultavano le sue generalità e la sua professione. Tradotto dinanzi al "tribunale di fabbrica", fu condannato ad essere bru-

<sup>8</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 25 ss.

ciato vivo nell'altoforno; e poiché gli altiforni erano spenti, fu ucciso a revolverate. L'on. Paolo Rossi conclude rilevando che l'*'Avanti!*, nei giorni successivi, senza negare i fatti, si appellava alla "giustizia di classe" ...».

Altro autore al quale Endrich fa riferimento è Luigi Einaudi, che in suo libro del 1924, *Le lotte del lavoro*, scriveva: «Chi vide, raccapricciano, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane non riconobbe i figli di quegli uomini che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione, inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese, li travolse e li trasse a rovina. Quel che erano allora gli operai che, attraverso a persecuzioni ed a carceri, capitavano il movimento della loro classe, furono dal 1919 al 1921 i giovani ardenti che chiamarono gli italiani alla riscossa contro il bolscevismo».

Dei propositi del Pnf di ristabilire l'ordine parlava ad Endrich uno dei suoi più cari amici, Cesare Sechi, mutilato e superdecorato, che si era trasferito a Roma, ma «in Sardegna - scrive Endrich - una chiara ed efficace divulgazione di quel programma non ci fu. Una volta venne a Cagliari Giorgio Bardanzellu, gallurese, ardente fascista, residente a Torino, dove esercitava con successo la professione forense. Pronunziò un discorso in un teatro all'aperto, che allora esisteva nella via Giovanni Maria Angioi: molte frasi alate, ma scarsi concetti»<sup>9</sup>.

«Le sollecitazioni dell'amico Sechi ad iscrivermi ai fasci - prosegue Endrich - furono vane ed anzi accadde che, avendogli io fatto rilevare le infelici condizioni economiche e sociali della Sardegna, la quale avrebbe meritato, per l'eroismo dei suoi combattenti, una concreta prova di gratitudine e d'attenzione da parte del Governo, il mio amico si interessò alla questione sarda e fu proprio lui a farmi intervenire a una riunione, in casa

<sup>9</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 31, e l'*«Unione sarda»* del 12 ottobre 1922. Su G. Bardanzellu, commemorato da A. Cesaraccio nella *«Nuova Sardegna»* del 13 ottobre 1976, cfr. G. D. BARDANZELLU, *Un illustre sardo ed un fervido patriotta: G. Bardanzellu*, in *«Bollettino bibliografico della Sardegna»*, n. 9, 1988. In precedenza aveva tenuto discorsi di propaganda fascista, tra gli altri, E. M. Gray. Cfr. l'*«Unione sarda»*, del 7, 8, 23 e 25 dicembre 1920.

Fancello (Francesco Fancello era un po' il teorico dell'autonomismo), con Emilio Lussu e con altri. Si discusse dei problemi sardi e non sardi o meglio gli altri ne discussero. Io stetti ad ascoltare e poi presi la parola per far rilevare anzitutto che quando si parlava di Giorgio Jellineck (qualcuno aveva fatto cenno al grande giurista tedesco parlandone come d'un vivente) bisognava non ignorare che Jellineck era morto da parecchi anni; feci inoltre osservare che l'autonomia poteva essere una bellissima cosa, ma non poteva esaurire il programma d'un partito. Quali erano le vedute in materia di proprietà, di lavoro, di progresso sociale?».

Alla discussione partecipò anche Lussu, sostenendo che il partito era favorevole alla piccola e media proprietà (apparteneva egli stesso ad una famiglia di proprietari terrieri), e nel complesso il giovane Endrich dovette restare persuaso della bontà delle idee dei sardisti, che contavano tra loro uomini di notevole prestigio, «da Pietro Mastino, grande penalista, a Paolo Orano, da Camillo Bellieni ad Umberto Cao». Endrich riteneva peraltro che i rapporti tra Psda e Pnf, inizialmente buoni e deterioratisi nel corso del 1922, avrebbero dovuto essere amichevoli, tanto che scrive in proposito: «Quello che non trovavo giusto era che il fascismo sardo guardasse con sospetto i sardisti, mentre avrebbe dovuto ricordare che, in occasione d'una manifestazione svoltasi nel dopoguerra, nel Largo Carlo Felice, a Cagliari, i sardisti avevano strappato dalle mani dei comunisti le bandiere rosse e le avevano bruciate. In un manifesto del Direttorio regionale del Partito Sardo d'Azione si auspicava *“la conciliazione del capitale e del lavoro secondo l'ideale radiosso di Giuseppe Mazzini”*. Piaccia o non piaccia a certi storici odierni, si era agli antipodi della concezione marxista e si era molto vicini alla concezione fascista».

3. Con molto interesse si leggono anche le pagine nelle quali Endrich si propone di integrare quanto hanno scritto Luigi Nieddu e Salvatore Sechi circa la fusione del Psda col Pnf, rivelando che l'iniziativa fu sua e di due suoi amici, Antonio Colomo e Lauro Rossi, i quali interpellarono in proposito diverse decine di sardisti, da Giovanni e Vitale Cao di San Marco al colonnello Raffaele Pisani, da Giuseppe Renzo Pazzaglia a Vittorio Tredici ed a Nicola Paglietti<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Nella nota 14, alle pp. 39-40 del suo libro, Endrich riporta i nomi di cui

Endrich, Colomo e Rossi rappresentavano dunque un numero consistente di esponenti e militanti sardi quando presero contatto col generale Augusto Zirano e con l'avvocato Gavino Falchi, esponenti fascisti di primo piano, dai quali furono ricevuti amichevolmente, ed invitati a mettersi in contatto col vice segretario del Pnf Piero Bolzon, il cui arrivo in Sardegna era imminente.

«Attendemmo l'arrivo di Bolzon - prosegue Endrich<sup>11</sup> - che ci rice-

appreso: «Giuseppe Pazzaglia, Vittorio Tredici, Nicola Paglietti, Mario Mariani, Umberto ed Ettore Lanero, Renato Atzeri, Davide Marras, Gigno Licheri, Giacomo e Lillino Puddu, Marino Cao, Gavino Faa, Tullio Verdura, Mulargia, Daniele Serra (questi ultimi due erano impiegati delle Ferrovie complementari; il Serra divenne poi ufficiale effettivo dell'Aeronautica), Brughitta e Busonera, entrambi ferrovieri dello Stato, Peppino Fadda, Sebastiano Deledda, Dionigi Tronci, Francesco Mura, Giacomo Doglio, tutti residenti a Cagliari, Oggiano di Sassari, Meloni di Pozzomaggiore, Falchi di Macomer, Trudu e Deplano di Pirri, Masala, Spiga, Sarigu, Gigi Picciau di Monserrato, Efisio Salis di Selargius, Ledda, Mereu e Raffaele Murru di Quartucciu, Alfonso Curreli, Silvio Granata e Piseddu di Quartu S. Elena, Giuliano Ligas e fratello di Sinnai, Salvatore Ghironi di Maracalagonis, Tito Marci, Ernesto Pinna e Nino Congiu di Muravera, Cosimo Marcia di Barrali, Renato, Vitale e Mario Piga di Senorbì, Italo Marrocù e Nino Serra di Decimomannu, Vittorio Mocci di Decimoputzu, Gavino Mura di Siliqua, Emanuele Spinàs, Pietro Tuveri, Ugo e Tito Caproni di Iglesias, Melis e Carletto Sitzia di Capoterra, Deriu e Oppo di Ghilarza, Meloni di Domusnovas, Enrico Zuddas di Villasimius, Monni di Villacidro, Soro e Madau di Ozieri, Edoardo Scherer di Bosa, Giuseppe Masala di Sagama, Origa e Toniolo di San Gavino, Diana di Sardara, Luigi Collu di Sanluri, Atzeni ed altri del Sulcis, Angioy del Goceano, Antioco Napoli, Lapicca, Granara e Pincetti di Carloforte, Tommasi di Fluminimaggiore, Giovanni Turno e Salvatore Scema di Ales, Toriggia e Guastini di Oristano, Contu di Desulo, Egidio Pilia di Loceri, Albino Usai di Lanusei, Virgilio Pirastu di Tortolì, Francesco Floris di Soleminis, Deidda di Macomer, Salvatore Siotto di Nuoro, Candido Adami di Alghero, Pinna di Tempio, Giuseppe Giovanelli di Isili, Antonio Murgia di Guspini, Augusto Costa di Sorgono, Antonio Senes di Bolotana.... Insomma interpellammo centinaia e centinaia di amici che nel Partito Sardo d'Azione avevano cariche, responsabilità o peso. Si trattò di scambi d'idee resi necessari dal disorientamento del Partito. Ciascuna delle persone da noi consultate consultò a sua volta moltissime altre persone».

<sup>11</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 41 ss.

vette volentieri. Amico di F. T. Marinetti, e come Marinetti franco e leale, si dichiarò lieto di vederci, soggiungendo che la questione era di competenza del Generale Asclepio Gandolfo, il quale era stato destinato a Cagliari come Prefetto e con pieni poteri per quanto riguardava il Partito in Sardegna.

L'accoglienza che Colomo, Rossi ed io avemmo dal Generale Gandolfo fu delle più affettuose pur avendogli noi detto che tutto era subordinato alla decisione degli organi del Partito Sardo e in specie di Lussu.

Devo precisare che nel frattempo il colonnello Pisani si era preso l'incarico di tenere i collegamenti con Lussu, che era ad Armungia e che, pregato da Pisani, venne a Cagliari. I suoi incontri con noi (con me, con Colomo, Rossi, Pisani, con i fratelli Cao, con Renato Piga ed altri) avvennero nella villa degli Asquer, in Piscina Matzeu, poco lontano dalla città...

In Piscina Matzeu fu esaminata ampiamente la situazione con la partecipazione di numerosi esponenti del Partito Sardo, dei quali alcuni non si iscrissero al Partito fascista o perché (pochi) non convinti dell'opportunità della fusione o perché non vollero mettersi in contrasto con Lussu quando questi, dopo aver dato la sua piena, pienissima adesione, mutò avviso in seguito - come dirò - a un telegramma inviatogli da Camillo Bellieni.

L'esame della situazione si svolse pacatamente e il *leitmotiv* era la necessità dell'unione della gioventù sarda, che doveva distruggere lo strappotere politico della vecchia classe dirigente isolana.

Emilio Lussu concluse gli incontri con un "sì" esplicito, chiaro, non equivoco. Non aveva egli, in un lettera del 17 giugno 1921 diretta all'avvocato Giuseppe Renzo Pazzaglia, affermato che fra i 535 deputati al Parlamento c'erano cinquecento "filibustieri e traditori della Patria" soggiungendo: "Questo è assodato e, per ora, in Italia non v'è altra verità"? La lettera è stata pubblicata, in fac-simile, nel giornale *Secolo d'Italia* (3 dicembre 1975). Endrich accenna quindi al colloquio che Lussu ebbe con il generale Gandolfo, e ricorda che questi, «che non era un buon parlatore, ma era un uomo di gran cuore, rispose ringraziando con commozione il parlamentare»<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> In Appendice alla sua opera Endrich riporta un largo stralcio della crona-

«Si accennò alla possibilità - prosegue Endrich - che i fascisti sardi recassero sulla camicia nera lo stemma dei Quattro mori, tuttavia non se ne fece una condizione, tanto più che il Generale disse: "I fascisti veneziani hanno sulla camicia nera il Leone di San Marco; è da prevedersi però che tutti i distintivi particolari spariranno perché, al disopra di tutto, il Partito rappresenta la Nazione". Dopo quel colloquio e dopo le esplicite dichiarazioni al Consiglio provinciale avvenne il "ritiro" di Lussu. Ritiro in senso non solo metaforico. Egli ricevette un telegramma fulminante da Camillo Bellieni, che si trovava, credo, a Trieste, e che stigmatizzava il comportamento del parlamentare sardo. Quest'ultimo non trovò di meglio che sparire da Cagliari. Si seppe poi che se n'era andato ad Armungia, dove restò per mesi e mesi».

Alla prima fase delle trattative non parteciparono Paolo Pili ed Antonio Putzolu, entrambi di Seneghe, ma residenti ad Oristano, che erano inizialmente contrari alla fusione e che solo successivamente si adoperarono, secondo l'incarico ricevuto, per far iscrivere i combattenti del Partito sardo d'azione al Partito nazionale fascista.

«Paolo Pili - prosegue Endrich<sup>13</sup> - divenne più tardi il *leader* incontrastato (almeno per qualche tempo) del fascismo della provincia di Cagliari, che allora comprendeva più della metà della Sardegna. Non fu però lui a prendere l'iniziativa dell'accordo col fascismo, tanto è vero che al colloquio Gandolfo-Lussu furono presenti io e Raffaele Pisani e non furono presenti Pili e Putzolu. L'ing. Pisano ricorda che Giovanni Cao di San Marco era tra coloro che attendevano la fine del colloquio stando in una sala della Prefettura.

Non voglio sminuire l'importanza dell'opera di Pili e di Putzolu, che divennero figure di primo piano e che assicurarono alla fusione il successo definitivo mentre io, Rossi e Colomo, e particolarmente io e Rossi, ci traemmo in disparte. A tutte le fasi successive dell'immissione dei sardi nel fascismo io, più che partecipare come protagonista, assistetti come testimone.

ca della seduta del Consiglio provinciale del 23 gennaio 1923 compilata per il «Giornale d'Italia» dall'avv. Giuseppe Musio e pubblicata il 26 gennaio; cfr. altresì l'«Unione sarda» del 25 gennaio 1923.

<sup>13</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 45 ss.

Pili si rivelò uomo di grande senso pratico e di grande ascendente e dimostrò d'aver la tempra del capo; Putzolu (i cui rapporti con Pili successivamente si guastarono fino a giungere a una completa rottura) era un ottimo avvocato e uomo di forte intelletto. Sottosegretario alla Giustizia quando era Guardasigilli Dino Grandi, condivise, nel 1943, l'atteggiamento del suo ministro. Dopo la guerra esercitò la professione forense a Roma e diresse una rivista di diritto agrario.

Giovanni Cao di San Marco fu sottosegretario di Stato alla Marina Mercantile, della quale era ministro Costanzo Ciano. Nel dopoguerra subì persecuzione e carcere a causa di Emilio Lussu, ch'era stato suo collega di studio. Fu, come avrò occasione di dire, una persecuzione ingiusta.

Vitale Cao, giornalista, direttore della Camera di Commercio (poi trasformata in Consiglio provinciale dell'Economia corporativa), fu, a un certo momento, assunto come funzionario presso il Ministero della Real Casa e rimase fedele al suo Re fino all'ultimo. Nel 1953 si presentò in Sardegna alle elezioni politiche come candidato del Partito monarchico; ma non fu eletto».

Avvenuta la fusione, primo segretario federale del Pnf fu Mauro Angioni, massone o ex massone, come Paolo Pili, che dopo pochi mesi prese il suo posto. Endrich invece rifiutò la nomina a segretario politico di Cagliari, carica assegnata poi a Raffaele Contu, ciò che non gli impedì di pronunciare al Teatro Civico, presente il generale Gandolfo, un discorso celebrativo del primo anniversario della marcia su Roma.

4. Avvenuto nel 1923 in due distinti momenti, il 14 febbraio ed il 26 aprile, il passaggio al Pnf di molti ex combattenti iscritti al Psda, il partito sardo, che si era nuovamente riunito a congresso a Macomer il 4 marzo, rimase in vita, anche se con una fisionomia sensibilmente diversa<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Sul carattere composito del primo Partito sardo d'azione, che poteva in realtà identificarsi con la Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti, e che pertanto non aveva una precisa ideologia, cfr. tra l'altro L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Sassari, Gallizzi, 1964, pp. 105 ss., ripreso in A. BOSCOLO-M. BRIGAGLIA-L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Sassari (poi Cagliari), Della Torre, 1974 e successive edizioni, utile anche per

I suoi quadri ed il numero degli iscritti e degli elettori furono ridimensionati, come si ebbe modo di constatare alle elezioni politiche del 1924, svoltesi col sistema maggioritario introdotto l'anno precedente dalla legge Acerbo, grazie alla quale il partito che avesse ottenuto almeno il 25 per cento dei voti avrebbe potuto disporre di due terzi dei seggi della Camera dei deputati. Pertanto dei dodici seggi spettanti alla Sardegna otto sarebbero andati alla maggioranza, quattro all'opposizione.

Pur avendo raggiunto nell'isola una percentuale di voti inferiore a quella riportata complessivamente in Italia (il 58,30 contro il 66,30%), il Pnf ottenne 85.037 voti e quindi otto seggi, assegnati a quattro ex sardi-sti, Paolo Pili, Antonio Putzolu, Giovanni Cao e Salvatore Siotto, nonché a Pietro Lissia, Antonello Caprino, gen. Carlo Sanna ed avv. Antonio Leoni. Malgrado le pressioni degli amici Endrich non poté essere candidato perché non aveva ancora raggiunto l'età di trent'anni, necessaria per poter godere dell'elettorato passivo.

I sardi-sti, assieme ai quali votarono i non molti comunisti e repubblicani, i democratici che non avevano fiducia nelle possibilità di successo delle altre liste d'opposizione, e persino i fascisti dissidenti, si piazzarono al secondo posto, con 23.392 voti, ed ottennero la conferma di due deputati, Lussu e Mastino. Degli altri raggruppamenti l'Opposizione costituzionale ottenne 11.130 voti e piazzò un solo deputato, l'avv. Mario Berlinguer, ed un altro deputato, l'avv. Palmerio Delitala, riuscì a piazzare il Partito popolare. Non riuscirono invece ad ottenere nemmeno un quoziente la Democrazia sociale di Giuseppe Sanna Randaccio ed il Partito socialista, in precedenza rappresentato da Angelo Corsi.

Nelle sezioni della provincia di Sassari, della quale come è noto faceva ancora parte Nuoro, il Psda perse meno voti che nella provincia meridionale<sup>15</sup>. Nella provincia di Cagliari là lista del Pnf si avvantaggiò di

l'ampia bibliografia, curata da A. Boscolo.

Aggiungiamo che nella nuova formazione politica, stando a ciò che scrive Lussu (del quale cfr. *La Brigata Sassari e il Partito sardo d'azione*, ne «Il Ponte», a. VII, n. 9-10 del settembre-ottobre 1951) «l'istanza politica dell'autonomia fu per la prima volta adottata nel 1920 e venne dopo tutte le istanze sociali». Sulla formazione nella quale militarono in parte i combattenti sardi cfr. G. FOIS, *Storia della Brigata Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1981, e le opp. ivi citt.

<sup>15</sup> Oltre le altre opp. citt., ed in particolare quelle di S. Sechi e di L.

molti dei voti dei quali avevano in precedenza beneficiato non solo il Psda, ma anche altri raggruppamenti, come l'Opposizione costituzionale, tanto che il decano della Camera Francesco Cocco Ortù senior non venne rieletto, dopo poco meno di cinquant'anni di ininterrotta presenza a Montecitorio.

Sarà interessante a questo proposito ricordare che, secondo gli appunti inediti di Lussu<sup>16</sup>, nel corso di una riunione del comitato regionale del Psda che si tenne a Macomer in vista delle elezioni, i sassaresi ed i nuoresi erano favorevoli ad includere Francesco Cocco Ortù, che aveva allora 82 anni, nella lista del loro partito, sia nel caso che questa dovesse comprendere quattro nomi, che sarebbero stati quelli dello stesso Lussu, di Mastino, di Umberto Cao ed appunto di Cocco Ortù, sia nel caso che dovesse comprenderne solo tre, con l'esclusione di Cao.

Lussu, che era contrario a questa tesi, fu messo in minoranza, e non gli restò che chiedere che i lavori del comitato elettorale continuassero a Nuoro, in modo che potessero parteciparvi due esponenti nuoresi assenti alla riunione di Macomer.

«La discussione - scrive Lussu - durò oltre la mezzanotte, ed ebbe la maggioranza la mia tesi: esclusione di Cocco Ortù. Non già perché fosse filofascista, ché al contrario era stato ed era sempre deciso oppositore del fascismo, ma perché rappresentava la classe padronale, e dei più grandi agrari isolani, contro i quali si battevano i nostri compagni contadini e pastori in tutte le parti dell'isola. Cocco Ortù mi aveva chiamato a casa sua, a Cagliari, e mi aveva fatto questa proposta. Ed io gli avevo chiarito le ragioni essenzialmente sociali e politiche della mia opposizione a una proposta che, se accettata, avrebbe gettato lo scompiglio nel partito, fatto essenzialmente di contadini e di pastori. Questa fu la ragione per cui Cocco Ortù dovette entrare nella lista liberale, in cui veniva eletto solo uno, Mario Berlinguer, che era riuscito con la sua straordinaria organizzazione di clienti e di parenti e di amici nella provincia di Sassari ad avere la

Nieddu, cfr. E. TOGNOTTI, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno. Il movimento degli ex combattenti e il Partito sardo d'azione a Sassari (1918-1924)*, Cagliari, Della Torre, 1983. Completa l'opera un'utile prefazione di G. Sabbatucci.

<sup>16</sup> Cfr. lo «speciale» dedicato a Lussu nel centenario della nascita dall'«Unione sarda» del 4 dicembre 1990.

prevalenza sul vecchio parlamentare, che dalla rivoluzione parlamentare del '76 aveva rappresentato alla Camera l'ala sinistra del Partito liberale».

Alle elezioni del 1924, rispetto al 1921, i sardi persero il 34% dei voti, i popolari il 55% ed i socialisti il 64%. Il sistema maggioritario pertanto assicurò alla lista fascista dell'isola, malgrado la minore percentuale di voti ottenuta rispetto all'Italia nel suo complesso, solo un seggio in più rispetto ai sette che avrebbe ottenuto col sistema elettorale precedentemente in vigore<sup>17</sup>.

Sui risultati delle elezioni si accese un vivace dibattito, mentre ad esasperare gli animi si diffondeva la notizia prima della scomparsa, poi dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

Si aprì così una crisi politica molto preoccupante per il Pnf, dato che la responsabilità del delitto venne attribuita dalle opposizioni a Mussolini: cosa della quale, osserva Endrich, non era per nulla convinta la moglie del deputato socialista, che andò a trovarlo a palazzo Venezia, accompagnata dal fratello, il celebre baritono Titta Ruffo, ciò che non avrebbe sicuramente fatto se avesse avuto anche solo il sospetto di doversi incontrare con l'assassino o col mandante dell'assassinio del marito<sup>18</sup>.

L'episodio ebbe uno strascico gravissimo oltre che sul piano politico anche per ciò che riguardava l'ordine pubblico: le opposizioni sembrarono «rialzare la testa», ed un centinaio di fascisti vennero uccisi, scrive Endrich. Tra questi il deputato di origine operaia Armando Casalini, assassinato in tram mentre si trovava in compagnia della figlia.

Alla violenza degli antifascisti, scrive ancora Endrich, gli squadristi, inquadrati nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, avrebbero voluto replicare in modo adeguato, ma Mussolini non sciolse loro le mani, come chiedevano. Malgrado questo clima di estrema tensione, prosegue Endrich, nel novembre del 1924 il «Nuraghe», la prestigiosa rivista di cultura diretta da Raimondo Carta Raspi, alla quale facevano capo i sardi che non avevano voluto aderire alla fusione col Pnf, ospitava un articolo di Vincenzo Soro nel quale si affermava che «la Sardegna giovine e forte à oggi indossato la Camicia Nera con la stessa religiosità con cui i padri indossavano la Camicia Rossa per seguire un liberatore di genti

<sup>17</sup> Cfr. L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo*, cit., p. 311.

<sup>18</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 92.

approdato a un frammento rupestre della loro terra vetusta»<sup>19</sup>.

Molti anni dopo Endrich ebbe occasione di parlare con Amerigo Dumini, condannato già in periodo fascista per l'assassinio di Matteotti. «Non andai certo a trovarlo. Lo conobbi per caso - scrive<sup>20</sup> - in Libia: lo trovai in un ospedale dove ero andato a visitare alcuni militari malati. Si presentò e mi dichiarò d'essere stato ferito dagli inglesi a Derna, città in cui risiedeva esercitando non so bene quale attività economica. Come fosse stato ferito non ricordo esattamente. Mi raccontò il fatto intercalando in inglese le parole che i soldati britannici avevano pronunziato prima di colpirlo (egli parlava bene quella lingua; se non erro mi disse che sua madre era inglese); ma non rammento i particolari del fatto perché non prestai molta attenzione. Rammento invece che gli dissi seccamente che per colpa sua e degli altri autori dell'azione criminosa di cui era stato vittima Giacomo Matteotti avevamo vissuto giornate molto amare».

Il semestre di crisi aperto dal delitto Matteotti, dopo la dimostrazione di impotenza data dai partecipanti alla secessione dell'Aventino<sup>21</sup> ed il rifiuto del re di prendere posizione contro il governo in carica, fu chiuso da Mussolini col discorso del 3 gennaio 1925, che segnò veramente una svolta nella storia del Fascismo e del Paese: discorso pronunziato in una situazione non voluta da Mussolini e non facile da controllare.

<sup>19</sup> Su Carta Raspi cfr. L. DEL PIANO, *Si è fatto un vuoto nella cultura sarda*, nell'«Unione sarda» del 16 gennaio 1966, e su Vincenzo Soro e i rapporti tra Massoneria e Fascismo ID., *La storia della Massoneria in alcuni recenti lavori*, in «Archivio storico sardo», XXXII, 1981.

<sup>20</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 92.

<sup>21</sup> Non sembra fuor di luogo mettere in rilievo il contrasto fra la posizione velleitaria di molti esponenti dell'Aventino e quella di Camillo Bellieni, che in un discorso elettorale pronunciato a Thiesi nel marzo del 1924 ed ampiamente ripreso da «Volontà» tracciava un quadro realistico della situazione politica italiana del periodo. Cfr. in proposito S. SECHI, *op. cit.*, p. 460; C. BELLIEINI, *Partito sardo d'azione e repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di Luigi Nieddu, Sassari, Gallizzi, 1985, e L. DEL PIANO-F. ATZENI, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, con una premessa di Romano Ugolini, Roma, Ateneo, 1986, pp. 54 e 111 e ss.

5. Dopo la fusione del 1923 Endrich non rivide più Lussu fino al 1925, quando parteciparono entrambi allo stesso processo, uno come avvocato difensore, l'altro come rappresentante della parte civile. L'incontro divenne uno scontro quando Lussu, per una frase da lui ritenuta offensiva, tentò di dare uno schiaffo ad Endrich, che replicò tirandogli un calamaio.

Il costume ancora vigente imponeva un duello, che si svolse, alla sciabola, in un giardino di via La Vega di proprietà dell'avvocato Giuseppe Asquer. Entrambi i duellanti rimasero feriti: prima Lussu, che riportò uno squarcio di due centimetri e mezzo, diventati, nella cronaca del giornale sardista «*Il Solco*», «due mezzi centimetri», quindi Endrich, che avendo lasciato incutamente scoperta la mano, fu colpito alla base di un dito<sup>22</sup>.

Anche a Cagliari si tennero nel 1926 manifestazioni di protesta per l'attentato compiuto a Bologna contro Mussolini. Un episodio drammatico si svolse la sera del 31 ottobre, quando un giovane fascista, sostenuto da alcuni camerati, tentò di arrampicarsi fino al balcone dello studio di Lussu, al primo piano di un palazzo di piazza Martiri. Lussu sparò un colpo di pistola contro il giovane, Battista Porrà, che venne colpito a morte<sup>23</sup>.

Dell'episodio Endrich, che non era presente, ma che svolse allora ed in seguito accurate indagini, raccogliendo varie testimonianze, fornisce una versione diversa da quella data da Lussu, scrivendo che il Porrà voleva solo appendere una bandiera al balcone di Lussu. Secondo invece la versione che questi ne ha dato in due suoi libri, si trattò di una spedizione militare in piena regola, organizzata da Giovanni Cao di San Marco, il quale, benché l'obiettivo di uccidere Lussu non fosse stato raggiunto, venne ricompensato con la nomina a sottosegretario del ministero dei Trasporti.

L'istruttoria si svolse in piena libertà, e nessuna pressione venne esercitata sui magistrati, ed in particolare sul dott. Gerolamo Buzzi. Lussu venne assolto, e ciò malgrado inviato al confino a Lipari.

La versione dell'episodio data da Lussu non rimase senza conseguenze:

<sup>22</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 83.

<sup>23</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 96-99.

ze per Giovanni Cao, che dopo la seconda guerra mondiale venne arrestato e, benché grande invalido e non più giovanissimo, dovette farsi otto o nove mesi di carcere prima che Lussu, chiamato a testimoniare di persona, non attraverso i suoi libri, dichiarasse che quanto aveva scritto contro il Cao non era esatto, spiegando che «le cose non vere erano state scritte per fini di propaganda politica».

Qualche tempo dopo Mario Berlinguer, che aveva promosso l'azione penale, incontrò casualmente Giovanni Cao, e si scusò per averne ordinato l'arresto, dicendo apertamente di essere stato indotto in errore da quanto Lussu aveva scritto in piena malafede. Di questa malafede Endrich sostiene di vedere una prova nella brusca reazione di Lussu ad una serie di articoli pubblicati da Giuseppe Fiori nell'*«Unione sarda»* del 1974, nei quali si dava dell'episodio del 1926 la versione divulgata negli anni Trenta dallo stesso Lussu<sup>24</sup>.

Anche se Fiori aveva accettato la sua primitiva versione dei fatti, Lussu inviò una lettera al direttore dell'*«Unione sarda»*, che era allora Fabio Maria Crivelli, nella quale accennava a molti particolari a suo giudizio imprecisi, dovuti al fatto che l'autore degli articoli non conosceva la storia del Psda e la sua biografia, «ed è singolare - aggiungeva - che di un uomo politico si scrivano brani interessanti episodi clamorosi come quello dell'assalto fascista del 1926 senza interpellare il protagonista che l'ha subito, il quale, per quanto in età avanzata, e non in eccellente salute, è tuttavia ancora vivente e con buona memoria. Di questi due scritti rimane l'impressione che, assolto in istruttoria e spedito all'isola di Lipari, io abbia dimenticato la Sardegna. E il mio esilio e i costanti rapporti con i compagni del Partito Sardo d'Azione non sono la Sardegna? E il mio soggiorno a Londra per sei mesi, a contatto con il Gabinetto di guerra britannico, non hanno per oggetto il Partito Sardo d'Azione e la Sardegna - guerra e Resistenza - come è ricordato nella mia *Diplomazia clandestina?*»<sup>25</sup>.

Nella sua risposta Giuseppe Fiori precisava di avere appreso quanto sapeva della storia del Psda e sulla vita di Lussu dalla bibliografia, dai

<sup>24</sup> Cfr. G. FIORI, *Attentato a Mussolini: uccidiamo Lussu*, e id., *Quella tragica sera in piazza Martiri*, nell'*«Unione sarda»* del 3 e 4 ottobre 1974.

<sup>25</sup> Cfr. *Una lettera di Emilio Lussu*, nell'*«Unione sarda»* del 10 ottobre 1974.

giornali del tempo, dalla documentazione d'archivio e dallo stesso Lussu, nel corso di amichevoli conversazioni, registrate su nastro col consenso dell'uomo politico sardo. Aggiungeva che i documenti consultati erano reperibili presso l'Archivio centrale dello Stato, mentre per ciò che riguardava l'assalto alla casa di Lussu si era attenuto alla versione pubblicata in *Marcia su Roma e dintorni*. Concludeva auspicando che lo stesso Lussu fornisse «nuovi materiali di prima mano per lo studio di una stagione drammatica del nostro paese, ancora, almeno per quel che riguarda la Sardegna, con risvolti tutti da esplorare»<sup>26</sup>.

Breve la risposta di Lussu, il quale dichiarava che mai, dopo la pubblicazione di *Marcia su Roma e dintorni*, aveva dato a Fiori o ad altri «inediti sull'aggressione fascista o sulle fasi dell'arresto. La registrazione su nastro dell'anno scorso - proseguiva e concludeva - è quella del giorno in cui per l'ultima volta in una decina d'anni ho ribadito l'opposizione a dargli la collaborazione ad un libro sulla mia vita. Perché considero tutti liberi di scrivere di me quel che vogliono, ma io, in vita, non affido a nessuno questo incarico»<sup>27</sup>.

Imbarazzata ci sembra la replica di Lussu alle precisazioni di Giuseppe Fiori. Molto secca invece, appena un mese dopo, la presa di posizione di Joyce Lussu, che accomunava in uno sprezzante giudizio le opere di Paolo Pili, di Luigi Nieddu e di Salvatore Sechi, accusando quest'ultimo di avere falsato la storia del primo dopoguerra; di avere pronunciato un giudizio aberrante circa la «comune radice storica» del Partito nazionale fascista e del Partito sardo d'azione, e di avere dato del viaggio a Macomer di Ruggero Grieco, latore di un messaggio dell'Internazionale contadina al V congresso del Psda, una versione inventata di sana pianta, sostenendo, tra l'altro, che i fascisti esitarono ad attaccare gli esponenti del Psda in quanto paralizzati dalla «leggenda creatasi in quegli anni attorno alla prontezza con la quale Lussu era capace di estrarre le due pistole che portava sempre in tasca, e di mirare giusto»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Cfr., ivi, la risposta di Giuseppe Fiori. Dello stesso A. cfr. *Il cavaliere dei rossomori*, Torino, Einaudi, 1986.

<sup>27</sup> Cfr. *Emilio Lussu e gli articoli di Giuseppe Fiori*, nell'«Unione sarda» del 17 ottobre 1974.

<sup>28</sup> Cfr. J. LUSSU, *Una storia falsata*, nell'«Unione sarda» del 3 novembre 1974.

Secondo la signora Lussu, Grieco, giunto in ritardo a Macomer, non poté arrivare fino alla sala che ospitava il congresso, alla quale i fascisti si erano avvicinati. Dovette perciò accontentarsi di andare «in giro per i vicoli e per i bar, distribuendo i volantini che aveva preparato. Poi ripartì». Secondo Sechi invece, all'intera risposta del quale rinviamo, non potendo riportarla qui se non in minima parte, dato che occupa quasi mezza pagina di giornale, è proprio circa l'episodio di Macomer che «la disinformazione e la reticenza non potrebbero essere più vistose»<sup>29</sup>.

Ciò che pertanto bisognava chiedersi è chi aveva interesse a che l'aspra critica alla politica del gruppo dirigente del Psda contenuta nell'appello dell'Internazionale contadina non venisse conosciuta dai partecipanti al congresso e più in generale dai contadini sardi. «Probabilmente - risponde Sechi - non dai fascisti che, almeno in teoria, avrebbero potuto strumentalizzare la presenza di Grieco al congresso di Macomer per accusare il Psda di filo-bolscevismo. Né è un caso che sia proprio l'organo del Pnf, il *Giornale di Sardegna* a pubblicare come editoriale (in data 6 ottobre 1925) la prima puntata dell'articolo che Grieco scrive sul quotidiano comunista l'*Unità* (del 2 ottobre)», articolo nel quale si affermava senza mezzi termini che «gli interessi dei pastori, dei contadini e dei pescatori della Sardegna sono sopraffatti da un'ideologia conservatrice dei capi opportunisti e democratici», e si aggiungeva che «il sardismo originario sorse con le caratteristiche di un fascismo sardo. Esso apparisce rivoluzionario - come il fascismo del 1919 - per talune affermazioni propagandistiche, ma effettivamente anti-rivoluzionario perché anti-operaio», dopo di che non resta che chiedersi perché, se Grieco la pensava così, i dirigenti del Psda avrebbero dovuto agevolargli il compito di tagliargli l'erba sotto i piedi.

Debole la replica della signora Lussu<sup>30</sup> la quale, riprendendo un tema già accennato, si chiedeva come mai Sechi «attacca con tanto veleno

<sup>29</sup> Cfr. S. SECHI, *Una storia cortigiana*, nell'«Unione sarda» del 26 novembre 1974.

<sup>30</sup> Cfr. *Una lettera di J. Lussu*, nell'«Unione sarda» del 6 dicembre 1974. Di J. Lussu cfr. altresì gli articoli *Pastori e contadini sardi dalla Brigata Sassari al Partito sardo d'azione. Gli anni della bufera, e Come nasce un movimento popolare*, nell'«Unione sarda» del 16 e 22 maggio 1975.

i militanti antifascisti, mentre i fascisti citati nel suo libro non hanno avuto chiaramente da lamentarsi di nulla. Questo - concludeva - mi conferma che nelle sue analisi vi sia assai più del filone filosofico di Giovanni Gentile che non del materialismo storico. Certo non bisogna sottovalutare la forza del fascismo; ma nemmeno ammirarne i successi attribuendoli a fatti positivi ("l'innegabile abilità tattica e mediatoria") anziché a fatti negativi basati sulla truffa e la violenza».

Per ciò poi che riguarda aspetti particolari della vicenda del sardofascismo, ci sembra di dover ricordare anche la lettera che un sardista passato al fascismo, Gaetano Aneris, inviava all'autore di un lavoro sulle origini del fascismo cagliaritano che gli aveva chiesto il suo parere in merito<sup>31</sup>.

6. Più ampio il dibattito che si era svolto nel 1969 sulla «Nuova Sardegna», e che aveva avuto inizio con una risposta polemica di Luigi Nieddu alle critiche rivoltegli dal «Nuovo Solco» del 25 febbraio a proposito del suo libro su Luigi Battista Puggioni. La risposta era integrata da due documenti di particolare interesse, dai quali risultava chiaro che se per alcuni dirigenti o gregari del Psda l'ostacolo più grosso che impediva una «leale intesa» tra fascisti e sardi era il problema dell'autonomia, per altri, ed in particolare per Camillo Bellieni, tra i due movimenti non c'era possibilità di conciliazione. Utile anche un'altra osservazione di Nieddu sull'affinità tra il programma dei Fasci di combattimento approvato nel 1919 ed il programma dei combattenti sardi approvato nel congresso di Macomer del 1920<sup>32</sup>.

Dopo qualche tempo il direttore e proprietario della «Nuova Sardegna», l'avv. Arnaldo Satta, figlio del noto esponente politico dell'età giolittiana e del primo dopoguerra avv. Pietro Satta Branca, rilevato che gli studiosi della nuova generazione, nell'occuparsi di un periodo ormai lontano, erano incorsi in alcune inesattezze, ricordava in un lungo articolo

<sup>31</sup> Cfr. «La Nazione sarda», a. III, n. 1 del febbraio-marzo 1979.

<sup>32</sup> Cfr. *I sacerdoti del sardismo non possono smentire la cronaca di quell'oscuro periodo della vita isolana. Mancò alla Sardegna, fra il 1919 e il 1922, una classe politica capace di valutare il fenomeno squadrista per quel che era. Una pagina eloquente di Camillo Bellieni*, nella «Nuova Sardegna» del 10 marzo 1969.

lo persone ed episodi di indubbia importanza, soffermandosi tra l'altro sulla fusione tra Psda e Pnf e parlando quindi delle elezioni del 1924 e della soppressione, nel 1926, della «Nuova Sardegna», il cui posto fu preso dal quotidiano fascista «L'Isola».

Alcuni aspetti della vicenda venivano ripresi da Manlio Brigaglia in una lettera al redattore capo del giornale, Aldo Cesaraccio, che era solito firmarsi «Frumentario». Intrattenendosi prevalentemente su problemi di metodo, Brigaglia escludeva in linea di massima che chi su un determinato argomento scriveva a notevole distanza di tempo fosse svantaggiato rispetto a chi degli avvenimenti in questione era stato spettatore o protagonista, ed osservava che i giovani storici ai quali aveva accennato il direttore del giornale potevano essere Luigi Nieddu, Salvatore Sechi, che aveva pubblicato in anteprima alcuni capitoli del suo più importante lavoro, e lo stesso Brigaglia, che aveva inviato all'avv. Satta perché esprimesse il suo giudizio il dattiloscritto della sua opera sulla formazione della classe dirigente a Sassari, opera che in una prima stesura abbracciava un periodo più ampio, e che fu invece arrestata al 1923. Si soffermava quindi sulla posizione della «Nuova Sardegna», che sarebbe stata di fiancheggiamento del fascismo solo perché fascista era il direttore del tempo, Medardo Riccio, che tutti sapevano malato e vicino alla fine. Situazione, scriveva Brigaglia, che ricorda la storiella di quel tale che, accusato dopo il 25 luglio 1943 di essere stato squadrista, si difendeva dicendo: «Sì, avevo la Sciarpa Littorio, ma solo perché ero raffreddato»<sup>33</sup>.

Brigaglia concludeva invitando l'avv. Satta a pubblicare i documenti dei quali era in possesso, allo scopo di fare più luce su un periodo di grande interesse dal punto di vista storico: proposta che l'avv. Satta dichiarava di non poter accogliere, in quanto nelle lettere da lui scritte od a lui indirizzate si parlava di persone ancora in vita o scomparse da poco. Lettere che prometteva di consegnare prima della sua scomparsa all'Archivio di Stato, in modo che tutti gli interessati potessero prenderne visione<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. *Come e quando il fascismo approdò a Sassari. Una stimolante polemica sulla necessità di documentare un fenomeno tipicamente sassarese*, nella «Nuova Sardegna del lunedì» del 7 luglio 1969. Di M. BRIGAGLIA cfr. *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. *Ricordi personali di un'epoca tribolata. Come il fascismo s'insediò a Sassari. I due schieramenti del dopoguerra dietro Abozzi e Garavetti. Una ferma*

Un nuovo contributo di Luigi Nieddu richiamava le notizie già pubblicate dallo stesso autore sulle sezioni fasciste sorte nell'isola e sui congressi provinciali e regionali svoltisi prima della marcia su Roma. Non era pertanto esatto che prima del 28 ottobre 1922 il fascismo fosse del tutto ignorato in Sardegna: in senso non diverso si erano espressi del resto autori non sospetti come Camillo Bellieni ed Emilio Lussu, oltre Pasquale Marica<sup>35</sup>.

Chiamati in causa, Bellieni e Marica inviavano al direttore della «Nuova Sardegna» due lettere delle quali A. Satta si avvaleva nella sua risposta a Nieddu. Mentre Marica si doleva di non avere conosciuto le notizie pubblicate dall'avv. Satta prima di portare a termine il suo lavoro sulla storia del giornalismo in Sardegna, Bellieni confermava l'attendibilità delle affermazioni dell'avv. Satta per ciò che lo riguardava personalmente<sup>36</sup>.

Ulteriori precisazioni sui fasci di Tempio, Iglesias, Cagliari e Sassari venivano fornite da Luigi Nieddu in una lettera a «Frumentario». La lettera non veniva pubblicata integralmente, ma solo richiamata in una breve nota di A. Satta<sup>37</sup>.

*opposizione, non atteggiamento d'attesa. Le famose elezioni del 1924 e la soppressione de «La Nuova Sardegna», nella «Nuova Sardegna del lunedì» del 23 giugno 1969.*

<sup>35</sup> Cfr. *L'arrivo del fascismo in Sardegna precedette la «Marcia su Roma». Una polemica che facilita la ricostruzione della storia. Testimonianze di vivi e documenti inaccessibili. A Cagliari il fascio c'era già quando arrivò Caput dalla Gallura. La vicenda dei giornali sardi fino alla soppressione de «La Nuova Sardegna». La posizione di Lussu*, nella «Nuova Sardegna» del 5 agosto 1969.

<sup>36</sup> Cfr. *Una storia da scriversi e una polemica chiarificatrice. Ancora sugli «anni ruggenti» del fascismo a Sassari. I ricordi personali possono essere indispensabili per l'esatta ricostruzione degli avvenimenti. Vengono fuori due lettere: sono di Camillo Bellieni e di Pasquale Marica. Il «fascismo dissidente» sassarese e le sue vere proporzioni*, nella «Nuova Sardegna» del 17 agosto 1969. La lettera di Marica era incorporata nell'articolo di Satta Branca, la lettera di Bellieni veniva pubblicata a parte subito dopo.

<sup>37</sup> La lettera, datata Bessude, 18 agosto 1969, rilevava che gli scritti di Marica e di Bellieni non contraddicevano l'affermazione dell'autore, secondo il quale già prima della marcia su Roma poteva parlarsi di una presenza fascista in Sardegna. Luigi Nieddu precisava quindi di non aver fatto altro, nel suo secondo

Un libro sulla storia del Psda veniva quindi annunciato da Emilio Lussu, che riprendeva in ritardo, trovandosi in villeggiatura in Alto Adige, gli scritti di M. Brigaglia, di A. Satta e di L. Nieddu. Lussu peraltro si limitava ad affermare che non era vero che non era entrato a far parte del Pnf solo perché non era riuscito a defenestrare l'avv. Gavino Falchi ed a prenderne il posto a capo del fascismo sardo. Per ciò poi che riguardava il suo noto intervento alla seduta del Consiglio provinciale di Cagliari del

libro, quello sulle *Origini del fascismo* nell'isola, cit., che ampliare e meglio documentare quanto aveva già accennato nell'altro suo volume su *L. B. Pugglioni e il Psda*, ampiamente recensito dalla «Nuova Sardegna» dell'8 settembre 1962. Parlava quindi della consistenza numerica delle sezioni del Pnf di Tempio, Iglesias, Cagliari e Sassari, ed ampliando il discorso accennava alla posizione politica di Filippo Garavetti, a lungo repubblicano, quindi senatore del Regno. In ogni caso, precisava, lo scopo principale delle sue ricerche non era di definire la posizione di singole persone, quanto di documentare come una certa classe politica fosse capace di qualunque mercimonio pur di mantenere o conquistare il potere locale.

«Il fenomeno del resto - proseguiva Nieddu, riprendendo un tema caro a Salvemini, che aveva avuto occasione di conoscere personalmente - non si registra nella sola Sardegna. Dall'unità nazionale in poi non si era verificato un vuoto di potere periferico come quello di fine 1922: il potere locale era sempre stato, da noi, saldamente legato a quello nazionale, del quale anzi era fedele espressione. Roma, si sa, attraverso i prefetti ed altri strumenti vari determinava l'elezione dei parlamentari, questi quella degli amministratori provinciali e comunali e così via. I vari ambienti locali a loro volta erano la garanzia dei parlamentari e questi ultimi dei poteri costituiti al vertice. Con l'avvento del fascismo al potere la Sardegna non poteva vantare né un parlamentare, né un amministratore locale eletto con liste fasciste o fascistegianti. Persino i due prefetti erano anzi antifascisti. Di qui la corsa alla camicia nera, che era poi il lascia passare per accaparrarsi cariche di ogni genere. In quella corsa si distinsero uomini politici delle più diverse posizioni, sia pure con diversa fortuna, ed ebbero la meglio, come altri hanno scritto facendo proprie le mie conclusioni (non ultimo Renzo De Felice in *Mussolini il fascista*), i sardo-combattenti del Psda, nonostante qualche grave infortunio singolo. Non si badò comunque a "sottilieze costituzionali" e ci si dimenticò facilmente di tante cose dette e fatte in precedenza: passò in secondo piano, per i tanti politici da noi presi in esame, il sangue provocato dagli squadristi durante la parabola che portò alla marcia su Roma».

23 gennaio 1923, durante la quale si era data per avvenuta la fusione tra Pnf e Psda, Lussu rinviava alla smentita, pubblicata sull'«Avanti», delle *fandonie* messe in circolazione sul suo conto dai fascisti<sup>38</sup>.

Nieddu replicava, facendo riferimento, per ciò che riguardava le trattive in vista della fusione tra Pnf e Psda, all'opera di Renzo De Felice, e ricordando che Lussu pronunciò al Consiglio provinciale di Cagliari un solo discorso, quello del 23 gennaio 1923, regolarmente verbalizzato e riportato in sintesi dai giornali del tempo nonché, aggiungiamo, in appendice al libro di Endrich<sup>39</sup>.

Tutta la questione veniva ripresa da Arnaldo Satta in una serie di articoli di grande interesse<sup>40</sup>, ai quali faceva seguito una lettera di Luigi Oggiano sull'incontro che lo stesso Oggiano, Giacobbe ed altri rappresentanti dei combattenti sardi ebbero con Mussolini allo scopo di far cessare gli episodi di violenza che si erano verificati soprattutto nel novembre e dicembre 1922<sup>41</sup>: come peraltro è noto Mussolini pensava ad assorbire

<sup>38</sup> Cfr. *Una lettera di Emilio Lussu*, nella «Nuova Sardegna» del 6 settembre 1969.

<sup>39</sup> Cfr. *Ancora sull'origine del fascismo in Sardegna*, nella «Nuova Sardegna» del 1° novembre 1969. Cfr. altresì R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 512-513.

<sup>40</sup> Gli articoli di Arnaldo Satta sono così intitolati: I-*La verità sulla iniziativa di Lussu per la pacificazione in Sardegna nel 1923*; II-*I rapporti col sardismo dopo la marcia su Roma. L'astuto «proclama» del generale Gandolfo. Fascisti disorientati dal «Forza paris»*. Allarme di Camillo Bellieni nel suo esilio di Napoli. Un comunicato non diramato dall'Agenzia Stefani. Emilio Lussu precisava: «Sono assolutamente contrario all'avvenimento» (unificazione). Non venne divulgata una lettera di Mussolini a Luigi Oggiano. Seconda ondata di adesioni individuali; III-*La parziale «fusione» fu preordinata da alcuni sardi con un o.d.g. che i congressisti approvarono senza esaminarlo*; IV-*Le ripercussioni della «Marcia» in provincia di Sassari dopo i contrasti tra la nuova e la vecchia generazione*; V-*Fascisti disciplinati contro le amministrazioni locali-La situazione a Sassari. «Tiepida» accoglienza a Mussolini*, nella «Nuova Sardegna» del 4, 5, 6, 7 e 8 novembre 1969.

<sup>41</sup> Cfr. *I combattenti chiesero a Mussolini la fine della violenza, della guerra civile. L'incontro col capo del governo. Promesse non mantenute. «Un'ubriacatura di violenza nell'Iglesiente» rese impossibile per vari giorni la vita del paese. L'interpretazione degli avvenimenti secondo Luigi Oggiano*, nella «Nuova Sardegna» del 9 novembre 1969.

nel Pnf i combattenti sardi in gran parte iscritti d'ufficio al Psda: missione come già ricordato che venne affidata al generale Gandolfo ed al colonnello Mario Sani e che per quanto possibile venne compiuta<sup>42</sup>.

A conclusione del dibattito Luigi Nieddu inviava alla «Nuova Sardegna» un'altra lettera, nella quale replicava ad alcune affermazioni sulla posizione di Lussu contenute nell'articolo di Arnaldo Satta del 4 novembre: lettera che non venne pubblicata dal giornale, e che può considerarsi superata dopo la pubblicazione nel 1979 di un nuovo lavoro di Nieddu<sup>43</sup>.

7. Nel 1926 Endrich, interpellato da Vittorio Tredici circa la sua progettata nomina a vice podestà, rifiutò l'incarico, ma due anni dopo venne egualmente nominato podestà, carica che valse ad assicurargli, per il modo nel quale la espletò, la massima stima, rimasta immutata anche dopo la caduta del fascismo.

Molte furono le opere realizzate in un periodo nel quale Cagliari andava sviluppandosi rapidamente, ed Endrich ne fornisce un elenco, dando atto ai suoi collaboratori, qualcuno dei quali non iscritto al Pnf, della loro preparazione e del loro impegno, a cominciare dal capo dell'ufficio tecnico ing. Giacomo Crespi all'ing. Enrico Pisano e ad Ubaldo Badas.

Tra le opere delle quali andava particolarmente fiero Endrich ricorda, oltre la sistemazione del Terrapieno<sup>44</sup>, il restauro, iniziato dal sindaco

<sup>42</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., passim. Cfr. altresì S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, cit., pp. 351 ss.

<sup>43</sup> Cfr. L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, cit. Nella seconda sua lettera non pubblicata Luigi Nieddu rettificava quanto scritto da A. Satta particolarmente sulla posizione di Lussu, esaminata a fondo da M. Addis Saba in *Emilio Lussu (1919-1926)*, Cagliari, Edes, 1977.

Ringraziamo qui il prof. Luigi Nieddu per il materiale che ha messo cortesemente a nostra disposizione.

<sup>44</sup> A proposito delle opere realizzate nell'isola in periodo fascista l'A. rinvia a P. SECHI, *Sardegna senza eroi*, Sassari, Libreria Dessì, 1973, pp. 79-80.

Gavino Dessy Deliperi<sup>45</sup>, del Teatro Civico, nel quale si tennero importanti manifestazioni artistiche, come il concerto al quale assistette durante una sua visita in città Giuseppe Bottai, che aveva al suo seguito il già noto scrittore Piero Bargellini. Il ministro non amava la musica classica, e non vedeva l'ora di andarsene. Endrich trovò il modo di farlo allontanare, non prima però di essere riuscito a farsi promettere l'istituzione della Facoltà di Ingegneria, dato che allora esisteva a Cagliari solo il biennio propedeutico, e la promozione a Conservatorio del Liceo musicale. Erano quelli i tempi nei quali un noto musicista era solito dirigere i concerti in divisa fascista. Non molti anni dopo avrebbe anch'egli indossato la toga del Grande Epuratore, facendo perdere il posto a Santa Cecilia ad Ennio Porrino, colpevole di pensarla come un tempo la pensava anche lui e di avere scritto la musica dell'inno della Repubblica sociale<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 12. A p. 15 l'A. ricorda il celebre tenore cagliaritano Piero Schiavazzi. «Chi non l'ha udito - ha scritto Endrich - non può farsi un'idea neppure vaga della bellezza del timbro di quella voce senza pari. Non aveva l'esuberanza d'un Enrico Caruso o la potenza d'un Bernardo Demuro o la sospirosa, lievissima delicatezza d'un Giovanni Manurita; ma il calore, la drammaticità, la finezza si accompagnavano allo *charme* d'un timbro senza uguale. Aggiungasi a ciò la bravura del gioco scenico e si avrà una pallida immagine dell'artista, la cui voce rimaneva negli orecchi e nella memoria come un'eco maliosa. La pienezza dei suoi mezzi vocali non durò molti anni. Era stato Ottone Bacarella a fargli studiare canto, colpito dall'eccezionalità di quella voce. Cantò nei più grandi teatri d'Europa; ebbe onori sovrani dappertutto; guadagnò ingenti somme. Abusò dei suoi mezzi vocali, spese con prodigalità le somme guadagnate. Venne presto il declino. Si ridusse a vivere poveramente a Roma venendo spesso a Cagliari (la sua Cagliari egli non l'aveva mai dimenticata, nemmeno negli anni della gloria), dove fece rappresentare una sua opera men che mediocre, *Bonaria*, e dove cantò più volte anche quando ormai era l'ombra di se stesso. Il pubblico, generosamente e nobilmente, continuò ad applaudire quel sommo tenore finito. Io gli assegnai una minuscola pensione, così modesta che quell'assegno mensile oggi sarebbe appena sufficiente per comprare un giornale, un solo giornale; ma era la somma che egli, con molta discrezione, aveva chiesto e che gli permetteva di vivere. Era stato ufficiale combattente, decorato al valore, nella prima guerra mondiale».

<sup>46</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 14.

Con non minore interesse si legge quanto Endrich scrive su Italo Stagno e sul suo giornale «Pattuglia»<sup>47</sup>, al quale collaborò con un articolo di nessun impegno politico anche Lionello De Lisi<sup>48</sup>.

Collaboratori certo involontari del giornale (è noto che spesso i periodici di provincia venivano compilati, come si diceva, con le forbici) furono Benedetto Croce e Gabriele D'Annunzio<sup>49</sup>.

Fra le manifestazioni culturali che si svolsero in Sardegna negli anni '30 Endrich ricorda con particolare interesse il XXII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento, presieduto da Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Il Congresso, del quale non vennero pubblicati gli atti in un volume unico, si svolse in parte a Cagliari, in parte a Sassari, con l'intervento di diversi studiosi, tra i quali Francesco Ercole, allora ministro dell'Educazione nazionale, Pietro Orsi, Francesco Salata, Giovanni Treccani, fondatore dell'Istituto che pubblicò la grande Enciclopedia, ed Alberto Mario Ghisalberti<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 88 ss. Italo Stagno, sindacalista e, per un breve periodo, nominato da Endrich, direttore didattico, partecipò alla campagna di Russia, dalla quale non tornò. Cfr. H. KLEIN, *Come morì I.S. in prigione malamente curato dai medici russi*, e *La medaglia d'oro a I.S.*, nell'«Unione sarda» del 20 settembre 1949 e 26 giugno 1955. Cfr. altresì R. PANETTA, *Caduti senza croce*, Roma, Editrice romana periodici, 1963, pp. 110 ss. (cit. da Endrich) e l'articolo di P. MURTAZ, *Una vita per la Patria. La medaglia d'oro I.S.*, in «Almanacco di Cagliari» 1973.

<sup>48</sup> Cfr. «Pattuglia», n. 13 del 3 agosto 1929.

<sup>49</sup> Tra i collaboratori del giornale, che ebbe vita non lunga, figurano L. Azzolina, A. Bernardino, A. G. Bragaglia, R. Branca, L. Businco, D. Cantimori, G. Cao, F. Caput, A. Casula, R. Contu, E. Coselschi, S. Dessy, C. Di Marzio, E. Endrich, G. Gabriel, R. Garzia, T. Interlandi, E. M. Gray, F. T. Marinetti, U. Nieddu, Luigi Rachel, A. Siotto Pintor, G. Susini, N. Valle ed altri. Molte le notizie sull'attività del Guf di Cagliari, e vivo l'interesse per le vicende della Corsica, della Tunisia, della Dalmazia e di Malta, secondo la linea seguita da «Mediterranea», la più importante rivista fascista pubblicata nell'isola, della quale si interessa nel presente volume F. Atzeni.

<sup>50</sup> Endrich fu nominato da De Vecchi presidente del Comitato sardo dell'Istituto per la storia del Risorgimento (cfr. *op. cit.*, p. 69). Sulla manifestazione cfr. T. ORRU', *Il XXII Congresso di storia del Risorgimento del 1934 e gli studi sulla Sardegna*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», n. 5-6, 1986.

Fu appunto De Vecchi, allora anche ambasciatore italiano presso la S. Sede, che dette ad Endrich l'incarico di tenere il discorso conclusivo della manifestazione, e poiché alla cerimonia di chiusura era presente il principe ereditario, ed il protocollo esigeva che il discorso fosse letto, non pronunciato a braccio, Endrich si chiuse in una camera d'albergo con gli amici avv. Renato Figari ed avv. Mauro Picciau ed in poco più di un'ora assolse nel modo migliore il compito assegnatogli<sup>51</sup>.

Altre importanti manifestazioni del periodo furono il XII Congresso geografico italiano, che si svolse pure nel 1934, e le celebrazioni dei grandi sardi che si svolsero nel 1937<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 70.

<sup>52</sup> Gli Atti del XII Congresso geografico furono pubblicati a Cagliari nel 1935. Presentano particolare interesse dal punto di vista storico i lavori di A. RAMPAZZI, *Le possibilità per la creazione di serbatoi artificiali in Sardegna in rapporto alle caratteristiche fisiche dell'isola*; E. MARINO, *L'azione del Regime in Sardegna attraverso il Provveditorato alle Opere pubbliche*; F. PASSINO, *La bonifica integrale in Sardegna*; G. ALIVIA, *Fattori naturali e storici dell'economia della Sardegna*; L. F. DE MAGISTRIS, *Sulla diminuzione della malaria in Sardegna e sulla preparazione di «carte della malaria»*; A. MORI, *Brevi osservazioni statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921*, e molti altri.

In occasione del Congresso vennero pubblicati diversi volumi, tra i quali uno stradario storico di Dionigi Scano, *Forma Karalis*, con prefazione di Enrico Endrich. Forse per il nome dell'autore della prefazione, forse per i fasci che ornavano la copertina, dopo la caduta del regime le copie ancora in possesso del Comune di Cagliari vennero pressoché dimenticate. Quando tuttavia, molti anni dopo, passò per Cagliari la regina d'Inghilterra, il sindaco prof. Giuseppe Brotzu le offrì una copia del volume, rilegata in cuoio rosso e blù.

L'altra manifestazione alla quale accenniamo nel testo fu organizzata dalla Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti e dalla sezione cagliaritana dell'Istituto di cultura fascista. Il volume degli Atti (*Celebrazioni sarde*, Urbino, 1938), comprende, oltre la prefazione di A. Pavolini, i testi delle conferenze tenute tra il 2 ed il 27 ottobre da E. ENDRICH, *Lineamenti storici, politici e militari della Sardegna*, pubblicati anche nel vol. XXXI dell'«Archivio storico sardo»; A. SOLMI, *Il diritto in Sardegna*; G. BELLONCI, *Grazia Deledda*; G. FANCIULLI, *Eleonora d'Arborea*; G. BARDANZELLU, *Il Regno di Sardegna*; G. BOTTAI, *I Mamelì*; P. COGLIOLO, *Studi storici in Sardegna*; G. DI GIOVANNI,

Come si vede, non mancarono nel periodo tra le due guerre le occasioni di approfondire e di divulgare la cultura regionale, né mancarono i contatti con gli ambienti culturali italiani e non solo italiani.

Di questo tema si è interessato Marcello Serra, che in una serie di articoli ha accennato al giornale del Gruppo universitario fascista «Sud Est», che si pubblicò per circa dieci anni, del quale furono direttori Lino Businco e lo stesso Serra e collaboratori, tra gli altri, Giuseppe Susini, Gaetano Pattarozzi, Attilio Maccioni, Salvatore Deledda, Salvatore Cambosu, Sebastiano Dessianay, Raffaello Delogu, Luigi Pirastu, Nino Fara, Marco Adamo, Lorenzo Cioglia, Giuseppino Licheri, Andrea Borghesan, Enzo Loy, Ubaldo Nieddu, Antonio Romagnino, Costantino Fassò, Francesco Alziator, Nicola Valle, Emilio Bellu, Giulio Manca, futuro redattore capo della «Stampa», e Antonio Cabitza, che diresse con Ignazio Schirru e Vincenzo Atzeni la rivista «Cadossene». Alcuni collabo-

*Domenico Alberto Azuni; V. MORITTU, Perché celebriamo Effisio e Pasquale Tola; D. SICILIANI, La brigata Sassari e il generale Carlo Sanna; G. MANCINI, Commemorazione di Giuseppe Manno; A. TARAMELLI, Figure del Risorgimento in Sardegna; G. MILANESI, Domenico Millelire e la difesa dell'isola; F. T. MARINETTI, Il poeta Sebastiano Satta; M. JANNELLI, Maria Cristina di Savoia; G. TAURO, La poesia sarda; C. ARU, Architettura, scultura e pittura in Sardegna; G. MANURITA, Un celebre tenore patriota (Mario) Giovanni dei marchesi De Candia; T. MASOTTI, Attilio Deffenu.*

Alcuni illustri sardi vennero celebrati anche in un fascicolo speciale della rivista «Ariel», (a. I, 1937, n. 11), della quale fu direttore Gaetano Pattarozzi e condirettori in tempi diversi Gemina Fernando, Eulo Atzeni e Salvatore Deledda. Il fascicolo comprende, dopo un'introduzione di Vitale Cao, brevi saggi su *Eleonora d'Arborea*, di M. Mundula; *Maria Cristina di Savoia*, di A. Scano; *Grazia Deledda*, dello stesso; *Sebastiano Satta*, di V. Soro, che del poeta era stato segretario; *Sebastiano Satta e la critica*, di N. Valle; *Salvatore Farina*, di L. Falchi; *Vittorio Porcile*, di A. Imeroni; *Carlo Sanna*, di A. Cerioni; *Domenico Alberto Azuni*, di F. Spano Satta; *Nicolò Canelles*, di I. Crown; *Giovanni Spano*, di E. Birocchi; *Artisti, patrioti e statisti nelle miniere di Sardegna*, di D. Scano; *Nuovi documenti su Maria Cristina di Savoia*, di F. Alziator, e *Figure di funzionari del Regno sardo durante il governo sabaudo*, di F. Loddo Canepa.

Su Gaetano Pattarozzi e su Marinetti, che nel primo dopoguerra e negli anni 1937-39 venne a Cagliari diverse volte, cfr. A. ROMAGNINO, *L'ultima raffica del futurismo, Gli ultimi versi in libertà ed Avanguardia e poesia nella Cagliari*

ratori della rivista, Marcello Serra e Lino Businco, parteciparono con Francesco Zedda e Vittorio Stagno ai Litoriali della cultura di Firenze.

I giovani universitari erano seguiti nella loro attività da studiosi più anziani, tra i quali Francesco Loddo Canepa, Lorenzo Giusso, Alberto Pincherle ed Eugenio Passamonti, e da esponenti della vita culturale ed artistica cittadina quali Luigi Crespellani, Giovanni Pepitoni, Gavino Leo, Raffaele Musio, Cesare Cabras, Felice Melis Marini, Tarquinio Sini, Raffaele Contu, Piero Cao, Gino Anchisi, ed anche da medici tra i quali Paolo Manunza, Goffredo Angioni e altri.

Per iniziativa di Enrico Palladino venne aperta in via Manno la prima galleria privata d'arte, arredata da Ubaldo Badas, nella quale espusero le loro opere molti artisti continentali e sardi, tra i quali Claro Grassi, Valerio Pisano, Enea Marras, Gavino Tilocca, Dino Fantini, Aurelio Galleppini e Giovanni Ciusa Romagna. Grazie poi ad un viaggio organizzato dall'«Italia letteraria», in quegli anni «scoprirono» la Sardegna diversi noti scrittori, da Virgilio Lilli ad Elio Vittorini, Vincenzo Cardarelli, Ugo Ojetti, Pietro Pancrazi e Riccardo Bacchelli<sup>53</sup>.

Più frivole altre manifestazioni, come la rappresentazione di commedie di Guglielmo Giannini, allora tanto fascista da portare il distintivo anche sulla tuta che indossava quando dirigeva i suoi film a Cinecittà<sup>54</sup>, e più tardi fondatore del movimento dell'«Uomo qualunque»<sup>55</sup>.

Dopo essere stato per un breve periodo contemporaneamente segretario federale e podestà di Cagliari Enrico Endrich fu nominato ispettore del Pnf, carica che lo portò in Libia, dove si distinse nell'organizzazione

*degli anni '30*, nell'«Unione sarda» del 20, 24 e 27 ottobre 1974. Nel n. del 3 novembre una lettera polemica di Nicola Valle ed una precisazione di Romagnino. Di questo stesso A. cfr. *I grandi sardi in camicia nera, Il bel canto al Politeama e Sebastiano Satta in camicia nera*, nell'«Unione sarda» dell'11, 12 e 15 luglio 1979.

<sup>53</sup> Cfr. gli articoli *Malati di cultura, ma con lo sguardo a «Sud Est»*, *Quando Cagliari aveva nove teatri e Cagliari scoprì le avanguardie*, nell'«Unione sarda» del 29 e 30 novembre e 4 dicembre 1990.

<sup>54</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 12.

<sup>55</sup> Cfr. S. SETTA, *L'Uomo qualunque 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, e, per ciò che riguarda Cagliari, A. ROMAGNINO, *Il romanzo dell'Uomo qualunque*, nell'«Unione sarda» del 16 gennaio 1976.

dell'assistenza ai profughi, spingendosi spesso in prima linea, tanto da meritare, per quanto civile, decorazioni al valore militare italiane e tedesche<sup>56</sup>.

8. La caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943, trovò Endrich prefetto di nomina politica a Cosenza, dove si era fatto raggiungere dai suoi.

Con l'aggravarsi della situazione politico-militare, scrive la figlia<sup>57</sup>, «aveva mandato la famiglia al Nord e lui era rimasto solo nella convinzione di poterla presto raggiungere. Nel frattempo invece erano giunti a Cosenza gli alleati e l'Italia si era divisa in due separate dalla linea militare ove si fronteggiavano anglo-americani e tedeschi».

Gli alleati non fecero alcuna pressione perché lasciasse l'incarico anzi gli fecero comprendere che gradivano rimanesse al suo posto. Presero subito a stimarlo perché amatissimo dalla popolazione e prezioso elemento in quel periodo.

Da Cosenza tutta la popolazione era fuggita per paura dei bombardamenti e dei combattimenti tra gli anglo-americani ed i tedeschi. Erano rimasti i più poveri. Mio padre si preoccupò di dirigere lo sfollamento dei meno abbienti e di portare personalmente aiuti materiali a coloro che erano rimasti in città.

Quando, dieci anni dopo, fu eletto deputato, ricevette decine e decine di lettere da personalità e da comuni cittadini di Cosenza che si congratulavano ricordando con parole di stima, di affetto e di ammirazione ciò che aveva fatto nel 1943. Andò via da Cosenza dopo un'aspra discussione con un gruppo di partigiani ed accettò l'ospitalità in un convento di frati a Manduria, vicino a Taranto. Uno dei frati, finché visse, venne a Cagliari una volta all'anno solo per salutarlo e abbracciarlo. Arrivava la mattina e ripartiva il pomeriggio con la stessa nave.

Ben presto mio padre lasciò il convento: «Non volevo pesare sui frati». Per raggiungere la famiglia tentò due volte, ma inutilmente, di

<sup>56</sup> Cfr. in E. ENDRICH, *op. cit.*, la p. 7 della Prefazione di A. Endrich.

<sup>57</sup> Cfr. la prefazione all'*op. cit.* di Endrich, pp. 6-7.

attraversare le linee militari. La seconda volta fu arrestato e chiuso in campo di concentramento da dove riuscì a fuggire. Senza un soldo vagò per mesi nell'Italia meridionale finché accettò l'ospitalità dell'amico Attilio Jannone, ex federale di Bari, a Giovinazzo, ove rimase sino alla fine della guerra».

Maggiori particolari sul soggiorno a Cosenza li riferisce lo stesso Endrich<sup>58</sup>, citando tra l'altro le lettere scrittegli dall'avv. Nino Serra, sottosegretario di Stato in epoca prefascista, e mai iscritto al Pnf, anche per replicare alle accuse infondate lanciate contro di lui da «un certo dott. Cocco, veterinario... collezionista di tessere di partito».

Tra le altre persone delle quali godette la stima ricorda suor Elena Aiello, «una religiosa che sarà molto probabilmente elevata alla gloria degli altari», la quale poco prima della partecipazione dell'Italia al conflitto aveva scritto a Mussolini, «scongiurandolo di non intervenire nella guerra, che sarebbe stata fatale alle Potenze dell'Asse... Quando nel 1953, pregato da numerosi amici, tornai a Cosenza per tenervi un comizio - prosegue Endrich - la *monaca santa* (così era chiamata in Calabria) volle vedermi. Non fu la sola persona ad accogliermi benignamente. Uomini delle varie fedi politiche, pur dissentendo dalle mie opinioni, vennero a salutarmi nell'albergo nel quale avevo preso alloggio. Suor Elena mi mandò a chiamare; giaceva malata, diafana, consunta, ma sorridente in un lettino in una piccola cella, assistita devotamente dalla sue consorelle. Mi disse parole buone, e rievocò l'avvertimento che aveva dato a Mussolini».

Endrich accenna anche ad un libro di un religioso<sup>59</sup> nel quale ci sono due passi che lo riguardano. Nel primo, a p. 278, si legge che nel 1943 il prefetto, mentre la città era soggetta a continui bombardamenti, si dette molto da fare per procurare i viveri ai bambini accolti nell'orfanotrofio fondato da suor Elena, arrivando addirittura a minacciare un fornaio con la pistola, mentre nulla faceva per assicurare qualche privilegio alla famiglia. Se il resto corrisponde a verità, non è esatto il particolare della pistola, non avendo Endrich mai posseduto armi, così come non è esatto che nel 1953 fu candidato a Cosenza.

<sup>58</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 76 ss.

<sup>59</sup> Cfr. P. RAIMONDO DA CASTELBUONO, *Il calvario di suor Elena Aiello*, Cosenza, Istituto S. Teresa del Bambino Gesù, 1973.

A queste notizie ci sembra di dover aggiungere quanto ci ha dichiarato la figlia, e cioè che dopo l'8 settembre, mentre Endrich si dava da fare, come abbiamo visto, per raggiungere la famiglia, al Nord si diffondeva la voce che fosse lui il leggendario «Scugnizzo» che nella zona occupata dagli alleati avrebbe organizzato una banda di partigiani fascisti<sup>60</sup>.

Nelle sue memorie Endrich non manca di ricordare che molti gerarchi, dopo la caduta del fascismo, si trovarono in condizioni economiche precarie, come «Araldo Crollalanza, ministro dei Lavori pubblici con Mussolini, quando si spendevano miliardi che erano veri miliardi, che nel 1943 si trovò sul lastrico senza una lira in tasca», o come il «ministro delle Corporazioni, Lantini, che dopo la caduta del fascismo fu assistito dall'Opera Don Orione perché era in miseria. E quali ricchezze accumulò Giovanni Giuriati, che fu ministro dei Lavori pubblici e segretario del partito?»<sup>61</sup>.

Anche Achille Starace, quando fu rimosso dalla carica di segretario del Pnf, che avrebbe potuto consentirgli di crearsi una situazione economica più che tranquilla, non si arricchì, e l'unico rilievo che gli si poté fare da questo punto di vista fu di essersi servito di un milite per portare a passeggio i suoi cani<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Le presunte avventure dello «Scugnizzo» vennero pubblicate nel giornale «Fiamme», della presidenza centrale dell'O[pera] B[alilla]. Il primo numero del giornale comparve a Milano il 1° ottobre 1944-XXII. Fotocopie di questo periodico e dell'edizione italiana della rivista tedesca «Signal» ci sono state favorite dall'amico prof. Gianfranco Contu, che qui ringraziamo.

<sup>61</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 73. A p. 103 l'A. ricorda che tra i gerarchi sardi morì in povertà l'avv. Lare Marghinotti, nato a Cagliari ma residente a Sassari, che era stato membro della direzione nazionale del Pnf.

<sup>62</sup> Su Starace cfr. tra l'altro il profilo di S. SETTA, in *Uomini e volti del Fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, Bulzoni, 1980, e la relativa bibliografia.

«Questa mia disoccupazione, non certo volontaria, che dura ormai da oltre quattro mesi - scriveva Starace a Mussolini dopo la sua destituzione da segretario del Pnf - è profondamente mortificante per evidenti motivi d'ordine morale. Si aggiungano necessità d'ordine economico, che ho esposto al Segretario del Partito e sulle quali ritengo che egli Vi abbia già riferito».

Contro Starace si abbatté impietosa la satira degli italiani in genere, non

Dell'uomo che per tanti anni fu segretario del Pnf si è detto tutto il male possibile, ma il discorso non può limitarsi a rilevare e deplorare le sue personali deficienze ed eventualmente l'errore che Mussolini commise affidando l'altissima carica ad uno che lui stesso definì un «cretino obbediente». Molte sue iniziative in realtà appaiono riconducibili, per la loro componente attivistica, alla formazione giovanile dell'uomo (era stato ufficiale effettivo dei bersaglieri) e ad una accettazione acritica di certi aspetti del costume fascista: pensiamo allo slogan «Mussolini ha sempre ragione», coniato, non certo con spirito staraciano, da Leo Longanesi, mentre per ciò che riguarda l'imposizione di una sia pur rozza liturgia non appare fuor di luogo un riferimento al totalitarismo in generale, al culto della personalità, al dannunzianesimo ed al fumanesimo quali sono stati studiati da Ledeen<sup>63</sup> sulle orme di Mosse, la cui opera principale, come ha posto in evidenza Renzo De Felice, «ha tanta potenza suggestiva ed è ricchissima di stimoli intellettuali e suggerimenti metodologici»<sup>64</sup>.

esclusi i fascisti di stretta osservanza. Agli episodi di cui all'op. cit., ci sembra di dover aggiungere l'aneddoto ricordato da Gaetano Afeltra nel «Corriere della Sera» del 28 ottobre 1985, sotto il titolo *E l'Italia si ubriacò d'Africa*. Durante la guerra d'Etiopia - ha scritto Afeltra - «Paolo Monelli, giornalista illustre e purista, che però conosceva anche il gergo delle caserme, improvvisò una poesia che il capo della polizia si preoccupò di far arrivare sul tavolo di Mussolini». Il testo è il seguente: «Quando la pugna/ divenne pugnetta/ tutti i gerarchi/ accorsero in fretta./ Ad ogni più lieve/ spirare di vento/ chiesero e ottennero/ medaglie d'argento./ Solo Starace/ e qualche altro stronzo/ ebbero soltanto/ medaglie di bronzo».

«A Mussolini - conclude Afeltra - dovette piacere molto, perché scrisse a matita: *Perfetta. M.*».

<sup>63</sup> Cfr. M. A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari, Laterza, 1975. Notevole interesse relativamente ad alcuni dei temi accennati in questo scritto presentano anche i volumi di F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969, e di F. PERFETTI, *Fumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988.

<sup>64</sup> Cfr. G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, con prefazione di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1975. Dello stesso A. cfr. anche *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982. Molto importante il volume di E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

L'ex gerarca Endrich, dopo il suo trasferimento a Napoli, fu convocato da un funzionario dell'Intendenza di finanza, che lo invitò a rendere conto dei suoi profitti di regime. «Il funzionario - ha scritto Endrich<sup>65</sup> - si chiamava Cavallari e mi dichiarò d'essere socialista; ma mi dichiarò altresì d'avermi chiamato per dovere d'ufficio, e che doveva farmi le scuse più vive, in quanto tutte le informazioni concordavano nel dire che non avevo mai profittato d'un centesimo. *So anche*, concluse stringendomi la mano, *che Lei vive poveramente*. Era la verità. Ero giunto a Napoli da poco tempo. Venivo dalla Puglia, dove avevo sbarcato il lunario dando lezioni private di lettere, filosofia e storia dell'arte<sup>66</sup>, lontano da mia moglie e dalle mie figlie, che erano al Nord e che nulla sapevano di me. Ero andato peregrinando nel Meridione e digiunando molto spesso per mancanza di mezzi».

9. Stabilitosi a Napoli, dove riprese l'attività forense, Endrich non aveva del tutto rinunciato a tornare in Sardegna, ciò che tuttavia riteneva potesse causare una certa inquietudine in campo liberale ed in campo democristiano, perché «si temeva che sfuggissero i voti di quegli ex fascisti che nelle elezioni del 1948 avevano riversato i loro suffragi sui candidati della Dc e del Pli», dal momento che gli ex gerarchi fascisti «non si erano potuti presentare perché dichiarati *incapaci* elettoralmente».

«I timori dei democristiani e dei liberali - scrive Endrich - si rivelarono, dopo qualche tempo, non del tutto infondati. Quando, nel 1953, partecipai alle elezioni come candidato alla Camera, fui, per il numero dei voti riportati, proclamato eletto nel Collegio nazionale, cosicché, dato il congegno della legge, diventò deputato anche il secondo votato del M.S.I., Giov. Maria Angioy, mentre non fu rieletto Cocco Ortú. Non fu rieletto nemmeno Raffaele Sanna Randaccio, senatore uscente. Egli aveva l'appoggio dei democristiani, che gli erano grati perché era stato relatore della legge elettorale del 1953, la così detta legge truffa».

Parlando quindi del primo comizio tenuto a Cagliari Endrich scrive:

<sup>65</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 32.

<sup>66</sup> Numerosi articoli di critica d'arte sono stati pubblicati da Endrich nelle varie annate dell'«Almanacco di Cagliari» e della rivista «Frontiera».

«L'idea del comizio non era mia. Furono gli esponenti del M.S.I. sardi e, su loro richiesta, Augusto De Marsanich e Pino Romualdi a insistere presso di me. Io mi ero iscritto al M.S.I. a Napoli poco dopo la nascita del Movimento. A Napoli feci parte della Direzione provinciale e tenni alcune conferenze (una nel Maschio Angioino).

Tornato in Sardegna per rivedere i miei congiunti, non aspiravo affatto ad acquistare notorietà politica. Tuttavia, per non deludere i miei amici, accolsi l'invito a tenere il comizio. Se potei tenerlo, ciò fu dovuto all'avv. Giuseppe Musio, socialista, ma alieno da ogni faziosità. Fu lui ad opporsi energicamente alle pretese di chi non tollerava che io parlassi in pubblico. Il comizio si svolse nella piazza Deffenu, presente Pino Romualdi, Vice Segretario del M.S.I. Credo che a determinare l'enorme affluenza di pubblico abbia, in gran misura, concorso il fatto che si era risaputo che si voleva impedirmi di parlare<sup>67</sup>.

Uno di coloro che più accanitamente si opponevano alla mia ricomparsa nella scena politica sarda era Antonio Maxia. Figlio d'un magistrato di Gairo e d'una Arangino d'Aritzò, aveva vissuto per lungo tempo a Roma, dov'era nato. Quando venne con i genitori in Sardegna, non si fece notare per zelo antifascista. Il fratello Carlo era iscritto al Partito. Lui no; ma non manifestava idee antifasciste. Era incolore politicamente. Era sempre presente a tutti i ricevimenti, nei quali era a contatto con le autorità del regime e conduceva vita brillante di società. Per parecchio tempo, prima della seconda guerra mondiale, prestò servizio, come ufficiale d'artiglieria, a Cagliari, ed era coccolato dalle signore perché piacevole, brioso e spiritoso conversatore, buon ballerino e giocatore di bridge. Tra le persone ch'egli frequentava c'erano tutte le autorità fasciste».

Aggiunge Endrich che l'avv. Maxia «aveva studio insieme con l'avv. Tullio Mulas; ma Tullio, benché dopo la caduta del fascismo fosse assurto alla carica d'epuratore aggiunto, non era un mangiafascisti. Tullio Mulas aveva seguito con interesse, diciamo pure con simpatia, i contatti dei sar-

<sup>67</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 71 ss. Un arguto cronista commentando il successo ottenuto dall'oratore scrisse: «Chi ben comizia è alla metà dell'Ovra». Endrich non se la prese, e si complimentò anzi col cronista per la felice battuta. Cfr. V. FIORI, *Una straordinaria figura di avvocato*, in «Almanacco di Cagliari», 1982.

disti (suoi compagni di partito) col Generale Gandolfo; li aveva seguiti da vicino trascorrendo lunghe ore nell'ufficio del dott. Mario Carta, funzionario della Prefettura di Cagliari, Capo Gabinetto del Prefetto Gandolfo. Mario Carta si trasferì poi a Roma col Generale quando questi fu nominato Capo di Stato Maggiore della Milizia. Successivamente i rapporti tra il Generale e il Carta si deteriorarono e ci fu una vertenza cavalleresca assai dura tra il Carta e Paolo Pili (allora le vertenze cavalleresche erano di moda)».

Subito dopo Endrich parlò, in piazza Yenne, Francesco Cocco Ortú junior, che accusò Endrich di avere fatto del male a molte persone nel periodo nel quale era stato un gerarca del Pnf.

Qualche giorno appresso Endrich e Cocco Ortú si incontrarono al palazzo di Giustizia, dove era in corso il grande processo di Orgosolo<sup>68</sup>. Dopo un'ampia discussione tra i due si giunse ad un completo chiarimento, in quanto risultò che Cocco Ortú aveva preso per buone le false notizie fornitegli da una signora che lo stesso Endrich, in occasione del congresso storico del 1934, aveva presentato a De Vecchi. Cocco Ortú fece subito onorevole ammenda, ed i due esponenti politici, malgrado le idee diverse, diventarono amici.

Un altro tema sul quale Endrich e Cocco Ortú, senza ancora conoscersi, condividevano le stesse idee era stato, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, l'opposizione all'istituzione delle Regioni. A questo proposito Endrich cita un brano di un discorso pronunciato da Cocco Ortú il 15 dicembre 1949, e ricorda che nel dicembre 1948 Gioacchino Volpe aveva indirizzato alla Camera una petizione nella quale sosteneva che la frantumazione dell'Italia in Regioni era nata, fra l'altro, dall'«ottenebrarsi della coscienza di tanti valori morali che si esprimevano nelle parole *nazione* e *unità nazionale*», e «dalle mille ambizioni e speranze di mille piccoli uomini» di trovare posto nei dieci o quindici parlamenti «in cui si sarebbe frazionata la vita politica del Paese»<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Il processo, relativo alle stragi di Sa Ferula e di Monte Maore, si concluse con tredici condanne all'ergastolo. La Corte si trattenne cinque giorni in camera di consiglio. Cfr. l'«Unione sarda» del 3 luglio 1953 e i nn. precedenti.

<sup>69</sup> Il Cocco Ortú diresse il giornale «Rivoluzione liberale», del quale Raimondo Turtas ha pubblicato un'ampia antologia, inserita al n. 7, 1974, della

Eletto deputato, Endrich si dimise poco dopo per protestare contro la decisione di assegnare ai parlamentari, oltre un'indennità di carica, anche la pensione, ciò che avrebbe incoraggiato il professionismo politico. Anche un deputato democristiano dette le dimissioni, ma dopo che la Camera, secondo la prassi, le respinse, solo Endrich le ripresentò<sup>70</sup>.

Fatta questa esperienza Endrich avrebbe voluto ritirarsi definitivamente dalla vita politica, ma ancora una volta cedendo alle pressioni degli amici nel 1974 si presentò alle elezioni per il Senato, e venne eletto, ciò che gli dette modo di interessarsi di molti problemi di carattere generale ed anche, ovviamente, dei problemi dell'isola. Terminato il mandato, non ripresentò la sua candidatura, e non riscosse mai la pensione assegnatagli, come non la riscosse la vedova dopo la sua morte, avvenuta il 5 dicembre 1985.

Nel periodo tra le due guerre Endrich ebbe occasione di incontrarsi più volte con Mussolini, che gli chiedeva sempre notizie delle bonifiche di Terralba, dove come è noto era sorto il nuovo centro abitato di Mussolinia, della Nurra e di Castiadas<sup>71</sup>, nonché dei progetti di ripopolamento della Sardegna dei quali molto allora si parlava, e che sarebbero stati ripresi dopo la seconda guerra mondiale nel progetto di legge Fadda e più<sup>72</sup>.

Endrich si incontrò anche con altri esponenti politici italiani e stranieri, quali il re di Spagna, Hitler, Goering, e, in Libia, con Rommel. Si

collana sulla stampa periodica in Sardegna dal 1943 al 1949 pubblicata dalla Edes di Cagliari. Cfr. in proposito gli articoli pubblicati da A. Romagnino nell'*«Unione sarda»* del 21, 22 e 24 agosto 1975. Cfr. altresì nello stesso giornale, nei nn. del 30 settembre e 1 e 5 ottobre 1982, gli articoli di E. LECIS, *Una battaglia per la rivoluzione morale, Etica liberale e morale cristiana e Storia di una battaglia all'interno del Partito liberale*.

<sup>70</sup> Sulle dimissioni di Endrich dalla Camera cfr. l'*«Unione sarda»* del 29 dicembre 1954 e 30 gennaio 1955. Un breve profilo di Endrich è stato tracciato in occasione della morte da Vittorino Fiori nell'*«Unione sarda»* del 7 dicembre 1985.

<sup>71</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 180.

<sup>72</sup> Cfr., dello scrivente, *Il sogno americano della rinascita sarda*, Milano, Angeli, 1992.

incontrò anche più volte con Vittorio Emanuele III, al quale parlò tra l'altro della sistemazione della spiaggia del Poetto, dove tra le due guerre vennero costruiti l'ippodromo e l'edificio che ospitava durante l'estate i balilla ammessi alle colonie e che in seguito venne trasformato in ospedale marino. Il re si interessò in particolare del rimboschimento della zona a sinistra della strada, e suggerì di piantare invece dei pini l'acacia australiana, le cui radici non soffrivano per il contatto con l'acqua salmastra, come si era avuto modo di constatare in Libia. Endrich scrisse perciò anche a nome di Vittorio Emanuele III al podestà di Tripoli, principe Tassuna Caramanli, che gli inviò un pacco di semi di acacia<sup>73</sup>.

10. Nelle sue memorie Endrich scrive di ritenere errata la posizione di chi sostiene che Mussolini non ha mai sbagliato, così come è errata la posizione di chi afferma che ha sbagliato tutto. È peraltro indubbio che Mussolini fu una personalità eccezionale, come riconobbe «perfino Elio Vittorini, diventato poi campione dell'antifascismo», secondo il quale fu «l'uomo più importante della storia d'Italia dopo Cavour». Tale dovettero considerarlo anche Orlando, Nitti ed Arturo Labriola, che, quando fu conclusa la campagna d'Etiopia, «gli inviarono messaggi traboccati di deferenza e d'entusiasmo»<sup>74</sup>.

«Indubbiamente Mussolini - prosegue Endrich - ebbe un'immensa popolarità. Ci son voluti trent'anni perché alcuni esponenti comunisti come Umberto Terracini e Giorgio Amendola ammettessero questa verità. Prima si tentò di far credere che il regime mussoliniano si fosse retto soltanto con la forza e con l'oppressione; poi si è ammesso che le adunate erano "oceaniche", ma che vi contribuivano le "cartoline-precento"; infine si è ammesso che il regime aveva il largo consenso del popolo.

Era un consenso che via via divenne pressoché unanime. Il ritorno dell'ordine, le grandi opere pubbliche, le provvidenze sociali, il prestigio e il rispetto nuovo conseguito nel mondo crearono intorno al regime un'atmosfera di simpatia, di fiducia, d'entusiasmo».

Secondo Endrich «è falso che la cultura fosse contro il fascismo.

<sup>73</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 108.

<sup>74</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 50 ss..

Sono fole inventate dopo. Per constatare da che parte stesse la cultura basta leggere l'elenco dei componenti dell'Accademia d'Italia, creata da Mussolini. Intorno all'Accademia d'Italia e all'Enciclopedia Treccani si realizzò - come ha scritto Ugo Spirito - "il grande rinnovamento della cultura italiana ...con un fervore e con un impegno senza precedenti".

Gli intellettuali non erano affatto avversi a Mussolini. Tutt'altro. Quando Giovanni Papini, che non ebbe mai un animo servile, cominciò a scrivere la *Storia della letteratura italiana*, la dedicò a Mussolini "amico della poesia e dei poeti". E si potrebbero citare altri innumerevoli esempi. Basterebbe dare uno sguardo ai nomi dei partecipanti ai littoriali della cultura o dei partecipanti alle rassegne d'arte per vedere di che colore erano i vari scrittori, giornalisti, scultori, pittori, poeti che oggi si atteggiano ad antifascisti della prima ora.

Che cosa farebbero tutti questi tardivi antifascisti se, per un gioco della sorte, l'Italia non fosse stata sconfitta? Ezio Maria Gray quando, caduta la Repubblica sociale, fu portato a dibattimento, disse ai suoi giudici: "I vinti hanno sempre torto. Se non avessimo perduto la guerra, voi ed io oggi saremmo a piazza Venezia ad acclamare Mussolini".

In piazza Venezia ci sarebbero stati anche quegli antifascisti tutti d'un pezzo i cui nomi potete trovare nell'elenco dei partecipanti alla mostra promossa nel 1933 dal Sindacato interprovinciale fascista delle Belle Arti, che si svolse a Cagliari in quella Galleria comunale d'arte che io avevo creato e che gli amministratori della Cagliari del dopoguerra hanno ri-inaugurato come opera propria. Ciò è avvenuto per numerosi altri lavori eseguiti durante il mio podestariato; uguale sorte è toccata a qualche opera da me fatta eseguire quand'ero Segretario Federale. Ne cito una: nella colonia marina del Poetto, oggi trasformata in ospedale marino, c'è una targa che vorrebbe far credere che l'edificio sia stato costruito nel dopoguerra dall'Amministrazione provinciale».

Sarà interessante ricordare che lo stesso Endrich osserva<sup>75</sup> che «molti fascisti... non capirono che le ere e i regimi non sono eterni. Il fascismo fu una necessità e assicurò, si voglia o non si voglia, vent'anni di benessere e prestigio all'Italia. Ma non poteva essere eterno. Bisognava trasformare il

<sup>75</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 33-34.

regime in una struttura che conciliasse libertà e autorità. Sono convinto che se le cose fossero andate diversamente Mussolini avrebbe trovato la soluzione che assicurasse al popolo italiano la continuità dell'ordine in una sana, salda e vera democrazia; ma sarebbe stato qualcosa di diverso dal fascismo, che non poteva che essere un regime di transizione, non un assetto definitivo. Egli stesso, parlando con i volontari universitari partenti per l'Africa, tra cui Guido Pallotta, caduto poi da eroe, manifestò il proposito di procedere a radicali riforme a guerra finita. Sbagliò quando volle che gli anni si contassero dalla data della Marcia su Roma e che l'anno fascista avesse inizio il 28 ottobre, come se il precedente della Rivoluzione francese non dimostrasse che l'unica duratura numerazione degli anni è quella che parte dalla nascita di Gesù».

«La mancanza del pluralismo politico - aggiunge Endrich in nota - fu un gravissimo difetto; ma non bisogna credere che l'Italia fosse un immenso carcere. Nonostante le norme emanate nel dopoguerra per favorire la libertà provvisoria e la scarcerazione per scadenza dei termini, il numero dei detenuti era allora enormemente minore di quello attuale. E si badi che attualmente assai numerosi sono i detenuti politici. Durissime parole sono state dette e scritte, giustamente, contro il confino di polizia; ma questo sopravvive, sia pure con nome e aspetto diversi. Né va dimenticato che, come Mussolini dichiarò al giornalista Ivanoe Fossati in una intervista del 20 marzo 1945, nel luglio 1943 il numero dei confinati era esiguo»<sup>76</sup>.

Riprendendo più oltre questo tema<sup>77</sup>, Endrich osserva che il fascismo, secondo i sostenitori più riflessivi, aveva nella sua dottrina e nel pensiero di Giovanni Gentile gli elementi per «quell'evoluzione mediante la quale avrebbe potuto trasformarsi in una struttura che, superando e opponendosi all'atomismo liberale e al classismo marxista, sapesse conciliare l'autorità dello Stato, supremo tutore degli interessi della società, con l'attiva partecipazione dei rappresentanti del popolo alla gestione della cosa pubblica. Il libro del pensatore siciliano *Genesi e struttura della società* era l'auspicio della sempre più larga presenza delle masse produttrici nella

<sup>76</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 58-59.

<sup>77</sup> Cfr. M. DI LALLA, *Vita di Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 457 (cit. da Endrich a p. 59).

vita dello Stato. Giovanni Gentile, trucidato nel 1944 perché incrollabilmente fascista, fu un grande maestro. Il pittore fiorentino Ottone Rosai, passato dallo squadrismo della sua giovinezza all'antifascismo del 1943, fu tra i primi ad esprimere sdegno ed esecrazione per l'uccisione di quel grande italiano, la cui figura fu rievocata da Giovanni Spadolini»<sup>78</sup>.

Molti sono i nomi di ex fascisti convertiti che Endrich fa nelle sue memorie, nelle quali esprime comprensione per le rimeditazioni, le crisi di coscienza e così via. Minore comprensione sembra invece disposto a concedere agli ex fascisti che diventarono epuratori dei loro ex camerati, come quell'alto funzionario che evidentemente dimenticò di avere letto a Senorbì un panegirico del generale Carlo Sanna, valoroso soldato e presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Fu appunto questo tribunale che, sotto la presidenza del generale Le Metre, condannò a dieci anni di carcere l'allora studente Giampiero Besson, colpevole di avere pronunciato nella sede del Gruppo universitario fascista un discorso satirico contro Mussolini. L'imputato, come ricorda Aldo Accardo<sup>79</sup>, spiegò di avere voluto eseguire una parodia dei discorsi coi quali le donnette esprimevano la loro insofferenza per le restrizioni imposte dallo stato di guerra, ma non fu creduto. Ciò malgrado Besson aderì dopo l'8 settembre alla Repubblica sociale, come del resto molti altri giovani e meno giovani che non erano stati per nulla teneri col fascismo-regime, o lo avevano addirittura avversato sia per motivi ideologici, sia per l'arroganza di gerarchi e gerarchetti di vario calibro<sup>80</sup>.

È noto del resto che la divisione tra fascisti e antifascisti spaccò verticalmente la società italiana, e mal si potrebbe fare a questo proposito una questione di classe od anche di tradizioni familiari. Ricorda Endrich in proposito che il fratello di Velio Spano era membro del direttorio del fascio di Rodi; che un fratello di Pertini era ufficiale della Milizia; che Mario Gramsci, fratello di Antonio, fu uno dei primi segretari dei fasci della Lombardia, e più tardi volontario in Africa e prigioniero di guerra

<sup>78</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, pp. 63-64.

<sup>79</sup> Cfr. A. ACCARDO, *Gli antifascisti sardi di fronte al Tribunale speciale*, Cagliari, Cuec, 1989, pp. 166-168.

<sup>80</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 14.

non collaboratore, mentre la sorella Teresina fu segretaria amministrativa del fascio femminile di Ghilarza<sup>81</sup>.

Aneddoti a parte, il tema al quale possono ricondursi le pagine citate dell'opera di Endrich, e le molte altre che non abbiamo citato anche per non togliere a quanti potranno procurarsi il libro il gusto della lettura, è quello del consenso crescente che il fascismo ottenne in Italia ed anche all'estero specie dopo la conciliazione con la Chiesa del 1929 e fino alla guerra d'Etiopia<sup>82</sup>.

Il consenso andò diminuendo nella seconda metà degli anni Trenta per la sempre più stretta alleanza con la Germania, per la politica razziale e così via, ed anche per il venir su di una nuova generazione che ovviamente contestava i padri e le istituzioni. A questo proposito Endrich non manca di fare riferimento al libro di Zangrandi, al quale possiamo aggiungere almeno quello di Marina Addis Saba<sup>83</sup>.

Un'ulteriore riduzione dell'area del consenso si ebbe, dopo l'entusiasmo iniziale, quando le operazioni militari cominciarono ad andar male, a partire dalla campagna contro la Grecia<sup>84</sup>.

È indubbio che ci furono conversioni all'antifascismo, in buona fede o per semplice opportunismo, già prima della svolta rappresentata

<sup>81</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 81. Su Gramsci si è ora aggiunto ai lavori di P. Togliatti, G. Fiori, G. Melis, G. Sotgiu e di molti altri il volume di L. NIEDDU, *L'altro Gramsci*, Cagliari, Gia, 1990.

<sup>82</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

<sup>83</sup> Cfr. M. ADDIS SABA, *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973, utile anche per l'ampia e contributiva prefazione di Ugoberto Alfassio Grimaldi e per i riferimenti bibliografici. Altra recensione è stata pubblicata da E. Santarelli nel quaderno n. 3, 1974, dell'«Archivio sardo ecc.», cit. L'A. non manca di porre in rilievo l'interesse col quale Antonio Pigliaru seguì ed agevolò il suo lavoro, sul quale cfr. G. MELIS BASSU, *I giovani del ventennio*, nella «Nuova Sardegna» del 3 febbraio 1974. Utili anche gli articoli di M. MILA, *La lunga strada oltre il buio*, e *Gli anni della fronda*, nell'«Unione sarda» dell'1 e 24 novembre 1974.

<sup>84</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, t. II, *Crisi e agonia del regime*, pp. 959 e ss., Torino, Einaudi, 1990.

dall'alleanza con la Germania e della partecipazione dell'Italia non tanto alla seconda guerra mondiale, quanto a quella che sembrava essere solo una guerra di più limitata estensione, e vicina ormai ad una soluzione per noi favorevole.

Per completare il quadro, almeno per ciò che riguarda la Sardegna, ci corre tuttavia l'obbligo di ricordare che mentre il 25 luglio e la fine del regime fascista non suscitarono reazioni immediate, anche perché la guerra, stando alle dichiarazioni di Badoglio, continuava, dopo l'8 settembre si ebbe qualche manifestazione di reviviscenza fascista, documentata da alcuni episodi accaduti a Sassari.

Del primo episodio fu protagonista il generale della Milizia Giovanni Martini, triestino, volontario nella guerra 1915-18, legionario fiumano, più volte decorato al valore, che il 18 settembre 1943 avrebbe presieduto una riunione di una ventina di nostalgici del passato regime che si proponevano di prendere contatto col governo della Repubblica sociale italiana e col segretario del Partito fascista repubblicano in vista di uno sbarco in Sardegna, e di organizzare nel frattempo squadre d'azione e gruppi di sabotatori<sup>85</sup>.

L'atore di un messaggio per Pavolini avrebbe dovuto essere il gen. Martini, che un sottufficiale della Marina si era impegnato a portare in Corsica con un Mas per un compenso di 25.000 lire. In realtà il sottufficiale informò di tutto i suoi superiori ed accadde così che non appena il Mas uscì dal porto di Palau il generale venne arrestato dal comandante dell'unità, che fingeva di essere un semplice meccanico, e dai carabinieri travestiti da marinai. Addosso al generale, racchiusi in un tubo di metallo, vennero trovati il testo del messaggio per Pavolini, un verbale della riunione del 18 settembre, le cui firme vennero per la maggior parte dichia-

<sup>85</sup> Oltre gli imputati di cui al testo vennero coinvolti nelle indagini il colonnello Felice Chiama, il dott. Martino Offeddu, il dott. Gino Demartis, i seniori (maggiori) della Milizia Gustavo Scano e Francesco Bertolotti, Mario Giua, il dott. Antonio Maccari, i centurioni (capitani) Mario Lai ed Emanuele Tola, Raffaele Merella, il rag. Silvio Matzè, il dott. Giovanni Mannuzzu, Guglielmo Loru e Giovanni Sechi. Cfr. l'«Unione sarda» del 3 settembre, 24-29 ottobre e 3, 17, 18 e 21 novembre 1944 e del 19 ottobre 1946.

rate apocrite da un grafologo, un cifrario, una carta geografica dell'isola con indicata la dislocazione dei reparti della Milizia e le minute di alcune lettere *non* inviate al generale Giovanni Magli, fino all'8 settembre comandante militare italiano della Corsica.

L'istruttoria fu ritardata da un incidente aereo nel quale perse la vita il giudice istruttore capitano Lopane ed andarono distrutti gli atti che dovevano essere fatti esaminare a Brindisi dal capo di stato maggiore dell'Esercito generale Messe.

Sostituito il capitano Lopane dal maggiore Greco e ricostruiti gli atti, l'istruttoria poté essere conclusa. Tutti e 19 gli indiziati respinsero ogni addebito. Al processo il generale Martini sostenne che intendeva portarsi in continente per raggiungere la famiglia, e che i documenti in suo possesso dovevano servire solo, nel caso che fosse stato catturato dai tedeschi, a propiziarsi gli ex alleati, contro i quali aveva combattuto in Corsica.

Dopo diverse udienze vennero condannati il Martini a 14 anni; il rag. Giovanni Pirisino a 10; Vittore Sabino a 6; Antonio Cao e il dott. Luigi Penso a 4 e il centurione Mario Lai a 4 anni e sei mesi. Tutti gli altri imputati vennero assolti per non aver partecipato al complotto.

Il processo venne rinnovato nell'ottobre 1949 davanti al tribunale militare di Roma, che condannò il Martini a 16 anni di reclusione militare, ridotti a 5 per un condono, ed alla rimozione dal grado. Egualmente condannati furono Pirisino e Sabino, mentre Penso e Cao vennero assolti per insussistenza di reato e Lai per insufficienza di prove. I condannati presentarono ricorso al tribunale supremo.

Dopo il crollo politico e militare dell'8 settembre il capo di stato maggiore generale del regno del Sud Vittorio Ambrosio nutriva vive preoccupazioni per l'orientamento separatista di alcuni elementi del Partito sardo d'azione. Il 25 ottobre 1943 chiedeva pertanto schiarimenti al generale Basso, comandante militare della Sardegna con poteri anche civili, il quale rispondeva il 15 novembre, ricordando che molti esponenti del vecchio Partito sardo erano passati al fascismo, e che gli altri si limitavano a mormorare in attesa del ritorno di Lussu.

Altre notizie erano comunicate al governo del Sud dalla prefettura di Nuoro, secondo la quale oltre il Psda esisteva un'altra corrente autonomista, che faceva capo a Paolo Pili, e che avrebbe voluto una «compartecipazione della Sardegna alla Confederazione degli Stati Uniti d'America».

Mariarosa Cardia, che riferisce queste notizie<sup>86</sup>, aggiunge che nel dicembre del 1943 un comitato d'agitazione del Partito fascista repubblicano, ovviamente clandestino, in una lettera datata Sassari, 2 dicembre 1943 XXII, da far avere al segretario del Partito fascista repubblicano, esprimeva il proposito di dar vita nell'isola al movimento fascista, «compatibilmente con la particolare situazione politico-militare in cui è venuta a trovarsi la nostra terra».

«Ed ora che nonostante le gravi difficoltà superate ed i pericoli corsi - proseguiva la lettera - è stato possibile realizzare felicemente i primi contatti con la madrepatria, confortati dalla crescente adesione del popolo sardo, pronti come sempre a seguire il Duce che ancora una volta ci guida, sorretti dalla fede nei destini della Patria, attendiamo i Vostri ordini per l'ulteriore azione da svolgere. Ad impedire soprattutto che si attui il vile tentativo, purtroppo già in atto da parte di pochi rinnegati dell'antifascismo *sardisti*, di porre sotto protettorato americano la nostra adorata italianoissima isola».

Di un altro complotto si ebbe notizia nel marzo del 1944, quando ancora a Sassari, venne scoperto un comitato segreto che avrebbe dovuto svolgere propaganda fascista e diffondere un giornale clandestino, «La voce dei giovani». Anche questo gruppo avrebbe dovuto prendere contatto con gli ambienti repubblicani del Nord ed in particolare col sottosegretario Francesco Maria Barracu, in vista dell'organizzazione di un movimento insurrezionale<sup>87</sup>. I contatti con Barracu avrebbero dovuto essere tenuti da Giuseppe Putzu, che a questo scopo sarebbe partito da Olbia con 8.000 lire, portategli assieme a diversi documenti da Giovanni Tanda e da Carlo Bologna. Questi due ultimi vennero arrestati in città, il Putzu riuscì a fuggire in barca, ma venne catturato in mare da una nave inglese e consegnato alle autorità italiane.

Poiché alcuni imputati erano militari, il processo venne celebrato il 29 agosto davanti al tribunale militare di guerra di Oristano, che condannò Ugo Mattoni a 11 anni; Antonio Pigliaru, Gavino Pinna,

<sup>86</sup> Cfr. M. CARDIA, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, Milano, Angeli, 1992, che si basa sulla documentazione dell'Archivio centrale dello Stato di Roma.

<sup>87</sup> Cfr. «L'Unione sarda» del 3 settembre 1944.

Giovanni Tanda e Giovanni Russo a 6 anni; Vincenzo Scano, Cesare Berardi e Giuseppe Cardi Giua a 5 anni e 2 mesi; Giordano Benetti a 3 anni e 6 mesi; Carlo Bologna a 2 anni. Le pene vennero in seguito sensibilmente ridotte.

Non mancò in quel periodo anche il ripetuto tentativo di far stabilire in Sardegna agenti segreti che avrebbero dovuto inviare a Nord informazioni militari.

Di un primo episodio fu protagonista il missionario saveriano Luciano Usai, nato a San Gavino il 18 dicembre 1912, che aveva celebrato la prima Messa nel 1939. Scoppiata la guerra, l'Usai fu nominato cappellano del 31º battaglione guastatori, e per la sua partecipazione alla battaglia di Tobruk e ad altri scontri ottenne decorazioni al valore italiane e la croce di ferro tedesca. Sorpreso dall'8 settembre a Roma, dove era incaricato di organizzare un centro di assistenza per i militari sardi, aderì alla Repubblica sociale, anche perché amico di Barracu, e venne nominato cappellano di un battaglione in via di costituzione nella caserma della Longara del quale avrebbero dovuto far parte soldati sardi sbandati delle diverse armi<sup>88</sup>.

Era incaricato di organizzare il battaglione sardo un valoroso ufficiale, il tenente colonnello Bartolomeo Fronteddu, collaboratore del generale Gambara, che aveva perso il braccio destro nella prima guerra mondiale. Di nuovo o ancora in servizio allo scoppio della seconda, era stato fatto prigioniero in Africa settentrionale, e poi scambiato con un ufficiale inglese.

Il battaglione, che portava il nome di Giovanni Maria Angiyo, aveva sul labaro lo stemma sardo, come documentava la rivista «Signal», edizione italiana, in un ampio servizio corredata di fotografie<sup>89</sup>.

Gli uomini del battaglione G. M. Angiyo, tutti volontari, avrebbero dovuto essere impiegati come arditi in operazioni da svolgersi in montagna, ed il loro armamento sarebbe stato costituito solo da pistole, pugnali e bombe a mano.

<sup>88</sup> Cfr. D. SANNA, *Le spie venute dal cielo*, in «Almanacco di Cagliari» 1992.

<sup>89</sup> Cfr. il fascicolo 4 del 1944. Non sappiamo se il col. Fronteddu di cui al testo sia il Bartolomeo Fronteddu, di Sassari, sottocapo cannoniere e legionario fiumano, di cui al n. 39 del doc. 1 pubblicato in Appendice o un suo omonimo.

Trasferito il battaglione a Fiume, l'Usai entrò a far parte prima dell'Ente nazionale per l'assistenza alle province invase, poi della segreteria particolare di Barracu. Ricevette quindi l'incarico di organizzare una squadra di informatori che avrebbero dovuto essere paracadutati in Sardegna. Tornato a Fiume, reclutò un gruppo di volontari, del quale facevano parte il tenente Pischedda, il sergente maggiore Mario Corongiu di Laconi, i sergenti Francesco Trincas di Cagliari e Antonio Mastio di Orani, il caporale Antonio Marchi di Zeddiani, il soldato Francesco Campus di Macomer e gli avieri Angelo Manca di Villanova Monteleone, Antonio Castia di Macomer e Virgilio Cotza di Orroli.

Dopo un corso di addestramento con istruttori tedeschi, un primo gruppo di informatori venne paracadutato nella zona di Ardauli. Il luogo di riunione era stato stabilito a Santulussurgiu, dove l'Usai arrivò in abito talare, anche per incontrarsi con le sorelle di Barracu. Ebbe poi l'idea di andare a trovare il parroco, che non tardò a capire cosa l'Usai intendeva fare, e gli consigliò di presentarsi all'arcivescovo di Oristano. L'Usai invece andò ad Alghero, dove sperava di trovare un pescatore che con la sua barca lo portasse fuori dall'isola a missione compiuta, ma fu arrestato in treno dai carabinieri, ai quali gli altri agenti si erano consegnati.

Prima di essere trasferiti al carcere di Oristano, i compagni dell'Usai vennero rinchiusi in un campo di concentramento nei pressi della città. Il tenente Pischedda, riuscito ad evadere, cadde in un conflitto con i carabinieri, che catturarono anche il sergente Trincas, lanciato qualche giorno dopo.

Dopo diversi mesi di detenzione l'Usai e gli altri vennero processati nel marzo del 1945 davanti al tribunale militare di guerra di Oristano, presieduto dal colonnello Gavino Ledda. Il pubblico ministero Francesco Coco chiese l'assoluzione per tutti e la condanna a morte, da eseguirsi mediante fucilazione nella schiena, per il solo Usai, accusato tra l'altro da un testimone di aver voluto avvelenare gli acquedotti dell'Oristanese, e di avere provocato la strage di Sutri<sup>90</sup>. Il tribunale lo condannò invece a

<sup>90</sup> Cfr. D. SANNA, *Sangue nella boscaglia*, in «Almanacco di Cagliari» 1993. I soldati sardi fucilati dai tedeschi furono 17. L'Usai si difese sostenendo non solo di non aver fatto fucilare quei suoi corregionali, ma di averne salvato in altre occasioni prima 117, poi altri 22. Cfr. altresì M. SANNA, *Luciano Usai missionario cappellano dei guastatori*, S. Gavino, Fiore, 1993.

trent'anni, che non scontò perché rimesso in libertà dopo un anno a seguito dell'amnistia Togliatti. Emigrò quindi in Brasile, dove costruì un grande seminario e dove morì l'11 settembre 1981.

Diversa sorte incontrò un altro agente, Gino Mamberti, già del Servizio informazioni militari italiano, e promosso prima sergente, poi sottotenente per merito di guerra. Dopo l'8 settembre entrò nel servizio segreto tedesco. Paracadutato a Narbolia, diede 70.000 lire ad un pastore perché portasse a Cagliari la radio trasmittente della quale era munito e con la quale trasmise informazioni militari fino alla fine della guerra. Emigrato anche lui in Brasile, incontrò durante un viaggio in aereo Luciano Usai, col quale rievocò i vecchi tempi<sup>91</sup>.

Di questi episodi peraltro non si è interessato Endrich, il quale, come già detto, non si trovava in Sardegna, né ha inteso scrivere un libro di storia, ma solo rievocare, soprattutto per i più giovani, un periodo al quale sarà rivolta per molti anni ancora l'attenzione degli studiosi e del grande pubblico, ed anche per ricordare che «se l'adesione al fascismo fu un errore, fummo in molti a sbagliare»<sup>92</sup>.

11. L'11 novembre 1973, come già accennato, veniva celebrato a Macomer, con un ritardo di tre anni e tre mesi, il cinquantenario del terzo congresso regionale della Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti, tenutosi nella stessa città l'8 e 9 agosto 1920.

Il congresso di Macomer approvò, con oltre 11.000 voti contro poco più di 3.000, un ordine del giorno presentato a nome della sezione di Cagliari da Emilio Lussu e da Lionello De Lisi; o.d.g. che, modificato nel corso della discussione, venne poi firmato anche da Camillo Bellieni.

Nacque così il Programma di Macomer, che i rappresentanti dei combattenti sardi dovevano proporre al congresso nazionale dell'Associazione riunito a Napoli, con l'intesa che se il congresso nazionale non lo avesse approvato i combattenti sardi avrebbero costituito un partito proprio. E poiché al congresso di Napoli l'Associazione nazionale si sfasciò,

<sup>91</sup> Cfr. D. SANNA, *Le spie*, cit.

<sup>92</sup> Cfr. E. ENDRICH, *op. cit.*, p. 80.

nessun ostacolo si opponeva più alla costituzione del Partito sardo d'azione, che nacque formalmente l'anno successivo.

Il Programma di Macomer si ispirava, sia pure con qualche adattamento, ai principii del sindacalismo rivoluzionario, non condivisi dalla sezione di Sassari, di orientamento salveminiano ed in contatto, attraverso Bellieni e Fancello, con il gruppo romano della rivista «Volontà»<sup>93</sup>. Il Programma di Macomer rimase un punto di riferimento puramente estrinseco nella successiva attività politica, al quale tuttavia il Partito sardo d'azione non volle rinunciare sia perché rappresentava un momento significativo della sua breve storia, sia perché richiamava la consonanza che c'era stata col movimento fiumano ed in particolare con Gabriele D'Annunzio, al quale i combattenti sardi guardavano con viva simpatia. Appunto a D'Annunzio i combattenti sardi inviarono il Programma di Macomer, sul quale si espresse in termini lusinghieri Alceste De Ambris, capo di gabinetto del Comandante ed autore della prima stesura della Carta del Carnaro<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> Sulla posizione di Bellieni cfr. la raccolta di scritti curata da L. Nieddu, *Partito sardo d'azione e repubblica federale*, Sassari, Gallizzi, 1985, ed il volume di L. DEL PIANO e F. ATZENI, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, cit. Converrà aggiungere che in occasione del settantennio della fondazione del Psda è stato tenuto a Sassari, a cura dell'Istituto Camillo Bellieni presieduto da Michele Pinna, un convegno di studio. Gli atti, pubblicati nel 1992 dall'editrice Lorziana, comprendono le relazioni di G. Sabbatucci (*Dal combattentismo al sardismo*), L. Del Piano (*La Carta di Macomer e la Carta del Carnaro*), L. Nieddu (*Il Psda e le altre forze politiche*), A. Borghesi (*Movimento repubblicano e Partito sardo d'azione tra guerra e fascismo*), A. Contu (*La politica immaginaria. Note per uno studio sul pensiero di E. Lussù*), e di G. F. Contu (*L'idea federalista nell'evoluzione storica del sardismo*). Altri convegni di studio, i cui atti sono in corso di pubblicazione, sono stati tenuti a Cagliari a cura della Fondazione Sardinia.

<sup>94</sup> Il testo completo della lettera di De Ambris è riportato in Appendice, doc. 2. Cfr. altresì il volume di R. DE FELICE, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Mulino, 1973, e, dello stesso A., *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1966.

Vi era poi un altro motivo di affinità col movimento dannunziano: mentre infatti a Fiume veniva elaborato il progetto di una Lega dei popoli oppressi che doveva fare da contraltare alla Società delle Nazioni, dominata dagli Stati capitalisti, non mancavano tra i combattenti sardi coloro che pensavano ad una per qualche aspetto analoga Federazione mediterranea<sup>95</sup>.

Con tutte le riserva accennate, il Programma di Macomer, come ricorda Bellieni<sup>96</sup>, rappresenta pur sempre un termine di riferimento importante nella storia del Partito sardo d'azione, ed è per questo che nel 1973 se ne volle celebrare il cinquantenario con una manifestazione alla quale fu invitato a partecipare anche Paolo Pili, protagonista delle scissioni che nel 1923 furono all'origine del fenomeno politico del «sardofascismo». Partecipò anche uno dei vecchi esponenti del Psda, Dino Giacobbe, mentre altri, tra i quali Camillo Bellieni, Emilio Lussu e Luigi Oggiano, non intervennero per motivi di salute, ma fecero pervenire la loro adesione. Discorsi di circostanza furono pronunciati dal sindaco di Macomer Salvatore Castagna, dal presidente del Consiglio regionale Felicetto Contu, dal deputato Nino Carrus e dal consigliere regionale Armando Congiu, mentre lo storico Girolamo Sotgiu inquadò la vicenda del Psda nella situazione economica e sociale dell'isola nel primo dopoguerra. Della concezione autonomistica del Partito popolare italiano avrebbe dovuto parlare il consigliere regionale Paolo Dettori, che non poté intervenire.

I quotidiani sardi del periodo dedicarono ampio spazio alla manifestazione, che dopo la cerimonia inaugurale svoltasi nell'aula consiliare del Municipio, nella quale venne affissa una lapide commemorativa, proseguì al teatro Costantino, dove nel 1920 si era svolto il III congresso regionale dei combattenti. Con molta attenzione fu seguito il discorso ufficiale pronunciato da Giovanni Battista Melis.

L'on. Giovanni Battista Melis, giovanissimo nel primo dopoguerra, e leader non incontrastato dopo la scissione del Psda del 1948 promossa da Emilio Lussu, ha dato alla sua ricostruzione della vicenda del partito

<sup>95</sup> Cfr. L. NIEDDU, *Luigi Battista Puggioni e il P.S.d'A (1919-1955)*, cit.

<sup>96</sup> Cfr. C. BELLIEINI, *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai giorni nostri*, nella miscellanea *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari, Gallizzi, 1962.

un'impostazione piuttosto politica che scientifica, la quale in molti passaggi non può non suscitare qualche perplessità, ma che offre pur sempre utili spunti a chi voglia ripercorrere la storia di una formazione politica che dopo il 1948 conobbe altri momenti critici, come quando molti esponenti e militanti passarono al Partito repubblicano.

Nel suo discorso G. B. Melis<sup>97</sup> osservava innanzitutto che con la costituzione del Partito sardo d'azione l'isola, dopo il momento di celebrità assicurato dagli «intrepidi sardi» della Brigata Sassari, dava un'altra occasione alla storia contemporanea italiana di ricordarsi della sua esistenza. Citando testualmente il Programma di Macomer ricordava quindi che i combattenti sardi si dichiaravano convinti che dalla fusione del capitale e del lavoro nelle mani dei lavoratori sarebbe nata una nuova civiltà, che non implicava la rinuncia alla «libertà individuale del lavoratore così manuale che intellettuale» ed al «rispetto delle singole libertà di coscienza e di convinzione dei lavoratori organizzati», ciò che portava a concludere che «la concezione del divenire operaio e sociale» dei combattenti sardi era «in ultima analisi socialista non statale». Ed infatti «base irrinunciabile di ogni processo evolutivo della società e dello Stato» era per i combattenti sardi «la libertà dell'individuo».

«Di qui - ricordava Melis - il ripudio di ogni soluzione autoritaria e dittatoriale della lotta dei lavoratori, la ferma negazione che lo Stato, come organismo della classe dominante in un determinato momento storico, possa divenire strumento della rivoluzione proletaria, in quanto *la minacciata costruzione iperstatale ridurrebbe l'uomo lavoratore a un numero e ad una tessera* impedendo la formazione di quelle nuove aristocrazie di valori umani che debbono scaturire dalla progressiva emancipazione dei lavoratori dalla millenaria oppressione del potere e del denaro, sorgere, cioè, dal loro approdo ad una consapevole libertà. In questa visione *l'organismo specifico per la trasformazione dell'economica capitalistica in economia*

<sup>97</sup> Il testo completo del discorso di G. B. Melis è in corso di pubblicazione da parte di Gianfranco Murtas nel volume «Con cuore di sardo e d'italiano...». *Giovanni Battista Melis deputato alla I e IV legislatura repubblicana*. Per ciò che riguarda la figura e la restante attività del Melis cfr., dello stesso G. MURTAS, *Titino Melis, il PSD'A mazziniano, Fancello, Siglienti, i gielle*, Cagliari, Eidos 1992.

*socializzata è il sindacato dei lavoratori, costituito sotto l'impulso dei comuni interessi, ma in forme che rispettino la coscienza e l'iniziativa dell'individuo, associazione spontanea, non dittatura».*

«Organismo specifico per la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socializzata» sarebbe stato il sindacato dei lavoratori, che diventava altresì l'organismo nel quale il lavoratore sviluppava e completava le proprie abilità tecniche e la propria cultura specifica. «Esso - ricordava Melis - dà all'operaio la cognizione della propria potenza, esalta in lui la volontà e l'orgoglio di produrre, la tensione delle proprie capacità verso il loro impiego liberato dallo sfruttamento capitalistico, lascia al lavoratore organizzato l'intera libertà di seguire le convinzioni dettate dalla sua coscienza, d'essere internazionalista o patriota, ateo o credente, e non si cura, in quanto aggruppamento di mestiere, dei partiti e delle sette. Il movimento dei combattenti si propone quindi con attiva propaganda la creazione di sindacati nuovi, esenti da ogni impegno politico verso l'organizzazione degli stessi combattenti, e la liberazione di quelli esistenti da ogni influenza di partito». «Aspirazioni finali dei combattenti nel campo della questione sociale» erano pertanto la ricostituzione della produzione sulla base dell'organizzazione libera dei lavoratori-produttori in lotta contro lo sfruttamento capitalistico; la limitazione progressiva ed il decentramento dei poteri dello Stato; la sostituzione progressiva di istituti superflui o superati con formazioni sindacali e istituti regionali, comunali e di categoria.

12. Fallito, come già accennato, il proposito dei combattenti dell'isola di portare l'intera associazione nazionale su queste posizioni, il primo congresso del Partito sardo d'azione, celebrato ad Oristano nell'aprile del 1921, in un documento programmatico ribadiva la sua aspirazione alla conquista dell'autogoverno, e cioè alla conquista «della sovranità per il popolo sardo e per il popolo italiano, attraverso l'affermazione del principio di responsabilità, il perfezionamento delle tecniche di mestiere, la costituzione di sindacati» cellule di un nuovo organismo capace di dare «ordine e autorità al corpo sociale... nella convinzione profonda che si dovrà giungere ad un avvenire in cui la produzione tutta sarà dei lavoratori, in un regime sociale di egualanza economica che sopprimerà ogni contrasto fra i lavoratori-produttori».

Melis ricordava quindi che nella cronaca del congresso di Oristano, da lui compilata per l'«Unione sarda» del 10 aprile 1921, Pasquale Marica osservava che «nel concetto di autonomia i combattenti *indicavano* anzitutto un concetto di ordine morale, in quanto per mezzo di un più diretto controllo locale sulla vita del Paese essi *tendevano* alla effettiva ed immediata sovranità del popolo». Dal canto suo Camillo Bellieni sosteneva che autonomia non significava semplice separatismo burocratico: non si trattava in altri termini di creare a Cagliari una *Rometta* locale, della quale si sarebbero immediatamente impadroniti i maggiori esponenti delle vecchie consorzierie, e che ad altro non sarebbe servita che «a perpetuare da una parte l'impotenza amministrativa attuale e, dall'altra, a creare a tutto beneficio di poche persone degli ottimi strumenti di nepotismo politico».

13. Meno di un mese dopo il congresso di Oristano, nell'appello *Per la Regione*, diffuso dall'Associazione di studi politici di Roma e firmato oltre che da Bellieni da Bracci, Comandini, Torraca ed altri, il pensiero autonomista dei sardi era correttamente interpretato nella sua proiezione nazionale.

«Un gruppo di giovani - affermava l'appello - sente che solo un'opera di risveglio regionale, nell'Italia politica di oggi, può costituire il punto di partenza e la base di un profondo rinnovamento della coscienza collettiva, e quindi la vera rinascita dello Stato.

Lo Stato italiano, dopo il Risorgimento, si è svuotato di ogni contenuto ideale per intristire miserevolmente sotto un mastodontico cumulo di funzioni burocratiche e di polizia. Le regioni meridionali e insulari, più di tutte le altre, rimasero schiacciate da quella macchina burocratica, asservita all'industria, alle banche e clientele che si chiama *Stato italiano*. Ogni tentativo di rinascita della vita politica e di ricostruzione dello Stato è condannato alla sterilità se non si propone di vivificare la regione come elemento essenziale della vita della nazione... Azione regionale non è dunque persistenza di gretto campanilismo locale... Agire nella regione e per la regione significa per noi compiere essenziale opera di educazione politica, la quale riuscirà nella misura in cui saprà scuotere ambienti torpidi, abbattere grettezze e individualismi provinciali, spronare insofferenze,

sconvolgere inveterate abitudini di assenteismo, travolgere camarille e clientele».

In realtà, sosteneva Melis, l'affermazione del valore generale della riforma autonomistica non era nuova, perché era stata prospettata sia nel dibattito politico del periodo dell'unificazione nazionale, sia nel programma di altri movimenti, quale il Partito popolare italiano, tuttavia «solo col movimento dei combattenti sardi e col Partito sardo d'azione l'idea autonomistica era uscita dalle formule astratte dei programmi ed aveva animato la lotta collettiva di un popolo». Ma i sardi si proponevano anche un altro obiettivo: il superamento «della *disunità* nazionale fra Nord e Sud, il riscatto economico, sociale e civile della Sardegna sentita come parte integrante ed egualmente dolente del Mezzogiorno d'Italia, l'affermazione costante, martellata fino all'esasperazione, del problema del Mezzogiorno e delle Isole come problema condizionante dell'intero processo di avanzamento civile della comunità nazionale».

Ricordava a questo proposito Melis che molti illustri studiosi avevano partecipato al dibattito meridionalista, ma che sul piano politico un solo partito, il Partito sardo d'azione, aveva posto la questione meridionale «al centro non solo del suo programma, ma della sua lotta, in aperto contrasto con tutte le altre forze politiche nazionali, denunziate, per la pervicace indifferenza ai problemi del Mezzogiorno e delle Isole, come corresponsabili della degradazione umana e civile di quelle regioni meridionali e insulari dalle quali pur traevano tanta abbondanza di consensi elettorali».

Melis tracciava quindi una sintesi della non lunga storia del primo Partito sardo d'azione, storia che può dividersi in due periodi, uno che si conclude nei primi mesi del 1923, quando numerosi dirigenti ed iscritti passarono al Partito nazionale fascista, dando origine a quel movimento che è stato definito del «sardofascismo», l'altro che dalla seconda metà del 1923 arriva fino all'autosscioglimento, deciso, per evitare lo scioglimento d'autorità, nel 1926.

Tra i meno noti documenti del primo sardismo Melis ricordava l'intervento di Pietro Mastino nella discussione parlamentare sulla concessione dei pieni poteri a Mussolini.

«Tutta la storia della Sardegna e del sardismo, la storia dell'intero Mezzogiorno nel quadro della fittizia ed iniqua unità formale del Paese - sosteneva Melis - vi sono tracciate con documentata aderenza alla realtà.

L'esigenza dell'autonomia è posta con forza contro la preannunciata esasperazione del centralismo statale, derivante dalla dottrina e dalla pratica del fascismo: "Più che la terra matrigna - dice Mastino - più che la siccità ha gravato sul Mezzogiorno lo spirito di asservimento ad uno Stato-providenza, rappresentante autentico dello Stato-tiranno... Ogni ideale si foggia l'arma idonea per combattere la propria battaglia: per la loro riscossa spirituale e morale i contadini e i pastori della Sardegna si sono inquadrati intorno alla bandiera dell'autonomia: riscossa non soltanto isolana, ma profondamente, appassionatamente italiana... Noi continueremo nella nostra via senza esitazioni e senza paure, con la stessa fierezza, rifiutando di aggiogarci al carro del vincitore nell'ora del suo trionfo"».

14. Andato il fascismo al potere dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, ed iniziata dal generale Asclepio Gandolfo, prefetto di Cagliari, e dal colonnello Mario Sani, prefetto di Sassari, l'operazione intesa a far passare al Partito nazionale fascista il maggior numero di dirigenti e militanti del Psda, la nuova situazione così creatasi venne esaminata dal settimo congresso dei combattenti e quarto del Psda riunito in via straordinaria a Macomer nel marzo del 1923.

Il congresso dei combattenti stabilì che il movimento dei reduci sarebbe stato da allora in poi apolitico, e che i singoli iscritti sarebbero stati liberi di scegliere la loro collocazione politica. I dirigenti del Psda confermarono invece la «fede intatta e immutabile» nei loro ideali politici, e mentre deploravano la secessione di alcuni organizzati dichiaravano di mantenersi in posizione d'attesa, riservandosi il giudizio «sui programmi e i propositi manifestati dal governo fascista».

L'o.d.g. conclusivo così formulato ed approvato dal 98% dei votanti - osservava Melis - rappresentava «un compromesso fra le tesi dei fusionisti, presenti al congresso, presi dalla febbre delle promesse e sperate realizzazioni, e gli intransigenti, chiusi e refrattari non soltanto per sfiducia nelle promesse, ma soprattutto per incompatibilità morale e politica alle lusinghe del fascismo». Melis accennava quindi all'intervento congressuale di Luigi Battista Puggioni ed all'articolo pubblicato sul «Popolo sardo» del 1° aprile 1923 col quale Camillo Bellieni «rivolgeva ai vecchi compagni passati al fascismo la rampogna del partito, con parole che ancor oggi suonano ammonimento duro e permanente ad ognuno di noi, a tutto il

popolo sardo, perché non attenda dal di fuori e dall'alto, da altri, cioè, il suo riscatto». Lo stesso Bellieni in un discorso elettorale tenuto a Thiesi nel marzo del 1924 ribadiva le ragioni dell'intransigenza antifascista del sardismo. Dal canto suo Francesco Fancello, con lo pseudonimo di Cino da Oristano, in un articolo pubblicato il 3 gennaio 1925, e cioè nello stesso giorno nel quale Mussolini pronunciava un notissimo discorso, denunciava «la scandalosa ingerenza governativa nell'organizzazione giudiziaria» e le pressioni esercitate sui giudici in occasione del delitto Matteotti.

Non bisogna stancarsi di ripetere - scriveva tra l'altro Fancello - che «inutili sono gli istituti giuridici, le norme obiettive, i mezzi materiali, se manca o fa difetto la coscienza collettiva del diritto, la determinazione incoercibile di difendere le ragioni, lo spirito di libertà... Non vi sono abusi piccoli o abusi grandi per una educazione politica: il fascismo ci ha dimostrato quanto sia facile precipitare dagli uni negli altri. Gli italiani debbono convincersi che è difficile riconquistare i propri diritti quando questi siano confiscati senza immediata reazione. La libertà è un bene che si difende ogni giorno ed ogni ora, la stanchezza è morte».

Altro importante articolo ricordato da Giovanni Battista Melis era quello pubblicato nel «Solco» dello stesso mese di gennaio 1925 dal giovanissimo Anselmo Contu, il quale, «polemizzando con il periodico *Battaglia* messo su dagli ex sardi passati al fascismo, e recante ad un lato della testata il fascio littorio, e all'altro la bandiera dei quattro mori, *sottolineava* il fallimento totale del disegno, vagheggiato, appunto, dai sardi fusionisti» di portare il fascismo sardo su posizioni autonomiste.

Molto importante, nel discorso di Giovanni Battista Melis, il riferimento ad una lettera scrittagli da Giustino Fortunato, lettera nella quale, secondo Melis, sarebbe possibile cogliere «un ripensamento, un barlume di speranza del grande meridionalista rispetto alla sfiducia da lui amaramente professata verso la capacità delle popolazioni del Sud di avviare un autonomo processo di riscatto e di rinascita»<sup>98</sup>. Ricorda Melis:

<sup>98</sup> Cfr. Appendice, doc. 3. Un'ampia selezione dell'epistolario del Fortunato è stata pubblicata da Emilio Gentile in quattro volumi (I-1865-1911; II-1912-1922; III-1923-1926; IV-1927-1932), editi da Laterza nel 1978 e ss. Cfr., relativamente ai primi tre volumi, L. DEL PIANO, *Il fascismo nel «Carteggio» di*

«A ventidue anni, nel 1926, studente lavoratore a Milano, in contatto con i gruppi antifascisti di cui non molto dopo dovevo conoscere, nelle carceri di San Vittore, alcuni dei più prestigiosi rappresentanti, da Lelio Basso, a Bauer, a Ugo La Malfa, scrisse a Giustino Fortunato, nella sua Basilicata, esprimendogli le angosce e le speranze dell'esperienza sardista, intensamente vissuta a Cagliari negli anni precedenti, alla cui radice era per tanta parte l'insegnamento del grande Maestro. Consentitemi di leggervi, nel testo, la sua risposta che porta la data dell'8 settembre di quell'anno: "... Lei può immaginare la commozione e, insieme, la intensa gioia cagionatami da questa sua lettera, che m'ho qui dinanzi, chiedendomi: che cosa ho fatto, per meritare negli ultimi anni di mia vita tanto conforto e tanta consolazione? Mi creda, in parola d'onore: nessun altro uomo politico ha vissuto più solitariamente di me, non d'altro desideroso se non di aver presa nella natia sua povera terra, sicuro - unico suo frutto di lunga penosa sua pratica sociale - d'una visione pessimistica della realtà nostra, in opposizione alle comuni, false ideologie imperanti. E m'ero del tutto fuori dal consorzio umano - proprio così - abbastanza contento di finir la vita senza rimorsi e senza pentimenti, quando, dopo la guerra, ecco la terribile realtà (la realtà del Mezzogiorno, la sua immensa miseria e le cause di essa) farsi strada nell'animo e nella mente delle nuove generazioni; ed esse, le nuove generazioni, andare amorosamente in cerca di quel solo che non si era lasciato ingannare dalle vane parole e dalle ancor più vane apparenze! Potrei, così confessandomi, non avere le lacrime agli occhi? Lei è sardo; che è quanto dire di quell'"altra Italia" di cui fan parte il Mezzogiorno continentale e la Sicilia, tanto, tanto naturalmente men fortunate della rimanente penisola: *con questa differenza - in meglio - a petto del Mezzogiorno e della Sicilia, che ben altra fortezza fisica e morale, dell'animo, ha essa, la Sardegna!...*"».

Altra testimonianza alla quale Giovanni Battista Melis dava molto rilievo nel suo discorso è quella di Antonio Gramsci, abbastanza nota, e che non stiamo perciò qui a richiamare, limitandoci a sottolineare che il blocco degli operai del Nord e dei contadini del Sud, se realizzato nel quadro auspicato da Gramsci, da Ruggero Grieco e dall'Internazionale

*Giustino Fortunato*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia» dell'Università di Cagliari, n.s., IV (XLI), 1983.

contadina, avrebbe certamente segnato la fine politica del Partito sardo d'azione e delle sue originarie aspirazioni libertarie di impronta sindacalista rivoluzionaria o salveminiana, come già accennato. Non sembrerebbe pertanto da sopravvalutare qualche modesto e non disinteressato riconoscimento di circostanza concesso al Psda ed a singoli esponenti sardi in funzione di scopi abbastanza evidenti, mentre, come ha rilevato Guido Melis, il Partito comunista d'Italia si proponeva in realtà di «far scoppiare le contraddizioni interne al Psda», sino ad allora «opportunisticamente sopite dal gruppo dirigente, spostando radicalmente i contadini e i pastori sardi su posizioni di sinistra»<sup>99</sup>.

<sup>99</sup> Cfr. G. MELIS, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre, 1979.

## APPENDICE

Doc. 1. - I legionari sardi - *Elenchi dei legionari presenti a Fiume negli ultimi giorni di vita della Reggenza sono stati pubblicati da R. Frassetto, uno dei sette «congiurati», ne I disertori di Ronchi, Milano, Carnaro, 1926, pp. 396-455, e da G. Moscati in Le cinque giornate di Fiume, Milano, Carnaro, 1930, pp. 289-326. Il seguente «Elenco (quasi completo) dei legionari fumani sardi che presero parte alla tragedia delle cinque giornate del Natale di sangue» che qui pubblichiamo è stato compilato dal col. Giovanni Lonzu. I nomi delle province di appartenza dei diversi Comuni, non sempre indicati, sono stati omessi. Non sono stati inoltre corretti quelli che potrebbero essere errori di copiatura:*

- 1) Acchenza Stefano, sottotenente aviatore, Sassari;
- 2) Alasio Gardino, sergente, Sassari;
- 3) Alfieri Giuseppe, Sassari;
- 4) Allasio Attilio, sergente maggiore, Sassari;
- 5) Altea Serra Giuliano, tenente, Osilo;
- 6) Angioni Salvatore, Ortueri;
- 7) Arussi Giuseppe, Serri;
- 8) Atzeri Renato, tenente, Cagliari;
- 9) Aste Tigellio, Cuglieri;
- 10) Avvellino Antonio, sottocapo meccanico, La Maddalena;
- 11) Aresu Mario, sottotenente medico, Cagliari;
- 12) Basso Gaetano, tenente, Cagliari;
- 13) Bazzoni Guerino, caporale, Sassari;
- 14) Biddau Antonio, Sassari;
- 15) Birolo Angelo, secondo capo Marina, La Maddalena;
- 16) Boi Ignazio, Quartucciu;
- 17) Brignardello Lorenzo, Cagliari;
- 18) Busonera Antonio, Cagliari;
- 19) Caddeo Giovanni, Dualchi;
- 20) Camerada Francesco, Sassari;
- 21) Canu Giuseppe, maresciallo, Pattada;
- 22) Cau Efisio, sergente, Cagliari;
- 23) Cappone Demetrio, Cagliari;

- 24) Carta Ermenegildo, tenente, Lanusei;
- 25) Capra Mario, Cagliari;
- 26) Cardia Efisio, caporalmaggiore, Cagliari;
- 27) Casu Antonio, San Gavino Monreale;
- 28) Casu Antonio, sottocapo cannoniere, Berchidda;
- 29) Cocco Carlo, capitano carabinieri;
- 30) Corvetto Renato, carabiniere, Maracalagonis;
- 31) Cuccurullu Mario;
- 32) Deidda Cesare, Cagliari;
- 33) Deiana Giulio, Lanusei;
- 34) Diana Antonio, tenente aviatore, Sardara;
- 35) Dore Giovanni, Ploaghe;
- 36) Dore Giovanni, sergente, Sassari;
- 37) Flornavello Tommaso, Sassari;
- 38) Fortuna Giuseppe, Alghero;
- 39) Fronteddu Bartolomeo, sottocapo cannoniere, Sassari;
- 40) Ibba Raffaele, carabiniere, Villanova Forru;
- 41) Laconi Luigi, Cagliari;
- 42) Lampis Giulio, Arbus;
- 43) Licheri Salvatore, tenente, Tonara;
- 44) Lonzu Giovanni, tenente, Pattada;
- 45) Macciardi Michele, Sassari;
- 46) Madeddu Salvatore, Bosa;
- 47) Manai Antonio, tenente, Cagliari;
- 48) Marongiu Sebastiano;
- 49) Marras Efisio, Pula;
- 50) Masala Ferdinando, Cagliari;
- 51) Massola Giommaria, Cagliari;
- 52) Melis Efisio, Sini;
- 53) Meloni Vincenzo;
- 54) Mereu Antonio, tenente, San Gavino Monreale;
- 55) Merlino Evaristo, tenente colonnello 157° batt., Sassari;
- 56) Moncile Francesco, Cagliari;
- 57) Mulas Francesco, maresciallo, Dorgali;
- 58) Murgia Battista, Cagliari;
- 59) Murgia Umberto, sergente maggiore;
- 60) Napoli Antioco, tenente, Carloforte;

- 61) Nieddu Angelo, Sassari;
- 62) Oggianu Giuseppe, sergente, Tempio;
- 63) Oliverio Alvise, Cagliari;
- 64) Orrù Francesco, v. brigadiere carabinieri, Cagliari;
- 65) Orrù Giuseppe;
- 66) Pais, aiutante di battaglia;
- 67) Pani Francesco, Terralba;
- 68) Pilia Cesare, Ulassai;
- 69) Pinna Ottavio, tenente, Cagliari;
- 70) Pintor;
- 71) Pontis Giuseppe;
- 72) Porcu Agostino, aiutante di battaglia, Sassari;
- 73) Putzu Francesco, Cagliari;
- 74) Riccio Loris, sottotenente, Sassari;
- 75) Rocca Antonio;
- 76) Ruggeri Luigi, aiutante di battaglia, Cagliari;
- 77) Sanna Salvatore, sottufficiale, San Francesco d'Aglientu;
- 78) Scano Salvatore;
- 79) Seiu Giuseppe, Cagliari;
- 80) Serra Alfredo;
- 81) Solinas Aldo, aiutante di battaglia, Sassari;
- 82) Spina Damiano, Soleminis;
- 83) Talu Quirico, caporale, Sassari;
- 84) Tidu Sebastiano;
- 85) Todde Libero, sottotenente, Belvì;
- 86) Triscritti Luigi, Nuoro;
- 87) Usai Giuseppe;
- 88) Usai Giovanni, capitano medico, Oschiri;
- 89) Usai Raffaele;
- 90) Vaquer Franco, sottotenente, Nuraminis.

Doc. 2. - Lettera di Alceste De Ambris ad Emilio Lussu sul Programma di Macomer. *La lettera è stata pubblicata nel «Solco», il giornale della Sezione combattenti di Cagliari, quindi del Partito sardo d'azione, una prima volta nel numero del 12 dicembre 1920 con un commento redazionale, ed una seconda volta nel numero del 31 agosto 1922, preceduta dal seguente «cappello»:*

*«I signori dell'Unione, che ad ogni spirar di vento sono usi a mutar bandiera, e che hanno trovato nell'utile teoria “a ogni giornata il suo compito” il modo più semplice per giustificare i loro continui voltafaccia, vogliono lasciar credere che la nobile lettera indirizzata dal Direttorio regionale a Gabriele D'Annunzio sia niente più che un espedito suggerito dalle nuove contingenze della vita politica, e cercano attribuirle il carattere di una volgare speculazione. Il trucco è degno della mentalità e delle abitudini dell'Unione. Ciò potrebbe dispensarci dal ribattere la stupida argomentazione. Ma a dimostrare ancora di più la rettilineità dell'azione del nostro partito, che non si è accodato agli affamatori di Fiume e non ha plaudito alla reazione contro D'Annunzio e i suoi valorosi legionari, per venire a mendicare poscia l'appoggio e per cercare illeciti profitti nella autorevole parola del Comandante, ripubblichiamo ancora una volta la lettera dell'on. De Ambris al nostro Emilio Lussu, documento nel quale già dal 1920, subito dopo l'approvazione del programma di Macomer - tanto vituperato dall'Unione sarda - veniva affermata la identità delle nostre concezioni con quelle animatrici della Costituzione fiumana dettata da Gabriele D'Annunzio». Il testo è il seguente:*

Reggenza italiana  
del Carnaro

Al Sig. Dott. Emilio Lussu  
Associazione Combattenti  
Cagliari

Egregio Amico

ho letto con tutta l'attenzione che merita - e ne merita molta - lo schema di programma politico approvato dal Terzo Congresso Regionale dei Combattenti Sardi, e potrei senz'altro riassumere la mia opinione in poche parole.

Tutte le idee generali ed i postulati pratici contenuti nell'opuscolo noi li accettiamo, poiché rispondono perfettamente al concetto nostro dell'azione da svolgere nel campo sociale e politico, per la salvezza dell'Italia e per l'instaurazione di un ordine nuovo, rispondente alla necessità dell'ora storica.

Ma io comprendo che una così completa adesione al vostro programma può sembrare sospetta come una manovra d'accaparramento politico, qualora non sia confortata da prove che ne dimostrino la sincerità. I sardi furono tante volte ingannati da falsi amici che non possiamo offenderci se diffidano un po' anche degli amici veri.

Per fortuna le prove che voi potete esigere sono pronte e tali da non ammettere dubbi. Le troverete nei due opuscoli che vi mando insieme a questa lettera e che raccomando al vostro benevolo esame: il testo della Costituzione della Reggenza Italiana del Carnaro ed il commento illustrativo che io stesso ho creduto utile di scrivere, col pieno consentimento del Comandante.

Non si tratta solamente di una promessa, poiché la Costituzione *det-tata da Gabriele D'Annunzio* è in vigore nel territorio occupato dalle forze che lo seguono; la qual cosa offre la riprova dell'assoluta lealtà con la quale il *Comandante intende di tradurre in pratica le idee elaborate attraverso il duro cimento della guerra*.

*Queste idee codificate in forma nuova e magnifica rispondono con meraviglioso sincronismo alle idee schematizzate dai Combattenti sardi nel Congresso di Macomer.* Voi stesso, egregio amico, potrete accertarvene dopo una semplice lettura. Se avessimo conferito prima fra noi, difficilmente avremmo potuto arrivare ad una concordanza più perfetta. *La concezione dello Stato e del divenire sociale affermata nella Costituzione è la stessa concezione vostra.* Sarà possibile discutere, forse, l'integrale applicazione della Costituzione Fiumana - che deve tener conto anche di specialissime condizioni locali - a tutta l'Italia; ma mi sembra certo che lo spirito animatore della Costituzione Fiumana sia il medesimo che ha dettato il programma vostro.

Credo di poter affermare che nessun'altra legge è nata finora che codifichi il diritto umano e sociale con maggior larghezza di libertà, con fiducia più profonda nel popolo, con più audace slancio verso l'avvenire. Essa accoglie in sé quanto di meglio e veramente durevole ci hanno proposto le democrazie più illustri e tutte le promesse non arbitrarie e non

illusorie degli ordinamenti nuovi giustamente reclamati dal lavoro: «S'afforza delle esperienze di ieri, raccoglie in sè le divinazioni del domani, precede i più ansiosi, precorre i più pronti». Nega, come voi negate, ogni accademica e aprioristica condanna di azioni sociali e politiche, ogni utopistica e dottrinale costruzione di eventualità future. Afferma, come voi affermate, la «piena emancipazione della Nazione e del cittadino italiano, del lavoratore di ogni paese, dell'uomo».

Nell'articolo quarto «riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione. Ma amplia e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce o riduce la centralità dei governi e dei poteri costituiti; scompartisce le forze e gli offici, cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più ricca e vigorosa la vita comune».

*Ecco dunque riconosciuti i punti che a me sembrano i più essenziali del vostro programma:* l'organizzazione sindacale dello Stato ridotto nei suoi poteri centrali alla più semplice espressione, con le autonomie funzionali e locali più ampie. Né si tratta solamente di affermazioni generiche di principio. La «creazione di sindacati nuovi, esenti da ogni impegno politico... e la liberazione di quelli esistenti dalla influenza di ogni partito», che è uno dei vostri principali postulati, diviene un fatto con la istituzione delle corporazioni, che sono in realtà dei grandi Sindacati, aventi poteri legislativi, esecutivi e giudiziari assolutamente preponderanti nell'organismo statale, in modo da «smobilitare tutte le istituzioni e le impalcature parassitarie acciocché al loro posto si sostituisca la progressiva associazione di organismi sindacali omogenei».

Così pure l'articolo ottavo della Costituzione Fiumana afferma «come immediata conquista l'equa misura dei salari e la produzione sociale dei lavoratori», garantendo ai cittadini tutti «il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere, l'assistenza nelle infermità, nella invaletudine, nella disoccupazione involontaria, la pensione di riposo nella vecchiaia»: tutte quelle provvidenze, insomma, che voi reclamate «come mezzo atto a frenare il profitto capitalistico ed a creare al lavoratore indipendenza individuale sì fatta che gli permetta un sempre più fecondo e comodo sviluppo dell'istruzione e dell'educazione».

Non ho bisogno di dimostrarvi che tutte le riforme da voi riconosciute «nelle attuali circostanze sociali e nazionali» sono pienamente accolte nella Costituzione Fiumana almeno per quel che può essere conte-

nuto in una legge fondamentale. Per questo basta sfogliare il testo. Voglio invece soffermarmi su quello che forma il vostro programma regionale per mettere in evidenza come s'inquadri perfettamente nella Costituzione Fiumana.

La Sardegna reclama l'autonomia più ampia, perché vuole in se stessa trovare il germe della sua vita nuova. Ebbene, il criterio autonomistico è la base stessa della Costituzione Fiumana, il cui articolo terzo mette appunto come fondamento della vita collettiva «la potenza del lavoro produttivo e per l'ordinamento le più larghe e varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro gloriosi secoli del nostro periodo comunale».

E gli articoli ventidue e ventitré dicono chiaramente in armonia con questo concetto: «Si ristabilisce per tutti i Comuni l'antico potere normativo», che è il diritto d'autonomia pieno: il diritto particolare di darsi proprie leggi, entro il cerchio del diritto universo. Essi esercitano in sé e per sé tutti i poteri che la Costituzione non attribuisce agli uffici legislativi e giudiziari della Reggenza: «A ogni Comune è data amplissima facoltà di formarsi un corpo unitario di leggi municipali, variamente derivate dalla consuetudine propria, dall'energia trasmessa e dalla nuova coscienza».

Inoltre secondo l'articolo ventiquattro «ai Comuni è riconosciuto il diritto di condurre accordi, di praticare componimenti, di concludere trattati fra loro in materia di legislazione e di amministrazione».

Supponete che la legge fondamentale fiumana diventi il nuovo Statuto dell'Italia e vi sarà facile riconoscere che «l'Autonomia nell'Unità politica» da voi reclamata per la Sardegna e per tutte le «Regioni Meridionali esasperate dal peso della burocrazia centralizzata» sarebbe un fatto compiuto nella sua forma più perfetta.

I Comuni sardi - liberi «di concludere accordi, di praticare componimenti, di concludere trattati fra loro in materia di legislazione e di amministrazione» - potrebbero vincolarsi in una federazione regionale che darebbe vita alla vostra «concezione della Sardegna assolutamente autonoma nello Stato repubblicano a federazione amministrativa».

Questo nell'ipotesi che la Costituzione Fiumana fosse adottata ad litteram; ma niente vieta che - allargandola da Fiuma all'Italia tutta quanta - s'introducano in essa le modificazioni che saranno suggerite dai diversi e più vasti bisogni cui dovrebbe provvedere. Non è la forma di questo o quell'articolo - ripeto - che bisogna guardare; ma lo spirito animatore del

documento che, mentre costituisce la legge basilare dello Stato fiumano, costituisce altresì, nelle sue linee generali, il programma politico e sociale di Gabriele d'Annunzio e di coloro che collaborarono con lui all'opera di vita con tanto fervore intrapresa.

Fra questo programma e quello dei combattenti sardi non vi è nessuna differenza sostanziale in nessun punto.

Voi stesso, egregio amico, potrete testimoniarlo, dopo aver letto il testo della Costituzione, che è del resto così chiaro ch'io stimerei perfino d'aver fatto opera superflua scrivendo questa lettera, se essa non potesse servire come *nuovo pegno dell'affetto che lega Fiume alla Sardegna nell'opera comune di liberazione dell'Italia nostra dalla casta politica che la sgoverna e la rovina, per il rinnovamento completo della vita nazionale*.

Vogliate dunque accoglierla con lo stesso animo col quale l'ho scritta e comunicatela, se credete, ai compagni combattenti di codesta terra generosa e disgraziata, cui mando - in nome di tutti i legionari fiumani - il saluto della solidarietà fraterna, nella speranza di poter conseguire insieme ad essi la vittoria sulle forze parassitarie e distruttive che insidiano l'esistenza stessa del nostro Paese.

Fiume, 20 ottobre 1920

Alceste De Ambris  
Capo di Gabinetto  
del Comandante Gabriele D'Annunzio

Doc. 3. - Lettera di Giustino Fortunato a Giovanni Battista Melis:

Napoli, 8 settembre (1926)

Carissimo Signore ed Amico,

quanto non devo all'ottimo mio compatriota L. Latronico! Lei può immaginare la commozione e, insieme, la intensa gioia cagionatami da questa Sua lettera, che m'ho qui dinanzi, chiedendomi: che cosa ho fatto, per meritare, negli ultimi di mia vita, tanto conforto e tanta consolazione? Mi creda, in parola d'onore: nessun altro uomo politico ha vissuto più solitariamente di me, non d'altro desideroso se non di avere presa nella natia sua povera terra, sicuro - unico suo frutto di lunga penosissima sua pratica sociale - d'una visione pessimistica della realtà nostra in opposizione alle comuni false ideologie imperanti. E m'era del tutto fuori del consorzio umano, - proprio così, - abbastanza contento di finir la vita senza rimorsi e senza pentimenti, quando, dopo la guerra, ecco la terribile realtà farsi strada nell'animo e nella mente delle nuove generazioni, ed esse, le nuove generazioni, andare amorosamente in cerca di quel solo, - proprio così, - che non si era lasciato ingannare dalle vane parole e dalle più vane apparenze! Potrei, così confessandomi, non avere le lagrime agli occhi?

Lei è sardo; che è quanto dire di quell'«altra Italia», di cui fan parte il Mezzogiorno continentale e la Sicilia, tanto, tanto naturalmente men fortunata della rimanente penisola, con questa differenza, - in meglio - a petto del Mezzogiorno e della Sicilia, che ben altra fortezza, fisica e morale, dell'animo ha essa, la Sardegna, ch'io, dopo aver percorso, pedestre, tutto il Mezzogiorno, dal Gran Sasso all'Aspromonte, m'era prefisso di visitare, palmo a palmo, quando, nel gennaio del 1888 fui, di botto, colpito dalla minaccia di cecità, che, scongiurata allora, sempre poi m'ha perseguitato sin qui! Perdei l'occhio sinistro nel '910, ed ho vissuto e vivo - da allora - nella nebbia del solo occhio destro. E, per motivi di famiglia, io, ultimo ed unico del mio nome, oh che tristi amari anni dalla morte del fratello mio Ernesto, l'eroico agricoltore della malarica ed arida valle dell'Ofanto, cui tutto io devo, tutto, e del quale, presto, mi permetterò inviarLe un ricordo! - signori, tristi e amari, ma di inaspettati e generosissimi compensi spirituali da parte di giovani, da me non mai conosciuti pur di vista!

Grazie, dunque, a Lei, egregio Signore, e grazie anche al nostro Latronico. Non rileggo quel che mi son lasciato dire, in fretta e furia. Lei, confido, me ne sarà indulgente!

G. Fortunato

## INDICE DEI NOMI

- Abozzi, Giuseppe, 144.  
 Accardo, Aldo, 19, 165.  
 Achenza o Acchenza, Stefano, 126, 183.  
 Adami, Candido, 50, 131.  
 Adamo, Marco, 101, 152.  
 Addamiano, Natale, 38, 43.  
 Addis, Filippo, 12, 23, 36, 43, 59, 81.  
 Addis Saba, Marina, 5, 11, 29, 88, 101, 148, 166.  
 Afeltra, Gaetano, 157.  
 Aiello, Elena, 155.  
 Alasio, Gardino, 183.  
 Albizzati, Carlo, 57.  
 Alfassio Grimaldi, Ugoberto, 5, 88, 101, 166.  
 Alfieri, Giuseppe, 183.  
 Alivia, Gavino, 50, 60, 69, 151.  
 Allasio, Attilio, 183.  
 Altea Serra, Giuliano, 126, 183.  
 Alziator, Francesco, 60, 87, 101, 152.  
 Ambrosio, Vittorio, 168.  
 Amendola, Giorgio, 162.  
 Anchisi, Gino, 126, 153.  
 Aneris, Gaetano, 143.  
 Angeli, Marco, 116, 120.  
 Angioni, Carlo, 99.  
 Angioni, Goffredo, 153.  
 Angioni, Mauro, 134.  
 Angioni, Salvatore, 183.  
 Angioy, del Goceano, 131.  
 Angioy, Giovanni Maria, deputato, 158.  
 Angioy o Angioi, Giovanni Maria, giudice della Reale Udienza, 80, 170.  
 Angius, Vittorio, 22, 56.  
 Ansaldi, Giovanni, 46.  
 Aquarone, Alberto, 88.  
 Araolla, Gerolamo, 56.  
 Ardau Cannas, Battista, 23.  
 Are, Antonio Luigi, 12.  
 Aresu, Mario, 126, 183.  
 Arquer, Sigismondo, 39, 43, 50, 56, 86.  
 Aru, Carlo, 18, 23, 34, 38, 57, 59, 118-120, 152.  
 Arussi, Giuseppe, 183.  
 Ascione, Mario, 55.  
 Ascoli, Max, 99.  
 Asproni, Carlo Domenico, 41.  
 Asproni, Giorgio, 39, 44, 84.  
 Asproni, Giorgio, ing., 50.  
 Asproni, Salvatore, 86.  
 Asquer, famiglia, 132.  
 Asquer, Filippo, 43.  
 Asquer, Giuseppe, 139.  
 Aste, Tigellio, 126, 183.

- Atzeni, del Sulcis, 131.  
 Atzeni, Eulo, 152.  
 Atzeni, Francesco, 5, 6, 21, 35, 123, 138, 150, 173.  
 Atzeni, Joele, 101.  
 Atzeni, Vincenzo, 152.  
 Atzeri, Renato, 126, 131, 183.  
 Avvellino, Antonio, 183.  
 Azuni, Domenico Alberto, 14, 38, 39, 42, 44, 56, 83, 152.  
 Azzolina, Liborio, 18, 23, 38, 43, 98, 99, 125, 150.
- Bacaredda, Ottone, 20, 149.  
 Bacchelli, Riccardo, 153.  
 Badas, Ubaldo, 148, 153.  
 Badoglio, Pietro, 167.  
 Ballero, Antonio, 82.  
 Ballero Pes, Paolo, 101.  
 Barbiellini Amidei, B., 119.  
 Bardanzellu, Gian Domenico, 129.  
 Bardanzellu, Giorgio, 129, 151.  
 Bargellini, Piero, 149.  
 Barone, Giuseppe, 67.  
 Barraccu, Francesco Maria, 169-171.  
 Basso, Antonio, 168.  
 Basso, Gaetano, 126, 183.  
 Basso, Lelio, 181.  
 Battisti, Cesare, 125, 126.  
 Battisti, Gino, 125.  
 Baudi di Vesme, Carlo, 44.  
 Bauer, Riccardo, 181.  
 Bayeli, Vincenzo, 60, 82.  
 Bazzoni, Gavino, 183.  
 Bellieni, Camillo, 6, 20, 21, 36,
- 46, 130, 132, 133, 138, 143, 145, 147, 172, 174, 177, 179, 180.  
 Bellonci, Goffredo, 151.  
 Bellu, Emilio, 152.  
 Bellu, Pasquale, 123.  
 Benetti, Giordano, 170.  
 Berardi, Cesare, 170.  
 Berlinguer, Luigi, 10, 123.  
 Berlinguer, Mario, 135, 136, 140.  
 Bernardino, Anselmo, 98, 150.  
 Berta, Giovanni, 128.  
 Bertolotti, Francesco, 167.  
 Besson, Giampiero, 165.  
 Besta, Enrico, 38, 47.  
 Bianco, Luigi, 38, 43, 55, 59, 76-78, 80, 81.  
 Biasi, Giuseppe, 23, 60, 82.  
 Biddau, Antonio, 183.  
 Billows, Edoardo, 75.  
 Binaghi, Rinaldo, 60, 75.  
 Birocchi, Eusebio, 152.  
 Birolo, Angelo, 183.  
 Biscottini, Umberto, 110.  
 Boi, Antonio, 12, 42.  
 Boi, Ignazio, 183.  
 Bologna, Carlo, 169, 170.  
 Bolzon, Piero, 131.  
 Bonamici, Sandro, 128.  
 Bonaparte, Luciano, 110.  
 Bonu, Raimondo, 17, 19, 50.  
 Bonura, Francesco, 113.  
 Borghesan, Andrea, 101, 152.  
 Borghesi, Aldo, 173.  
 Bornate, Carlo, 120.  
 Boscolo, Alberto, 10, 22, 33, 134, 135.

- Bottai, Giuseppe, 91, 149, 151.  
 Bottiglioni, Gino, 5, 59, 116-120.  
 Bracci Testasecca, Lucangelo, 177.  
 Bragaglia, Anton Giulio, 88, 150.  
 Branca, Remo, 23, 60, 88, 150.  
 Brigaglia, Manlio, 10, 28, 124, 134, 144, 146.  
 Brignardello, Lorenzo, 126, 183.  
 Brofferio, Angelo, 39, 84.  
 Brotzu, Giuseppe, 101, 151.  
 Brughitta, di Cagliari, 131.  
 Brundu, Carlo, 56.  
 Brundu Olla, Paola, 107.  
 Brusco Onnis, Lina, 83.  
 Brusco Onnis, Vincenzo, 83.  
 Bulferetti, Luigi, 33.  
 Buragna, Carlo, 14, 38.  
 Businco, Lino, 98, 101, 103, 104, 152, 153.  
 Busonera, di Cagliari, 131.  
 Bustico, Guido, 43.  
 Buzzi, Gerolamo, 139.
- Cabiddu, Miriam, 22.  
 Cabitza, Antonio, 101, 152.  
 Caboni, Stanislao, 83.  
 Cabras, Cesare, 23, 60, 82, 153.  
 Caddeo, Giovanni, 183.  
 Calcaterra, Carlo, 20, 39, 79.  
 Calia, Itria, 22.  
 Camboni, Luigi, 38, 43.  
 Cambosu, Salvatore, 12, 82, 101, 120, 152.  
 Camerada, Francesco, 183.  
 Campus, Francesco, 171.  
 Campus, Giovanni, 47.
- Canasi, Dante, 88.  
 Canelles, Nicolò, 152.  
 Canepa, Mario, 43, 48, 85, 86, 118, 120.  
 Cantimori, Delio, 98-101, 150.  
 Canu, Evaristo, 41.  
 Canu, Giuseppe, 126, 183.  
 Cao, fratelli, 132.  
 Cao, Antonio, 168.  
 Cao, Maria Luisa, 58, 85.  
 Cao, Marino, 131.  
 Cao, Piero, 153.  
 Cao, Umberto, 12, 35, 36, 43, 48, 50, 130, 136.  
 Cao di San Marco, Giovanni, 31, 50, 130, 133-135, 139, 140, 150.  
 Cao di San Marco, Vitale, 42, 126, 130, 134, 152.  
 Caocci, Luigi, 12, 23.  
 Cappa, Innocenzo, 78.  
 Cappone, Demetrio,  
 Capra, Arnaldo, 38.  
 Capra, Mario, 184.  
 Caprino, Antonello, 30, 31, 135.  
 Caproni, Tito, 131.  
 Caproni, Ugo, 131.  
 Caput, Francesco, 124, 145, 150.  
 Carabin, J., 120.  
 Caraffa della Spina, Gregorio, 110.  
 Carboni, Enrico, 106.  
 Carboni, Pietro, 20.  
 Cardarelli, Vincenzo, 153.  
 Cardi Giua, Giuseppe, 170.  
 Cardia, Efisio, 184.  
 Cardia, Mariarosa, 169.  
 Carlo V, 86.

- Carlo Alberto, 85.  
 Carlo Emanuele IV, 85.  
 Carlotti, Domenico, 116, 119,  
     120.  
 Carocci, Giampiero, 107.  
 Carrus, Nino, 174.  
 Carta, Ermenegildo, 184.  
 Carta, Luciano, 19.  
 Carta, Mario, 160.  
 Carta Raspi, Raimondo, 5, 17-20,  
     22-27, 48, 99, 137, 138.  
 Caruso, Enrico, 149.  
 Casalini, Armando, 137.  
 Casanova, Santu, 115, 116.  
 Castaldi, Luigi, 101, 119.  
 Castagna, Salvatore, 174.  
 Castelli, Agostino, 55.  
 Casti, Antonio, 171.  
 Casu, Antonio, di Berchidda, 184.  
 Casu, Antonio, di San Gavino,  
     184.  
 Casu, Pietro, 17, 23, 38, 39.  
 Casula, Antioco (Montanaru), 23,  
     43, 59, 82, 98, 150.  
 Catalano, Franco, 11, 123.  
 Cattaneo, Carlo, 36, 44, 84.  
 Cau, Efisio, 183.  
 Cavallari, funzionario, 158.  
 Cavour, Camillo Benso di-, 44,  
     162.  
 Cellini, Benvenuto, 110, 111.  
 Cerioni, Agostino, 152.  
 Cesaraccio, Aldo (Frumentario),  
     129, 144, 145.  
 Cherchi, Felice, 70.  
 Cherchi, Pietro, 19, 23.  
 Chiama, Felice, 167.  
 Chironi, Elena, 82, 86.  
 Ciano, Costanzo, 134.  
 Ciasca, Raffaele, 5, 59, 83.  
 Ciliberto, Michele, 99.  
 Cino d'Oristano, v. Fancello  
     Francesco.  
 Cioglia, Lorenzo, 101, 106, 152.  
 Cipparrone, Giuseppe, 116, 120.  
 Cippico, 110.  
 Ciuffo, P., 126.  
 Ciusa, Francesco, 23, 43, 50, 60,  
     82, 88.  
 Ciusa Romagna, Giovanni, 153.  
 Cocco, veterinario, 155.  
 Cocco, Carlo, 184.  
 Cocco Ortu, Francesco, junior,  
     158, 160.  
 Cocco Ortu, Francesco, senior,  
     136.  
 Coco, Francesco, 171.  
 Cogliolo, Pietro, 151.  
 Cogni, Giulio, 103.  
 Collu, Luigi, 131.  
 Colomo, Antonio, 130-133.  
 Colucci, Guido, 82, 116.  
 Comandini, Federico, 177.  
 Concas, Ernesto, 13, 34, 37, 38,  
     41, 42, 52, 55, 59, 86, 109,  
     111, 112, 120.  
 Concas, Sebastiano, 101.  
 Congiu, Armando, 174.  
 Congiu, Nino, 131.  
 Conti Vecchi, Giulio, 50.  
 Conti Vecchi, Guido, 60, 74.  
 Contu, di Desulo, 131.  
 Contu, Alberto, 44, 173.  
 Contu, Anselmo, 180.

- Contu, Emilio, 101.  
 Contu, Felice, 174.  
 Contu, Gianfranco, 123, 156, 173.  
 Contu, Raffaele, 41, 134, 150, 153.  
 Cordova, Ferdinando, 156.  
 Corona, Alfonso, 52.  
 Corongiu, Mario, 171.  
 Corsi, Angelo, 135.  
 Corso, Pier Andrea, 116, 120.  
 Corvaglia, Paolo, 85.  
 Corvetto, Renato, 184.  
 Coselschi, Eugenio, 98, 150.  
 Cossu, Pietro Maria, 43, 120.  
 Costa, Augusto, 42, 131.  
 Costa, Enrico, 20, 56.  
 Costa, Guido, 120.  
 Cotza, Virgilio, 171.  
 Crespellani, Luigi, 128, 153.  
 Crespi, Giacomo, 148.  
 Crimi, agente di custodia, 128.  
 Crivelli, Fabio Maria, 140.  
 Croce, Benedetto, 150.  
 Crollalanza, Araldo, 156.  
 Crown, I., 152.  
 Cubeddu, Luca, 19, 56.  
 Cuccurullu, Mario, 184.  
 Cuoco, Vincenzo, 83.  
 Curmi, Giovanni, 110, 111.  
 Curreli, Alfonso, 131.
- D'Annunzio, Gabriele, 6, 126, 150, 157, 173, 186, 187, 190.  
 De Ambris, Alceste, 6, 173, 186, 190.  
 De Candia, Giovanni (Mario), 152.  
 De Chauvelin, generale, 46.
- Decleva, Enrico, 108.  
 De Felice, Franco, 124.  
 De Felice, Renzo, 7, 9, 107, 109, 127, 146-148, 157, 166, 173.  
 Deffenu, Attilio, 21, 83, 152.  
 De Francesco, Giovanni, 112.  
 Deiana, Giulio, 184.  
 Deidda, di Macomer, 131.  
 Deidda, Cesare, 184.  
 Deledda, Grazia, 12, 38, 56, 57, 75-80, 82, 151, 152.  
 Deledda, Salvatore, 60, 101, 152.  
 Deledda, Sebastiano, 5, 13, 17, 34, 36, 37, 39, 40, 42-47, 52, 57-59, 78, 80, 81, 84, 109, 110, 116-120, 131.  
 Deliperi, Antonio Costanzo, 86, 101, 106.  
 De Lisi, Lionello, 38, 43, 125, 150, 172.  
 Delitala, Antonio, 101.  
 Delitala, Mario, 60, 82.  
 Delitala, Palmerio, 135.  
 Della Maria, Giuseppe, 124.  
 Del Lungo, Isidoro, 117.  
 Delogu, Raffaello, 60, 82, 88, 101, 152.  
 Del Piano, Lorenzo, 5, 6, 10, 17, 21, 33, 35, 111, 112, 114, 115, 134, 138, 173, 180.  
 Del Zio, Floriano, 44.  
 De Magistris, L. F., 151.  
 De Magistris, Paolo, 126.  
 De Marsanich, Augusto, 159.  
 De Martini, Angelo, 101-103, 106.  
 De Martis, Gino, 167.  
 De Maistre, Giuseppe, 86.

- De Mauro, P., 81.  
 Demuro, Bernardo, 149.  
 Dentice d'Accadia, Cecilia, 54.  
 Dentoni, Maria Concetta, 12.  
 De Parioli, Maria, 120.  
 Deplano, di Pirri, 131.  
 Deplano, legionario fiumano, 126.  
 Deplano, Giuseppe, 12.  
 Dessanay, Sebastiano, 152.  
 Dessim, Nicola, 101.  
 Dessim, Stanis, 23, 60, 82, 88, 150.  
 Dessim Deliperi, Gavino, 149.  
 De Stefani, A., 73.  
 Dettori, Giovanni Maria, 36, 42, 56, 84.  
 Dettori, Paolo, 174.  
 De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 150, 151, 160.  
 Diana, di Sardara, 131.  
 Diana, Antonio, 127, 184.  
 Di Giovanni, G., 151.  
 Di Lalla, Manlio, 57, 164.  
 Di Marzio, Cornelio, 98, 99, 150.  
 Di Nolfo, Ennio, 107.  
 Di Torres G. (pseud.), 109.  
 Di Tucci, Raffaele, 13, 34, 36-38, 42, 43, 48, 58-60, 85, 86.  
 Doglio, Giacomo, 131.  
 Dolcetta, Giulio, 50, 60, 74.  
 Domenech, Emmanuel, 22.  
 Dore, vice brigadiere, 128.  
 Dore, Giovanni, di Ploaghe, 184.  
 Dore, Giovanni, di Sassari, 184.  
 Dorso, Guido, 6.  
 Dumini, Amerigo, 138.  
 Duroselle, Jean Baptiste, 107.  
 Durzu, Antonio, 101.  
 Einaudi, Luigi, 69, 129.  
 Eleonora d'Arborea, 21, 80, 151.  
 Endrich, Anna, 5, 124, 125, 154.  
 Endrich, Enrico, 5, 42, 123-140, 147-158, 161-166, 172.  
 Ercole, Francesco, 38, 150.  
 Espa Piroddi, Rosalba, 86.  
 Faa, Gavino, 131.  
 Fadda, Peppino, 131.  
 Fadda, Pietro, 161.  
 Falchi, di Macomer, 131.  
 Falchi, Antonio, 43.  
 Falchi, Gavino, 131, 146.  
 Falchi, Luigi, 13, 18, 20, 23, 34, 38, 48, 55, 57, 59, 76, 77, 79-81, 83, 84, 152.  
 Falcucci, Francesco Domenico, 116, 117, 120.  
 Falcucci, Luigi, 120.  
 Fancello, Francesco (Cino d'Ori-  
stano), 6, 11, 18, 130, 173, 175.  
 Fancello, Nicolò, 61, 67.  
 Fanciulli, Giuseppe, 151.  
 Fantini, Dino, 153.  
 Fara, Gian Francesco, 21, 56.  
 Fara, Nino, 101, 152.  
 Farci, Filiberto, 12-14, 20, 21, 23, 35, 78.  
 Farina, Salvatore, 56, 81.  
 Farini, Carlo Luigi, 45.  
 Farrugia, Luigi, 110.  
 Fassò, Costantino, 101, 152.  
 Fenu, Edoardo, 12.  
 Fernando, Gemina, 152.

- Ferrero della Marmora, Alberto, 20, 21, 44, 84.
- Figari, Filippo, 23, 38, 42, 60, 82, 88.
- Figari, Renato, 151.
- Filia, Damiano, 23, 38, 59, 85, 118-120.
- Filippi, A., 78.
- Filippini, Anton F., 116, 120.
- Fiori, Giuseppe (Peppino), 140, 141, 166.
- Fiori, Vittorino, 159, 161.
- Floris, legionario fiumano, 127.
- Floris, Carmelo, 23, 60, 82.
- Floris, Francesco, 127, 131.
- Flornavello, Tomaso, 184.
- Fois, Giuseppina, 10, 124, 135.
- Ford, Henry, 94.
- Fornaciari, Mario, 42.
- Fortuna, Giuseppe, 184.
- Fortunato, Ernesto, 191.
- Fortunato, Giustino, 6, 180, 181, 191, 192.
- Fossati, Ivanoe, 164.
- Fourier, Carlo, 94.
- Frassetto, R., 183.
- Frendo Azzopardi, Vincenzo, 111.
- Frongia, E., 87.
- Fronteddu, Bartolomeo, sottocapo  
cannone, 170, 184.
- Fronteddu, Bartolomeo, tenente  
colonello, 170.
- Frumentario, pseud. di Aldo  
Cesaraccio, 144, 145.
- Gabriel, Gavino, 82, 98, 150.
- Galleppini, Aurelio, 153.
- Gambara, Gastone, 170.
- Gandolfo, Asclezia, 28, 127, 132-  
134, 147, 148, 160, 179.
- Garavetti, Filippo, 12, 144, 146.
- Garibaldi, Giuseppe, 85, 125.
- Garzia, Raffa, 12, 60, 79, 81, 98,  
150.
- Gauch, Ermanno, 102.
- Gentile, Emilio, 6, 13, 157, 180.
- Gentile, Giovanni, 45, 56, 57,  
143, 164, 165.
- Ghironi, Salvatore, 131.
- Ghisalberti, Alberto Mario, 150.
- Giacobbe, Dino, 147, 174.
- Giannetti, Berlindo, 101, 106.
- Giannini, Guglielmo, 153.
- Gian Paolo di Cinarca (pseud.),  
120.
- Giglioli, 110.
- Gioberti, Vincenzo, 21, 36, 42, 84.
- Giolitti, Giovanni, 124, 144.
- Giovacchini, Petru, 116, 120.
- Giovanelli, Giuseppe, 131.
- Giua, Mario, 167.
- Giuriati, Giovanni, 156.
- Giusso, Lorenzo, 153.
- Gobetti, Piero, 6.
- Goering, Hermann, 161.
- Gortani, Michele, 20.
- Govoni, Carolu, 120.
- Gramsci, Antonio, 6, 165, 166,  
181, 182.
- Gramsci, Mario, 165.
- Gramsci, Teresina, 165.
- Granara, di Carloforte, 131.
- Granata, Silvio, 131.

- Grandi, Dino, 107, 134.  
 Grassi, Hoder Claro, 153.  
 Graziani, Paolo, 118, 119.  
 Gray, Ezio Maria, 60, 98, 129,  
     130, 163.  
 Greco, maggiore, 168.  
 Grieco, Ruggero, 141, 142, 181.  
 Gresti, Gaspare, 99.  
 Grimaldi, Eugenio, 119, 120.  
 Guarnerio, Pier Enea, 46, 117.  
 Guastini, di Oristano, 131.
- Hitler, Adolf, 105, 161.
- Ibba, Raffaele, 184.  
 Imeroni, Amerigo, 17, 51, 81-84,  
     86, 118, 120, 172.  
 Imperatori, Ugo E., 83.  
 Interlandi, Telesio, 98, 103, 150.  
 Isnenghi, Mario, 9, 10.
- Jannelli, Mario, 152.  
 Janni, Ettore, 19, 79.  
 Jannone, Attilio, 155.  
 Jellineck, Giorgio, 130.
- Keller, Guido, 128.  
 Klein, H., 150.
- Labriola, Arturo, 162.  
 Laconi, Luigi, 184.
- Lai, Mario, 167, 168.  
 La Malfa, Ugo, 181.  
 Lampis, Giulio, 184.  
 La Marmora, Alberto, v. Ferrero  
     della Marmora Alberto.  
 Lanero, Ettore, 131.  
 Lanero, Umberto, 131.  
 Lantini, Ferruccio, 156.  
 Lanzillo, Agostino, 38.  
 Lapicca, di Carloforte, 131.  
 Laria, Luigi, 55.  
 Latronico, L., 191, 192.  
 La Vaccara, Luigi, 58.  
 Lazzari, Giovanni, 101.  
 Lecis, Enrico, 161.  
 Ledda, di Quartucciu, 131.  
 Ledda, Gavino, 171.  
 Ledda, Pantaleo, 12.  
 Ledeen, Michael A., 157.  
 Lei Spano, Giovanni Maria, 69.  
 Le Metre, generale, 161.  
 Leo, Gavino, 23, 59, 82, 153.  
 Leoni, Antonio, 31, 135.  
 Levi, Alessandro, 38.  
 Licheri, Gigino, 131.  
 Licheri, Giuseppe, 101, 104, 105,  
     152.  
 Licheri, Salvatore, 184.  
 Ligas, Giuliano, 131.  
 Lilli, Virgilio, 153.  
 Lissia, Pietro, 31, 50, 135.  
 Locatelli, Maria Teresa, 120.  
 Locci, Silvia, 29.  
 Loddo Canepa, Francesco, 22, 50,  
     60, 86, 152, 153.  
 Lo Frasso, Antonio, 56.  
 Loi, Antonio, 50.

- Loi, Paolo, 90, 101.  
 Lombardini, agente di custodia, 128.  
 Lonzu, Giovanni, 6, 126, 183, 184.  
 Lopane, capitano, 168.  
 Loriga, Francesco, 43.  
 Loru, Guglielmo, 167.  
 Lovisato, Domenico, 84.  
 Loy, Enzo, 101, 152.  
 Lucchi, Emilio, 120.  
 Lucciana, Pietro, 115.  
 Lucifero di Cagliari, 14, 22.  
 Luigi I, 22.  
 Luridiana, Pietro, 55.  
 Lussu, Emilio, 6, 11, 12, 21, 35, 36, 130-136, 139-141, 145-148, 168, 172, 174, 186.  
 Lussu, Joyce, 141, 142.
- Maccari, Antonio, 167.  
 Macciardi, Michele, 184.  
 Maccioni, Attilio, 152.  
 Madau, di Ozieri, 131.  
 Madau, Matteo, 56.  
 Madeddu, Salvatore, 184.  
 Magli, Giovanni, 168.  
 Maliandi, Giosuè, 43.  
 Mallia, Michelangelo, 110.  
 Mamberti, Gino, 172.  
 Mameli, famiglia, 151.  
 Manai, Antonio, 184.  
 Manca, Angelo, 171.  
 Manca, Giulio, 101, 152.  
 Manca, Pietro Antonio, 28.  
 Manca, Rinaldo, 101.
- Manca Lupati, Salvatore, 69, 71, 72.  
 Mancini, G., 88, 152.  
 Manconi, Francesco, 29, 34, 123, 126.  
 Manconi, Salvatore, 42, 73.  
 Manis, Anna, 78.  
 Manno, Giuseppe, 18, 19, 56, 152.  
 Mannu, Francesco Ignazio, 19.  
 Mannuzzu, Giovanni, 167.  
 Manunza, Paolo, 153.  
 Manurita, Giovanni, 149, 152.  
 Marat, Gian Paolo, 21.  
 Marchi, Antonio, 171.  
 Marci, Giuseppe, 12.  
 Marci, Tito, 131.  
 Marcia, Cosimo, 131.  
 Marghinotti, Lare, 156.  
 Maria Cristina di Savoia, 152.  
 Mariani, Mario, 131.  
 Mariano IV d'Arborea, 22.  
 Marica, Pasquale, 12, 20, 23, 124, 145, 177.  
 Marinetti, Filippo Tommaso, 98, 132, 150, 152.  
 Marino, E., 151.  
 Marongiu, Sebastiano, 184.  
 Marongiu Nurra, Emanuele, 84.  
 Marras, Davide, 131.  
 Marras, Efisio, 184.  
 Marras, Enea, 153.  
 Marrocù, Italo, 131.  
 Marrocù, Luciano, 69.  
 Martelli, Valentino, 20, 84.  
 Martini, Ferdinando, 38, 43.  
 Martini, Giovanni, 167, 168.  
 Martini, Pietro, 18.

- Martino d'Aragona, 86.  
 Masala, di Monserrato, 131.  
 Masala, Ferdinando, 184.  
 Masala, Giuseppe, 131.  
 Masi, Corrado, 113.  
 Masotti, Tullio, 152.  
 Massola, Giommaria, 184.  
 Mastino, Pietro, 35, 36, 135, 136,  
     178, 179.  
 Mastio, Antonio, 171.  
 Matteotti, Giacomo, 137, 138.  
 Mattoni, Ugo, 169.  
 Matzé, Silvio, 167.  
 Matzeu, Giusto, 52.  
 Maury, Anton Ettore, 82.  
 Maxia, Antonio, 159  
 Maxia, Carlo, 120, 159.  
 Mazzini, Giuseppe, 19, 44, 130.  
 Mazzoni, Guido, 117, 120.  
 Melis, di Capoterra, 131.  
 Melis, Efisio, 184.  
 Melis, Efisio Vincenzo, 19.  
 Melis, Federico, 51, 60, 82.  
 Melis, Giovanni Battista, 5, 6, 123,  
     174, 180.  
 Melis, Guido, 28, 29, 34, 123,  
     166, 182.  
 Melis, Melkiorre, 12, 82.  
 Melis, Piero, 6.  
 Melis Bassu, Giuseppe, 166.  
 Melis Marini, Felice, 23, 60, 82,  
     153.  
 Meloni, di Pozzomaggiore, 131.  
 Meloni, Antonio, 50.  
 Meloni, Vincenzo, 184.  
 Merche, Salvatore, 86.  
 Merella, Raffaele, 167.  
 Mereu, di Quartucciu, 131.  
 Mereu, Antonio, 127, 184.  
 Mereu, Giuseppe, 19, 23.  
 Merlino, Evaristo, 184.  
 Merlo, Clemente, 117, 120.  
 Messe, Giovanni, 168.  
 Michel, Ersilio, 5, 60, 85, 117,  
     120.  
 Micheli, Giuseppe, 120.  
 Mila, Massimo, 166.  
 Milanesi, Guido, 152.  
 Militensis (pseud.), 110.  
 Millelire, Domenico, 152.  
 Minghetti, Marco, 45.  
 Mistral, Federico, 79, 114.  
 Mocci, Vittorio, 131.  
 Momigliano, Attilio, 20, 79.  
 Moncelsi, fratelli, 125.  
 Moncile, Francesco, 184.  
 Monelli, Paolo, 157.  
 Monni, di Villacidro, 131.  
 Montenegro, Angelo, 108.  
 Monti, Alessandro, 85.  
 Mori, A., 151.  
 Morittu, Vincenzo, 101.  
 Morittu, Vittorio, 58, 120, 152.  
 Moscati, G., 183.  
 Mossa, Paolo, 19, 23, 56.  
 Mossa Demurtas, Renzo, 38.  
 Mosse, George L., 157.  
 Motzo, Bacchisio Raimondo, 57,  
     60.  
 Mulargia, di Cagliari, 131.  
 Mulas, Francesco, 184.  
 Mulas, Tullio, 159.  
 Mundula, Mercede, 42, 81, 82, 152.  
 Muntoni, Ennio, 101.

- Mura, Antioco, 39.  
 Mura, Antonio, 82.  
 Mura, Francesco, 55, 131.  
 Mura, Gavino, 131.  
 Mura, Giovanni Antonio, 23, 38, 39.  
 Mura, Nicolò, 82.  
 Murgia, Antonio, 131.  
 Murgia, Battista, 184.  
 Murgia, Umberto, 184.  
 Murgo, Spartaco, 120.  
 Murru, Raffaele, 131.  
 Murtas, Gianfranco, 6, 123, 175.  
 Murtas, P., 150.  
 Musio, Giuseppe, 12, 23, 124, 133, 159.  
 Musio, Raffaele, 153.  
 Mussolini, Benito, 35, 105, 107, 124, 126, 127, 138-140, 144-148, 155-157, 161-166, 178, 180.  
 Muzi, Giuseppe, 60, 68.
- Nucciotti, 18.
- Offeddu, Martino, 167.  
 Oggiano, di Sassari, 131.  
 Oggiano, Luigi, 147, 174.  
 Oggianu, Giuseppe, 185.  
 Ojetti, Ugo, 153.  
 Oliverio, Alvise, 127, 185.  
 Onida, Vincenzo, 126.  
 Orano, Paolo, 12, 15, 19, 23, 35, 38, 79, 127, 130.  
 Origa, di San Gavino, 131.  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 162.  
 Orrù, Francesco, 185.  
 Orrù, Giuseppe, 185.  
 Orrù, Tito, 19, 28, 29, 35, 150.  
 Orsi, Pietro, 150.  
 Orsu d'Orezza (pseud.), 120.  
 Ortu, Leopoldo, 29, 123.  
 Ostenc, Michel, 9.  
 Owen, Roberto, 94.
- Napoli, Antioco, 127, 131, 184.  
 Nauticus (pseud.), 106.  
 Nello, Paolo, 107.  
 Neppi Modona, Leo, 22.  
 Nieddu, Angelo, 185.  
 Nieddu, Luigi, 11, 21, 29, 35, 123, 130, 136-138, 141-148, 166, 173, 174.  
 Nieddu, Ubaldo, 72, 73, 99, 101, 103, 106, 150, 152.  
 Nitti, Francesco Saverio, 162.  
 Notini, Giannetto (Ghiannettu), 119, 120.
- Pagani, Gabriele, 13.  
 Paglietti, M., 82.  
 Paglietti, Nicola, 130, 131.  
 Pagni, Nino, 101.  
 Pais, aiutante di battaglia, 185.  
 Pais, Ettore, 5, 20, 23, 46, 59, 85, 86.  
 Palazzi, Bernardino, 23.  
 Palladino, Enrico, 153.  
 Pallotta, Guido, 164.  
 Pancrazi, Pietro, 153.  
 Panetta, R., 150.  
 Pani, Francesco, 185.

- Pantano, Edoardo, 126.  
 Paoli, Saverio, 115.  
 Papini, Giovanni, 163.  
 Pardi, Giuseppe, 22.  
 Paribenì, Roberto, 110.  
 Parisella, Piero, 117, 120.  
 Parlato, Giuseppe, 88.  
 Parragues de Castillejo, Antonio, 43.  
 Parvis, Egizio G., 99.  
 Passamonti, Eugenio, 119, 153.  
 Passino, Francesco, 55, 70, 151.  
 Pattarozzi, Gaetano, 87, 101, 152.  
 Pavolini, Alessandro, 151, 167.  
 Pazzaglia, Giuseppe Renzo, 130-132.  
 Pazzaglia, Lorenzo, 75.  
 Penso, Luigi, 168.  
 Pepitoni, Giovanni, 153.  
 Perfetti, Francesco, 88, 157.  
 Perroncito, Aldo, 60.  
 Pertini, Alessandro, 165.  
 Pes, Gavino, 19, 23, 56.  
 Petragnani, G., 87.  
 Picciau, Gigi, 131.  
 Picciau, Mauro, 151.  
 Piccoli, Valentino, 20, 79.  
 Pierangeli, Enrico, 46.  
 Pietro II d'Aragona, 86.  
 Piga, Lino, 38.  
 Piga, Mario, 131.  
 Piga, Renato, 131, 132.  
 Piga, Vitale, 131.  
 Pigliaru, Antonio, 166, 169.  
 Pili, Emanuele, 19.  
 Pili, Paolo, 28-31, 33-36, 48, 68, 70, 73, 74, 123, 133-135, 141, 160, 168, 174.  
 Pili Deriu, Raimondo, 123.  
 Pilia, Cesare, 185.  
 Pilia, Egidio, 12-15, 17, 20, 21, 35, 38, 127, 131.  
 Pilia, Elisabetta, 10, 124.  
 Pillai, G., 86.  
 Pincetti, di Carloforte, 131.  
 Pincherle, Alberto, 153.  
 Pinna, di Tempio, 131.  
 Pinna, Ernesto, 131.  
 Pinna, Gavino, 169.  
 Pinna, Gino, 101, 106.  
 Pinna, Gonario, 20.  
 Pinna, Michele, 38, 85, 173.  
 Pinna, Ottavio, 185.  
 Pinna, Salvatore, 52.  
 Pino Branca, Alfredo, 60, 86, 113, 114, 120.  
 Pintor, legionario fiumano, 185.  
 Piovano, G. A., 113.  
 Pipia, Agostino, 85.  
 Pirastu, Luigi, 101, 104, 105, 152.  
 Pirastu, Virgilio, 131.  
 Pirisino, Giovanni, 168.  
 Piroddi, Giulio, 57, 85, 86.  
 Pisani, Raffaele, 130, 132, 133.  
 Pisano, Enrico, 126, 133, 148.  
 Pisano, Laura, 10, 29, 35, 108, 124.  
 Pisano, Valerio, 153.  
 Pischedda, tenente, 171.  
 Piseddu, di Quartu S. Elena, 131.  
 Pistolese, Gennaro E., 99.  
 Pisu, Giampaolo, 123.  
 Pitzalis, Giovanni, 101.  
 Pitzalis, Italo, 103.  
 Podda, Gerolamo, 86.

- Pola, Sebastiano, 43, 55, 59, 85, 86.  
 Pontis, Giuseppe, 185.  
 Porcile, Vittorio, 86, 118, 152.  
 Porcu, Agostino, 185.  
 Porcu, D., 86.  
 Porrù, Battista, 139.  
 Porrino, Ennio, 101, 102, 149.  
 Prunas, Oliviero, 19, 126.  
 Puddu, Giacomo, 131.  
 Puddu, Lillino, 131.  
 Puggioni, Luigi Battista, 123, 143,  
     146, 174, 179.  
 Putzolu, Antonio, 5, 28, 30, 31,  
     34, 35, 48, 49, 54, 58-66, 70-  
     72, 74-76, 83, 87, 115-117,  
     119, 120, 133-135.  
 Putzu, Francesco, 127, 185.  
 Putzu, Giuseppe, 169.  
 Puxeddu, Ernesto, 60.  
 Puxeddu, Eugenio, 74.
- Rachel, Luigi, 99, 101, 150.  
 Ragionieri, Ernesto, 10.  
 Raimondo da Castelbuono, 155.  
 Rainero, Romain H., 112.  
 Rampazzi, A., 151.  
 Riccio, Loris, 185.  
 Riccio, Medardo, 144.  
 Roberti, Melchiorre, 38.  
 Rocca, Antonio, 185.  
 Rocca, Giovanni, 114.  
 Rocca, Matteo (Matteu), 114, 119.  
 Rocca, Petru, 114, 119.  
 Rodriguez, Stefano, 103.  
 Romagnino, Antonio, 101, 102,  
     124, 152, 153, 161.
- Romano, Sergio, 57.  
 Romel, Erwin, 161.  
 Romualdi, Pino, 159.  
 Rosai, Ottone, 165.  
 Rosaspina, Mario, 69.  
 Rossi, Ettore, 110, 111.  
 Rossi, Gastone, 126.  
 Rossi, Lauro, 130-133.  
 Rossi, Paolo, 128, 129.  
 Rossi Doria, legionario fiumano,  
     127.  
 Ruffo, Titta, 137.  
 Ruggeri, Luigi, 185.  
 Ruju, Salvator, 12, 18, 20, 23, 38,  
     50.  
 Rumi, Giorgio, 107.  
 Russo, Giovanni, 170.
- Saba, Agostino, 23.  
 Saba, Michele, 12, 18, 20, 124.  
 Sabattini, Gianfranco, 33.  
 Sabbatucci, Giovanni, 11, 21, 136,  
     173.  
 Sabino, Vittore, 168.  
 Saggesi, Antonio, 120.  
 Salata, Francesco, 150.  
 Salis, Efisio, 131.  
 Salvadori, Fausto, 79.  
 Salvemini, Gaetano, 146.  
 Salvi, Sergio, 114.  
 Salvioni, Carlo, 46, 117.  
 Sani, Mario, 126, 148, 179.  
 Sanjust di Teulada, Edmondo, 17,  
     50.  
 Sanna, Carlo, 31, 135, 152, 165.  
 Sañna, Dino, 171, 172.

- Sanna, Guido, 74, 75.  
 Sanna, M., 171.  
 Sanna, Salvatore, 185.  
 Sanna Randaccio, Giuseppe, 135.  
 Sanna Randaccio, Raffaele, 158.  
 Santagata, agente di custodia, 128.  
 Santarelli, Enzo, 166.  
 Sardo di Buona Parte (pseud.), 127.  
 Sarigu, di Monserrato, 131.  
 Sartene, Anton Pietro da- (pseud.),  
     119.  
 Satta, Arnaldo, 143-148.  
 Satta, Sebastiano, 19, 20, 39, 42,  
     56, 75, 77-81, 152, 153.  
 Satta Branca, Pietro, 143.  
 Satta Dessolis, Antonio, 83.  
 Savelli, Rodolfo, 84.  
 Scano, Antonio, 5, 20, 23, 34, 38,  
     59, 78, 79, 82, 83, 101, 152.  
 Scano, Dionigi, 5, 20, 23, 34; 38,  
     49, 50, 58, 59, 86, 151, 152.  
 Scano, Guido, 18, 38.  
 Scano, Gustavo, 167.  
 Scano, Salvatore, 185.  
 Scano, Vincenzo, 170.  
 Scema, Salvatore, 131.  
 Scherer, Edoardo, 131.  
 Schettini, Antonietta, 78.  
 Schiavazzi, Piero, 149.  
 Schirru, Ignazio, 152.  
 Scicluna Sorge, Annibale, 110,  
     111.  
 Scimula, Ernesto, 128.  
 Scugnizzo, leggendario partigiano  
     fascista, 156.  
 Sechi, Cesare, 129.  
 Sechi, Giovanni, 167.  
 Sechi, Pasquale, 148.  
 Sechi, Salvatore, 10, 11, 14, 15,  
     21, 29, 35, 123, 130, 135,  
     138, 141, 142, 144, 148.  
 Seghetti, Gaetano, 60, 67, 68.  
 Seiu, Giuseppe, 185.  
 Senes, A., 73.  
 Senes, Antonio, 131.  
 Serra, Alfredo, 185.  
 Serra, Daniele, 131.  
 Serra, Enrico, 107.  
 Serra, Marcello, 5, 88, 101, 152,  
     153.  
 Serra, Michele, 99.  
 Serra, Nino, 131.  
 Serra, Nino, di Cosenza, 155.  
 Serra, Rolando, 120.  
 Setta, Sandro, 153, 156.  
 Sias, Eraldo, 101, 106.  
 Siciliani, D., 152.  
 Siglienti, Stefano, 175.  
 Sini, Tarquinio, 60, 82, 88, 153.  
 Siotto, Pelopida, 38.  
 Siotto, Salvatore, 31, 50, 131, 135.  
 Siotto Pintor, Antonio, 101, 150.  
 Siotto Pintor, Giovanni, 19, 21,  
     44, 56.  
 Siotto Pintor, Manfredi, 38.  
 Sirma, agente di custodia, 128.  
 Sitzia, Carletto, 131.  
 Solari, Gioele, 38, 44.  
 Sole, Carlino, 36.  
 Solinas, Aldo, 185.  
 Solinas, Giuseppe, 50.  
 Solmi, Arrigo, 5, 12, 38, 47, 59,  
     85, 86, 110, 117, 120, 151.  
 Somazzi, Luigi, 113.

- Sonzini, Mario, 128.  
 Sorcinelli, Ferruccio, 124.  
 Sorgia, Giancarlo, 7, 35.  
 Soro, di Ozieri, 131.  
 Soro, Vincenzo, 19, 78, 137, 138,  
     152.  
 Sotgiu, Girolamo, 10, 11, 19, 29,  
     34, 35, 124, 166, 174.  
 Southwell Colucci, Edith, 116,  
     117, 120.  
 Spadolini, Giovanni, 35, 165.  
 Spano, Giovanni, 56, 83, 165.  
 Spano, Nicola, 19.  
 Spano, Velio, 165.  
 Spano Satta, Francesco, 152.  
 Spiga, di Monserrato, 131.  
 Spina, Damiano, 185.  
 Spinas, Emanuele, 131.  
 Spirito, Ugo, 163.  
 Stagno, Italo, 87, 89, 90, 92, 95  
     97, 103, 150.  
 Stagno Vittorio, 101, 103, 153.  
 Starace, Achille, 128, 156, 157.  
 Susini, Giuseppe, 101, 150, 152.  
 Susini, Stefano, 12, 18, 19, 23, 39.
- Talu, Quirico, 185.  
 Tanda, Giovanni, 169, 170.  
 Taramelli, Antonio, 5, 17, 20, 23,  
     34, 38, 42, 57, 59, 83, 84, 86,  
     101, 152.  
 Tassuna Caramanli, podestà di  
     Tripoli, 162.  
 Tauro, Giacomo, 54, 152.  
 Tavolara, Eugenio, 82.  
 Taylor, F., 94.
- Tencajoli, Oreste Ferdinando, 5, 46,  
     108, 110, 111, 118, 120.  
 Terracini, Umberto, 162.  
 Ticca, Gianni M., 69, 74, 99.  
 Tidu, Sebastiano, 185.  
 Tilocca, Gavino, 153.  
 Todde, Giovanni, 35.  
 Todde, Libero, 127, 185.  
 Tognotti, Eugenia, 11, 68, 70,  
     126, 136.  
 Tola, Efisio, 84, 152.  
 Tola, Emanuele, 167.  
 Tola, Pasquale, 84, 152.  
 Tommaseo, Nicolò, 117.  
 Tommasi, di Fluminimaggiore, 131.  
 Toniolo, di San Gavino, 131.  
 Tore, Attilio, 101, 106.  
 Torriggia, di Oristano, 131.  
 Torraca, Vincenzo, 177.  
 Treccani, Giovanni, 150.  
 Tredici, Vittorio, 50, 130, 131, 148.  
 Trincas, Francesco, 171.  
 Trincas, Lazzaro, 55.  
 Triscritti, Luigi, 185.  
 Tronci, Dionigi, 131.  
 Trudu, di Pirri, 131.  
 Trudu, Lucilla, 123.  
 Turati, Augusto, 90, 91.  
 Turi, Gabriele, 9.  
 Turno, Giovanni, 131.  
 Turtas, Raimondo, 160.  
 Tuveri, Giovanni Battista, 21, 44,  
     56.  
 Tuveri, Pietro, 131.
- Ugolini, Romano, 6, 21, 138.

Ugone III d'Arborea, 22.  
Usai, legionario fiumano, 127.  
Usai, A., 82.  
Usai, Albino, 131.  
Usai, Giovanni, 185.  
Usai, Giuseppe, 185.  
Usai, Luciano, 170-172.  
Usai, Raffaele, 185.

Vacca, Giuseppe, 124.  
Valery, Antoine Claude Pasquin, 22.  
Valle, Nicola, 19, 51, 60, 81, 82,  
  88, 101, 150, 152, 153.  
Vaquer, Franco, 185.  
Vardabasso, Silvio, 119.  
Verdura, Tullio, 131.  
Veneruso, Danilo, 57.  
Versini, Tommaseo, 115.  
Vinelli, Marcello, 60, 70.  
Vittani, Giovanni, 38.  
Vittoria, Albertina, 49, 57.  
Vittorini, Elio, 153, 162.  
Vivanet, Filippo, 50.  
Volpe, Gioacchino, 47, 110, 114,  
  115, 160.  
Vuillier, Gaston, 22.

Wagner, Max Leopold, 20, 47.

Zanda, Giovanni, 110.  
Zangrandi, Ruggero, 166.  
Zedda, Francesco, 101, 153.  
Zirano, Augusto, 30, 131.  
Zuddas, Enrico, 131.

## INDICE

Presentazione.....	5
FRANCESCO ATZENI	
Politica e cultura nelle riviste del ventennio .....	9
LORENZO DEL PIANO	
Sardismo e fascismo nei ricordi di Enrico Endrich e di Giovanni Battista Melis.....	123
Indice dei nomi .....	193